IL SOLLIEVO

DELL' ORFANO

OSSIA

RACCOLTA DI COMPONIMENTI INEDITI

DI AUTORI NAPOLITANI

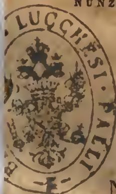
PUBBLICATA A BENEFIZIO DE' POVERI

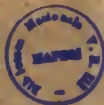
IN OCCASIONE DEL COLERA

E DEDICATA

A S. E. R. MONS.R GABRIELE FERRETTI

NUNZIO APOSTOLICO





NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCII

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO

1837

Gli esemplari non muniti della cifra di S. E. R. Mons. Nunzio Apostolico son dichiarati contraffatti.



AVVERTIMENTO

Con qual animo da noi s'imprendesse a stampare questo volume di prose e versi inediti di patrii autori contemporanei, ampiamente noi il dichiarammo innanzi di metterci all'opera, invitando con apposita scrittura a concorrervi quei gentili e colti spiriti, di che mai non fu povera questa nostra città. E il titolo, *il Sollievo dell' Orfano*, posto in fronte al volume, basta a significare l'oggetto che abbiamo pr[...] di mira : oggetto pietosissimo a che tutt'i cittadini hanno fatto plauso; e molti ci sono stati cortesi de' frutti del loro ingegno : tanto che alcuni di essi, perchè lo spazio è mancato, con grave nostro rammarico non hanno trovato accommodato luogo in questa raccolta. Però a tutti riferendo le debite grazie, verso di quelli maggiormente ci confessiamo obbligati i quali sopporteranno in pace di non vedere per adesso stampati i loro componimenti; i quali non pertanto chi pubblica fra noi ciascun anno la raccolta detta *l'Iride*, si profferisce di stampare e pubblicare pel gennaio 1838, ove pure ciò sarà per tornare accetto agli autori. Nè le cose messe a stampa abbiamo creduto doverle per merito preferire alle altre che ponemmo da banda; ma o per ragione di tempo, o per altre ragioni che lungo sarebbe voler dichiarare. Nè vi sarà chi se ne dolga, pensando che tra le non pubblicate scritture vi sono pur quelle de' chiari signori *cav. Tenore, cav. Antonio Niccolini, cav. Bernardo Quaranta, Rosario Mangoni, Vincenzo Pinto, Giuseppe A. Lauria, Vincenzo de Ambrosio* ed altri, i nomi de' quali onorerebbero qualunque libro. Varie difficoltà incontra chi imprende a recare in atto qualsivoglia disegno, e il vincere tutte le difficoltà non è certo dato alle debili forze dell'uomo.

Altri lamenti si sono ancora levati per la tardanza della pubblicazione, lamenti che se da un lato ci sono stati cagione di dispiacere, dall'altro ci sono stati pur di contento cagione, con avere per essi chiaramente veduto che questo libro da ogni maniera di persone veniva grandemente desiderato. Della quale tardanza la qualità di carta, di che s'era fatto uso insino al settimo foglio di stampa, e che non s'è voluta cangiare per non far grave sconcio all'opera, mancata contra ogni nostra espettazione, n'è stata la causa. Nondimeno noi crediamo che sempre giunga in tempo un libro, il quale si proponga di aiutar gl'infelici. Nè solo i letterati, ma ancora gli artisti ci hanno presentato graziosamente de' loro lavori; e pure, per non crescere spesa, di alcuni di tai lavori non abbiamo potuto giovarci. È nostro debito nominar tutti coloro i quali si sono alle nostre preghiere mostrati arrendevoli, e però oltre i valorosi artisti, di che si leggono i nomi a piedi delle figure inserite in questo volume, vanno nominati i non meno valorosi *Salvatore Fergola, Augusto Ciuli* e *Vincenzo Catalano*. Di questo libro infine si sono stampate mille e cento copie e consegnate nelle mani del Nunzio Apostolico S. E. Monsignor Ferretti, il quale si è compiaciuto tutte contrassegnarle perchè non vadano contraffatte. Le spese si sono parte sopperite con le largizioni di che sulla coperta pubblichiamo la lista, parte con un picciol numero delle copie suddette. Alla prelodata E. S. si sono rimesse la nota de' sottoscrittori e quella di tutte le spese; e il degnissimo Prelato, ne siam certi, in qualunque modo farà a tutti palese la fedeltà con che abbiamo adempiuto alle nostre promesse.

Napoli 30 Aprile 1837.

Gli Editori { *R. L.* / *M. B.* / *G. D. R.* }

INDICE

DEGLI AUTORI

	Pagine
Ricciardi (Irene)	1
Puoti (Basilio)	5
Malpica (Cesare)	17
De Stefano (Gabriele)	24-234
Ferrigni Pisone (G.)	25
Pulli Filotico (Virginia)	30
Volpicella (Filippo)	41-68
Bianchini (Lodovico)	50
Massa (Giuseppe)	63
Baldacchini (Saverio)	95-123
Quattromani (Gabriele)	99
Palermo (Francesco)	103
Palazzolo (Michele)	108
Baldacchini (Michele)	109
Campagna (Giuseppe)	115
Volpicella (Scipione)	122-252

Cirino (Nicola) 129
D'Epiro (Francesco) 146
D'Ayala (Mariano) 147
Lampredi (Urbano) 156
Rossi (Achille) 157
Poerio (Enrico) 200
Taddei (Rosa) 201
Ruffo (G.) 206
Mele (Carlo) 207
Ceva Grimaldi (Giuseppe) 217
Di Cesare (Giuseppe) 225
Tarantini (Leopoldo) 229
Dalbono Lucangeli (Adelaide) 235
Spanò Bolani (Domenico) 239
De Sivo (Giacinto) 243
Ferrari (Ferdinando) 246
Della Valle (Cesare) 247
Genoino (Giulio) 253
Carfora (Agnello) 258
Guacci Nobile (M. Giuseppa) 259
P. (M.) 263
Amato (C. S.) 265
Ruffa (Francesco) 269

Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor.
PSALM. X secundum Hebraeos, vers. 14.

ORFANI fanciulletti e senza aita,
Alme gentili, in voi poniam la speme,
In voi che al pianto la pietade invita.

Inaspettato affanno il cor ne preme!
Chè più del pane i genitor perduti
Andiam chiedendo e lagrimando insieme!

Preda al morbo del Gange, oppressi e muti
Giaceano entrambi i miei parenti, e al Cielo
Col guardo parean dir: chè non ci aiuti?

A' cavi occhi facea già morte un velo
Fra il primo giorno e l'altro, e a lor le membra
Irrigidiva un indomabil gelo.

L'inorridita fantasia rimembra
Scena crudel che a' guardi miei s'aperse,
Ed ancor viva viva ahi mi rassembra.

D'atro color le gote eran cosperse,
Affonda la pupilla, il petto ansante,
In letale sopor le membra immerse.

O fiera vista! o pauroso istante!
Non giunse a sera il dì secondo ancora,
E al genitor moria di poco innante

La madre!... o madre mia! Ed in quell'ora
Del morbo istesso, ah più di me felice!
Ecco infermar la giovinetta suora.

Dunque pesa di Dio la mano ultrice
Pur sui tugùri? O voi! s'or non piangete,
Quale infortunio il vostro pianto elice?

Dell'abituro lo squallor vedete,
L'estinta coppia, e a lei gemente appresso,
Dal crucio afflitta di funesta sete,

La trilustre germana!... Oimè, concesso
Omai l'era ottener quel garzoncello
Ch'al novell'anno aveva a lei promesso,

Pegno d'eterno amor, darle l'anello.
O meschina! ed a me nel fiero caso
Non fu dato ritrarla ahi! dall'avello.

Da quella peste orribilmente invaso
Ecco il bel corpo a la materna spoglia
Trarsi d'accanto, e algente anch'ei rimaso!

Eppur fu a me più disperata doglia
Quando del carro il funebre fragore
Udii sostare alla deserta soglia.

Al disparir de' cari spenti il core
Sentia scoppiarmi, e seguir li volea....
Ma caddi al suolo vinto dal dolore.

Allor che al nuovo suo martir riedea
L'anima fuggitiva, in queste mura,
Tra costor ch'un egual fato premea

Mi ritrovai [1]: a l'infantil sventura
La pietà cittadina il nuovo loco
Sacrava ond'ha noi meschinelli in cura.

Ma il mesto asil diviene omai già poco
A tanta miserevole orfanezza,
A cui propizii or voi, cortesi, invoco.

Qui ride il cielo, qui la terra olezza,
Qui memorie e speranze e qui virtudi,
Qui sapere congiunto a gentilezza.

Ed ecco i frutti de' comuni studi
Assembrare per noi color che sono
Sacri al pensiero, nè d'affetto ignudi.

[1] Si accenna alla casa di Porta Nolana, primo asilo qui aperto dalla città ai fanciulli poveri rimasi orfani di genitori mietuti dal Colera.

Deh! secondate la bell'opra e il dono!
Quai fior da brina, noi riconfortati,
Non sarem d'ogni gioia in abbandono.

Al nascer vostro se rideano i fati,
E se v'hanno del Ciel gli alti consigli
Dal flagello del secolo servati,

Della sventura soccorrete i figli.

Irene Ricciardi.



DI ALCUNI PIETOSI FATTI

AVVENUTI IN NAPOLI

NEL TEMPO DEL COLERA DEL 1836



Io non ho in animo di scrivere i funestissimi effetti del fiero morbo, che al terminar del passato anno milleottocentrentasei venne a disertar questo regno e la bellissima città nostra, ed ancora non è al tutto spento. Dappoichè le popolari sedizioni, i tremuoti, le battaglie e le pestilenze, essendo grave ed acconcia materia d'istoria, sono assai difficil opera a narrare, e grande ingegno richiedono ed arte di scrittore. Senzachè per fedelmente ritrarle, chi le prende a raccontare è mestieri che pe' generali non si vada aggirando, ma i più particolari fatti insieme raccolti debbe con caldezza descriverli e maschia eloquenza di stile. Onde io, che poverissimo d'arte sono e d'ingegno, e che per le mie private sventure rifuggitomi in villa, neppur vidi le pubbliche calamità, con questa mia narrazione intendo di toc-

car solo brevissimamente di alcuni pietosi uomini, i quali da cristiana carità sospinti, affettuosamente ogni maniera d'infermi si fecero a soccorrere. Perocchè lasciando stare che tanta virtù celata restar non debbe e senza il debito merito di lode; sì chiari esempi gli altrui animi ancora a belle e lodevoli opere accender potranno, e falsa mostrare l'opinion di coloro, i quali pensano che la santissima nostra religione rende gli uomini vili e codardi.

Quando Iddio, vedendo giunta al sommo la nequizia di una città o di una nazione, con qualche solenne castigo si fa a punirla, la misericordia essendo in lui eguale alla giustizia, nel medesimo tempo ch'egli agita il flagello e percuote quel popolo, senza aiuto al tutto nol lascia o conforto. Sicchè nel cuore di alcuni egregi uomini quella nobilissima virtù accendendo, che di tutte le altre è principio e compimento, e carità si addimanda; i mali degl'infelicissimi loro prossimi consente che quelli o di cessare o di mitigare s'ingegnino. E di simiglianti fatti, oltre che molti legger se ne possono nelle moderne istorie, non in piccol numero veduti ne abbiam ancor noi a questi passati lagrimevoli nostri giorni. Perocchè come prima s'intese fra noi che quella feroce infermità, la quale uscita dell'Asia va da più anni disertando le contrade di Europa, essendosi già diffusa per più luoghi del nostro regno, di avventarsi ancor minacciava alla nostra città; i PP. della Compagnia di Gesù, i Mi-

nori Osservanti di S. Maria la Nuova, ed i Cappuccini di S. Efremo, agli ufficiali che sono sopra la salute pubblica ed il reggimento del Comune, andarono subitamente a profferir l'opera loro in servigio ed aiuto degli infermi. E cominciata la malattia, e sempre più aumentando la mortalità e lo spavento de' miseri cittadini, sempre più parimente il zelo cresceva, la costanza e l'amore di questi sacri Ministri della Religione. Nè solo tra' religiosi tanta fiamma di carità si accese; anzi i sacerdoti secolari ancora in nobilissima gara parve che con quelli entrassero, e di avanzarli e di vincere si sforzavano. E disagio non ci fu, nè orrida laidezza di miseria, nè certo pericolo di morte, che intiepidir potessero o menomare la caldezza e la costanza, con la quale quei pietosi uomini eransi votati al soccorso de' loro fratelli. Onde tra quelli, che per la grande lor carità sopra gli altri si segnalarono in sì funesta congiuntura, è da ricordare D. Agnello Tramontana, uomo grave di anni, e stato sempre chiarissimo esempio di operosa pietà e di zelo. Dappoichè questo santissimo vecchio dopo di avere in servigio di Dio e de' prossimi tutta spesa la sua vita, essendosi consecrato a porger gli aiuti della religione agli infermi del colera, appiccatosi ancora a lui il male, terminò i suoi giorni tra i caritatevoli uffici del santo suo ministero. Perocchè la sera del dì che precede la festa di Ognissanti, sentitosi assalir dal terribile mor-

bo, dalla Chiesa di Porto Salvo, della quale era Rettore, ridottosi a casa, ed ivi seguitando ad ascoltar dal letto le confessioni di quelli, che a lui traevano, alla decima ora della notte si andò a congiunger con Dio. Ed ignoto vorrei che non mi fosse il nome pur di un altro sacerdote, di cui mi narrò un Prelato, il quale oggi è l'amore del popolo napolitano, che essendo per le gravi ed incessanti fatiche condotto quasi allo stremo di vita, neppure in sì malvagio stato gl'infermi abbandonar non volendo, mentre per cessar l'affanno che già l'uccideva, facevasi trar sangue dalla mano sinistra, non lasciava con la diritta di assolvere i moribondi di una misera famiglia, quasi al tutto spenta dal colera. Nè senza effetto restarono sì chiari esempi di fratellevole amore e cristiana pietà dei ministri del Vangelo; chè tutti gli altri ordini del popolo gareggiar furono veduti di costanza e di affetto. Onde la solitudine e l'abbandono, che i più fieri satelliti sono delle pestilenze, quasi non furono a temere fra noi. E non poche illustri famiglie, alle quali più ferocemente si appiccò il mortifero morbo, funestissimo e bellissimo esempio furono ad un'ora di sventura e di amorevolezza. E tra queste prima rammenteremo quella de' Brancia, dove, essendo stato compreso dal colera l'egregio cavalier Francesco; la moglie, non men leggiadra che ben costumata donna della chiarissima stirpe de' Muscettola, per non crescer terrore al marito, accanto

a lui nel medesimo letto volle giacer due notti. Ed il marchese Michele, germano del cavaliere, gentile uomo e pur di ornati costumi e di antica probità, quantunque grandemente fosse spaventato dal forte infuriar che faceva a quei giorni il male, nondimeno il timor con l'amore vincendo, fu visto assiduamente porgere aiuto all'infermo fratello. Della nobilissima casa de' Riario, essendo stata la duchessa Maria Antonia Cattaneo de' principi di S. Nicandro la prima ad èsser colpita dal morbo, bellissima gara di affetto si accese tra il marito ed i figliuoli. Onde mentre la moglie era già sfidata da' medici, infermavasi il duca; e mentre era condotta al sepolcro quella egregia donna, era il marito in grave pericolo di vita; e mentre questi moriva, cadeva gravemente infermo il maggiore de' suoi figliuoli. Nè men da ammirare, o degna meno di lode e di pianto parrà la paterna sollecitudine e la sventura di Pantaleone degli Afflitti, cavaliere che fu per cortesia e gentilezza di animo carissimo a' migliori della città nostra. Questo infelicissimo padre, avendo fatto indarno ogni opera per salvare una sua figliuola compresa dalla medesima infermità, sol pochi giorni indugiò a seguirla nel sepolcro; lasciando moribonda la moglie, a cui era morta ancora una sorella, e che meglio che natural cosa parve miracolo l'avere scampata la morte. E più che raro, singolarissimo esempio di materna tenerezza fu Clementina Gaetani, principessa di Sirignano, in

governare uno de'suoi figliastri mortalmente infermo del colera. Chè questa invitta donna, madrigna e non madre, ad ogni rischio ed a'più vili uffici animosamente si porse, in tanto che fu ella medesima assalita dal morbo. Ma il misericordiosissimo Iddio non volle sì presto spenta e senza guiderdone tanta luce di cristiana pietà, ed al figliastro ed a lei concedette subita ed allegra guarigione. Di più altri simiglianti fatti potrei andar toccando, se per amor di brevità passar non mi volessi tacitamente di molte altre famiglie, di assai men chiaro nome delle già mentovate, ma non meno di quelle virtuose ed infelici. E nella speranza che questi lor tristissimi casi sieno narrati in giusta e ben ordinata istoria da qualche eccellente scrittore, mi farò in iscambio a dire alcuna cosa di qualche nostro egregio cittadino, il quale per umanità solo e per Dio, pietosamente e con paterno animo al governo attese ed alla salvezza de'più infelici uomini di questa città alla lor cura commessi. E tanto più volentieri inducomi a scriver queste cose, quanto più acconce esse mi sembrano a ricoprire almeno in parte, se non a cancellare, la vergogna di alcun altro, che stretto da vero obbligo non temè di vilmente dal suo ufficio ritrarsi. Onde non lascerò senza lode il paterno zelo e la fede di Giuseppe Caracciolo, Principe di Torella, che tanto meritò della umanità e della patria in governar la casa degli Orfanelli dell'Annuncia-

ta. Questo pregiatissimo Cavaliere quanto vedeva più farsi tremenda l'infermità e crescere il pericolo, tanto egli più accendevasi di carità e di amore per quei miseri figliuoli della miseria e dell'errore. In guisa che, avendo il colera nella casa di una sua figliuola maritata al Duca di Caianello, e vedendo inferma ed in grave pericolo tutta quella famiglia, quantunque affettuosissimo, punto non venne meno il suo animo; e tra' suoi figliuoli, e quelli che la carità gli aveva fatto adottare, partì le amorose sue cure. E di paterno e forte animo si mostrò parimente il Principe di Luperano Giovanni Muscettola nel reggimento del Monastero e dell'Ospedal di S. Eligio alla sua pietà affidati, e dalla contagiosa infermità non lievemente offesi. Nè parve meno da commendare il senno e la prudenza di Raffaele Ruffo Principe di Supino, il quale sì bene seppe reggere il maggior nostro Ospedale degli Incurabili, che potè preservare quegli infelici dal contagio del colera, che era curato in un altro Ospedale a quello contiguo, anzi congiunto. E di prudenza e di carità parimente mostrossi ornato Gaetano Colombo Eletto del Quartiere Pendino. Perocchè questo ottimo giovane, vedendo che il difetto e la malvagità degli alimenti, esca erano e fomento al male per la misera plebe, a'loro bisogni subitamente si fè a provvedere. Onde andando ciascun giorno egli medesimo di porta in porta chiedendo per Dio alle più agiate persone del suo quartiere, ebbe tosto eretta una cucina,

dove e carne lessa e ben nutritive zuppe pur tuttavia si prepara a satollar la fame de' poverelli. E le benefiche cure e l'affettuoso zelo di questo valente giovane oltrechè molto valsero a menomar la forza del male; nobil desiderio di emulare alla sua virtù destarono eziandio nel cuore di alcuni uomini della Plebe. Chè Carlo Caputo e Matteo Orsini, amendue beccai, per non lasciarsi da lui vincer di carità e di amore, volontariamente molto diffalcar vollero dal prezzo della carne e delle altre grasce ch'essi somministrar doveano. Bellissimo esempio della benigna e generosa indole del nostro popolo, il quale mal conosciuto da alcuni saccentuzzi, sovente è fatto reo di quei vizi, che mai non ebbe!

Ma questi nostri chiarissimi cittadini quantunque per sì belle e pietose opere di molta lode e di perpetua gratitudine renduti si fossero degni, non pertanto la costoro pietà vinse, ed a tutti entrò innanzi con l'ineffabile sua carità Monsignor Ferretti Arcivescovo di Seleucia e Nunzio Apostolico presso la nostra Corte. Questo veramente evangelico uomo, quantunque fuori qui fosse della sua terra, e non Vescovo ma Legato del romano Pontefice, pure come Italiano, di tutte le città d'Italia stimandosi cittadino, e come cristiano e sacerdote, di tutti i cristiani fratello e maestro; al primo apparir de' funesti effetti della crudele infermità, fermò nel suo animo di tutto consecrarsi all'aiuto dell'infelice popolo napolitano. Sicchè non badando a disagio, e non temendo

il lurido aspetto della brutta povertà, ed i pericoli dispregiando, il primo giorno fu visto correre tra' primi ad arrecare soccorso a' miseri abitanti di Porto, che innanzi a tutti gli altri furono dal morbo assaliti. E costoro che la più povera sono e infelice plebe della città nostra, abitando l'un sopra l'altro stivati in angusti e luridi abituri, avviliti dalla miseria, e sgomentati dalla novità e ferocia del male, temendo di esser da tutti abbandonati, come un angelo inviato a lor soccorso dal Cielo vedevano entrare il buon Ferretti nelle lor case. E questo illustre Prelato di non men forte che caritatevole animo, con caldissimo affetto a questo che tra mortali angosce era vicino a trapassare, ministrava i Santi Sagramenti; quello che sbigottiva, vedendosi improvvisamente assalir dal male, con sagge e pietose parole confortava; medicine arrecava e letto a quell'altro, che sopra poca paglia si giaceva in terra; e di abiti ricopriva ed aiutava con danaro le costoro famiglie.

Ma sempre più l'infermità crescendo, ed essendosi appiccata ancora a più altri quartieri della città, quantunque grande ed instancabil fosse lo zelo del Ferretti, non sarebbe stato a tanta necessità bastante, se Iddio non avesse col suo esempio acceso santissima fiamma di carità in altri ancora e cittadini e forestieri, che dell'egregio Prelato si fecero discepoli ed aiutatori. Il perchè con non lievi somme di denaro si dettero a soccorrere i miseri infer-

mi molti tra gentili uomini e mercatanti inglesi, francesi, e di altre nazioni; de' quali fu uno de' principali quel Maurizio Dupôt, il cui generoso animo era già assai noto a'Napolitani pe'grandi beneficì, che avean da lui ricevuti in altra non men grave sventura di questa nostra patria. E se bello è questo esempio di beneficenza di stranieri uomini inverso il nostro popolo, stupendo e degno di particolar menzione a noi pare che sia quello di due altri pietosi forestieri, che non pur con l'avere, ma con la persona ancora tutti ad aiutar si dettero e servire gl'infermi. E quando diremo che una di queste due pietose anime fu una gentil donzella di chiaro sangue, allevata negli agi e nelle parigine morbidezze, la quale difilata venne in Napoli per esercitar in sì nobil modo la sua carità, purissimo affetto di tenerezza si desterà certamente nell'animo de' lettori. Onde, perocchè di chi si ammira le virtù spiace ignorare il nome, noi non ci rimarremo dal dire che M. Eloise Des Mazures chiamasi questa valente donna, ch'è di leggiadre forme, e che congiunte con la pietà nobilmente in lei risplendono la civiltà e la cortesia della gentilissima sua nazione. Nè parimente il nome taceremo di Emmanuele Augusto Iongh capitano del secondo reggimento Svizzero, il quale fin da'primi giorni del male proffertosi come suo ministro al chiarissimo Monsignor Ferretti, mai non cessò d'imitarlo nella carità e nella costanza. E quantunque uomo d'arme

egli fosse, pure, essendo sol per vaghezza di sapere iniziato negli oscuri misteri della medicina, con lo studiar la natura del morbo, e tutti i più certi modi di curarlo, erasi preparato al pietoso ufficio, cui con generoso animo tutto si diede. Sicchè abile, come egli era, a sì santa opera, e renduto dall'amor de' prossimi e dalla pietà operoso, un miracolo parve di affettuosa sollecitudine in aiutare i più miseri infermi della plebe. Onde Iddio, il quale per punirci o correggere suole in qualche nostra calamità la ragione confondere di chi aiutar ci dovrebbe e niente in lui e tutto nell'umana scienza si fida; mentre non pochi uomini, e non del volgo, erano dalla stolta presunzione e dall'ignoranza de' medici uccisi, molte belle guarigioni concedette di fare al pietoso Iongh. Il quale non seppe solo a queste cose starsi contento, ed in tutto l'esempio volendo seguitare del suo buon maestro Ferretti, come quegli che più che mediocremente è agiato de'beni della fortuna, nel medesimo tempo che governava gl'infermi, la lor miseria ancor soccorreva. Il perchè quando riducevasi a casa per prendere alcun riposo, a'parenti degli infermi che a lui venivano, dava quello che in una scritta di sua mano egli medesimo loro aveva promesso. Onde, come in quelle polizze era espresso, a chi facea mestieri di nutrimento, brodo od altra salutar vivanda inviava, e vesti a quelli che avea trovati laceri e nudi, e materasse e letto ad altri che di queste cose erano bisognosi, e me-

dicine ad alcuni altri ed ancora danaro. E tra quelli che pietosamente si adoperarono in soccorrere alla povertà e procacciare aiuto agli sciagurati dalla miseria oppressi e dal morbo, oltre a' già mentovati, molti altri ancora annoverar potremmo, se noti ci fossero i loro nomi. Perocchè costoro mossi da vera carità, e non da vano desiderio di mondana lode, quasi a sè stessi celavano i loro benefici. In guisachè quelli, che non essi medesimi alle misere famiglie degl'infermi, ma all'onorandissimo Monsignor Ferretti recavano le loro abbondanti elemosine, perchè in quelle le spandesse, tutti o al buon Prelato ancora manifestar non volevano il loro nome, o ad ognuno di tenerlo celato strettamente il pregavano.

Le cose da noi infino ad ora raccontate parendoci al nostro scopo bastanti, faremo qui fine alla nostra narrazione. La quale speriamo che debba ancora fare aperto agli stranieri che noi se a difenderci siamo sempre apparecchiati dagl'insulti, che essi senza ragione talvolta ci fanno, i benefici parimente e le loro virtù di pregiar non lasciamo e di lodare.

Basilio Puoti.



A

MONSIGNOR FERRETTI

NUNZIO APOSTOLICO



I

Dalle inospiti contrade
Ove alberga in nero ammanto,
Col terror ch'ogn'alma invade,
Con i gemiti, col pianto,
Con l'acuta doglia ascosa,
Con la morte spaventosa
Sovra gl'Itali ricade
Il flagello distruttor.

II

Toglie al Cielo i suoi splendori
Scuro scuro un nembo irato,
L'aure attosca abbatte i fiori
Del giardino invidiato....
Ov'è l'alba porporina,
Ove il Sol di Mergellina,
Ove l'astro degli amori
Col suo raggio ispirator?

III

Ove andonne il tuo sorriso
Sacra terra de' concenti?
Eri dianzi un paradiso,
Il sospiro de le genti....
Su la riva tua fiorita
Sedea l'angel de la vita,
Lo stranier leggeati in viso
Non creduta ilarità!...

IV

Ahi! dal balzo m'affacciai
Del Vesevo fiammeggiante,
Nè le danze rimirai
Del tuo popolo festante...
I tuoi figli avean sembianza
Di chi muore a la speranza...
I suoi canti invan cercai
All'immensa tua città.

V

Con incarco di feretro
Vidi un carro lento lento...
Cento squille in flebil metro
Davan voce di lamento:
Vidi turbe scarmigliate,
Udii strida disperate...
Ed in aria un torvo spetro
Vidi l'ale dispiegar.

VI

Avea fiamme per criniera,
Infocati i cavi lumi
Trasparian da la visiera,
Voce avea di cento fiumi
Quando scendon minacciosi
Giù da monti impetuosi...
Dio, gridò, l'ausonia intera
Or mi manda ad annientar.

VII

Ov'è il legno che fu trono
Del Divin che su vi giace?
Ov'è l'Ostia del perdono?
Ov'è l'arca de la pace?
Ove son gl'incensi e i voti?
Accorrete, o Sacerdoti....
Fumin l'are, dian lor suono
Tutte l'arpe del Signor...

VIII

Dispiegate lo stendardo
Riverito dai Celesti —
Scalzo il piè, dimesso il guardo,
E discinti il crin le vesti,
Su vi seguan nel cordoglio
I figliuoli dell'orgoglio...
Sia la Croce il baluardo,
Arma gl'inni del dolor. —

IX

Cieche turbe gemebonde
Su cui l'ira il ciel disserra,
Or che il bene a voi si asconde
Che cercate su la terra?
La medela? Iddio la serba?
Vuolsi invan che la superba
Vanità che si confonde
Legga il libro di lassù!

X

Ma il tugurio poverello
Fia nel duolo abbandonato?
Chi dimora in ricco ostello
Non ascolta l'ululato
De la vergine morente,
De la vedova languente,
Non il pianto del fratello
Sul fratel che non è più?

XI

Lasci i molli suoi riposi....
Ricoprir le membra ignude,
Tor la fame de' bramosi,
Opra è santa, il ciel dischiude...
Come santa Iddio l'accetta,
È semenza benedetta:
Disse il Verbo... che i pietosi
Troveranno un dì pietà. —

XII

Caro all'orba famigliuola
Più del pan che la disfama
È l'accento che consola,
Che su d'essa il ciel richiama...
Qual de l'alba i zeffiretti
Per i languidi fioretti
È soave la parola,
Che del Ciel parlando va.

XIII

O pastori, dal dirupo
È disceso a la campagna
Con le ingorde zanne il lupo...
O pastor, salvate l'agna!
Pria che rechila al covile
Si ripari nell'ovile ...
Se cadrà nell'antro cupo,
Ah! chi mai la salverà.

XIV

Dato è il segno del terrore
De le spade ostili al lampo...
O soldati del Signore,
Il nemico è uscito al campo!
Su brandite il segno invitto,
Quello strame derelitto
È l'arena de l'onore
Dove il forte vincerà. —

XV

Ma chi sei tu che guidato
Da un fiammante Cherubino
Animoso siedi a lato
Al lettuccio del tapino?
Piova o gelo non t'arresta,
Non la tenebra molesta,
Sei tu un Angelo mandato
Ne la valle dell'error?

XVI

Se tal sei, disquarcia il velo
Che t'asconde al nostro sguardo;
Mostra aperto il ver del cielo
Ad un secolo bugiardo. . . .
Se mortale; e chi ti diede
Tanta possa e tanta fede?
Ove mai vestivi il zelo
Del rio morbo sprezzator?

XVII

Non di scuola il mondo gli era. . .
Ma il volume di Colui
Che discese da la sfera
A patir pe' falli altrui. . .
Ei lo giura al Verbo antico,
Pel terror dell'inimico,
Col vegliar ne la preghiera
Quello ottenne che cercò.

XVIII

Benedetto! e gli orfanelli
Fuor de l'uscio non discaccia,
Non aspetta chi lo appelli,
Va degli egri anelo in traccia....
Non lasciato ha ne' burroni
Il trafitto da' ladroni,
Ma recossel ne le braccia,
E all'albergo lo menò.

XIX

Benedetto benedetto!
E tu prega il Divo Agnello,
Onde versi il primo affetto
Su le tende d'Israello!
Nel furor non ci riprenda,
La sua pace in noi discenda...
Se tradimmo al suo precetto
Il pentir ci laverà. —

XX

Ma dal poggio inghirlandato
Torna il sol d'Ausonia in grembo...
Genti un salmo ... è Dio placato,
Sparve il morbo, è sciolto il nembo —
E tu Italico pietoso
Cingi il lauro glorioso...
Su quel serto conquistato
L'ale il tempo abbasserà.

Cesare Malpica.

UNA SVENTURA

Ho perduto la dolce compagnía,
Solo conforto de' miei miseri anni:
Ho perduto colei, che i lunghi affanni
Ed i brevi piacer meco partìa.

Ahi quanto grave l'indugiar mi fia
In questo albergo di nequizie e inganni!
Deh tu cessa, o Signor, cessa i miei danni;
Mi ricongiungi alla consorte mia.

Tronca il fil de' miei giorni odiosi e tristi,
O Re del cielo .... Ah no! folle consiglio!
Signor, perdona, se il mio voto udisti.

Due figliuole d'amor tenero pegno
Son pur tuo dono; e in questo duro esiglio
Esser loro degg'io guida e sostegno.

Gabriele De Stefano.

IL SECOLO

SERMONE

Me non seguace dell'instabil vulgo,
Adorator di sue sognate larve,
Vedrà confuso al popolar tumulto
D'obliati cantori, il secol molle.
Sacerdote di Temi e delle Muse
Rigido alunno, affaticar mi giova
Di Licambèa saetta il Delfic'arco.
E qual fia segno a' dardi miei primiero,
Se non tu che fra pigre ombre vaneggi,
Stagion d'inani studi e d'ire imbelli,
E la speme deludi alta degli avi?
O sospirato secolo di luce!
A te fra nembi e fra battaglie il sole
Sorgea, di trombe e d'oricalchi al suono,

Qual di Giove ai natali : alto incremento!
Già della gloria invidiata e pianta
Disertasti gli altari, e di possanza
Te più non punge ambiziosa brama.
L'avaro Pluto, inesorabil nume,
Cui nulla prece mai non piega e nulla
Virtù di carmi, od amorosa voce,
Leggi t'impone, e tua ragion fia l'oro.
Ecco il remeggio delle prode alate
Sente Nettuno sbigottito, e il novo
Cigolio delle rote e delle antenne
Ch'igneo vapor velocemente move
Su per l'onda ritrosa. Il ferreo solco
Per novello cammin divora il cocchio,
Mirabil opra di Vulcan tremendo.
Qual più divisa sponda e più lontana
Fatta è dappresso, e i sinuosi porti
Schiudon le terre invan munite e i regni
A te ricco di merci e di balzelli.
Veggo i tesori del creduto argento
Alle docili carte : immortal dono
Che a te legava la fatal Bellona,
Perchè il retaggio de' nepoti aduni,
E torni alfine del suo viver lieta
Qual più t'alletti danzatrice o Frine.
Nè fia chi la diurna arte ti neghi
Invan pregata e formidata invano,
Che in mille fogli svariati eterna
Leggi, studi, pensier, fogge e favelle,

Onde a' presenti e posteri tramandi
Con superbe parole i fatti umili.
Pur in tanta di navi opra e di fabbri
Qual t'accende desiro, o ti consiglia
Se non quello che in Argo al patto infame
L'avara moglie d'Anfiarao sospinse?
O voi moderne Erifili, peggiori
Della suora d'Adrasto, al fato i regni
Miserando traete. I bei monili
Or non fia chi vi strappi e al mondo sveli
Di qual sangue sien prezzo e di che pianto?
Che val di Cirta sul domato lido
Stampar l'orme vittrici e il fier Numida
Trarre di Libia a contemplar l'immonda
Stanza di vizi inciviliti e colpe?
Nuovo Giugurta di vittorie e paci
Vede turpe mercato, e a vender presta
Sè stessa Europa, e un comprator non trova.
Odo la voce de' tribuni: ascolto
I sofi tuoi, proterva etade. Il vero
Con accorte parole insidiose
A che mentisci, se del ver la fede
Non scalda il petto de' tuoi figli? Un dubbio,
Orrendo dubbio tutte l'alme occùpa:
E di tenebre e luce, e d'ignoranza,
Di sapïenza e di follia n'emerge
Tale un misto confuso ed indistinto
Che alla notte del nulla il mondo anela.
Indarno l'arpe del dolor temprate

A Febo in ira ed alle grazie, o bardi,
Interrogando le rovine e l'eco
De' deserti castelli. A voi non spira
Religion di sacri riti il carme:
Muto è il cener de' prodi, ed evocate
D'antichi duci non rispondon l'ombre;
Poichè non dolce dell'Aonie Dive
Melodiar che l'egre alme ristora,
Ma dell'Erinni il canto a voi concesse
L'Erebo padre e la profonda notte.
Ove mi volgo? a chi cercare aita?
Qual è gente d'error scevra e d'inganni
A cui risplenda di ragione il puro
Sole, e di patria il santo amor conforti?
Te fortunato Americano allora
Che nulla sete ti struggea dell'oro,
Nè tanta d'Europei ozii fatica;
Ma di Fabrizio e Cincinnato i gravi
T'educavan consigli, ed un alloro
Immacolato ti cingea la fronte.
Alla sacra de' boschi ombra ospitale
Securo asilo all'innocenza e templo,
L'empie fuggendo e le fraterne risse,
Noi ricovrammo, e fu l'aer benigno
E di vergini piante il suol cortese.
Or chi ti sprona a ricercar la sozza
D'Agenore figliuola invereconda
Che a te ministra fu di ceppi, e il solco
Ancor risenti delle sue catene?

Se alcuna terra alla Giapezia prole
Un dì conceda l'Ocean mugghiante,
Ove fia sacro di natura il grido,
Bello il pudore, e l'incorrotta fede
Abbia culto ed altari; ivi trarremo
Supplici e schivi; e scioglieremo un canto
Alla virtù che nullo oblio ricopra.

G. Ferrigni Pisone.



INTORNO

ALLA POESIA PER MUSICA IN ITALIA



Come sin dal loro nascimento ben si congiungessero la musica e la poesia lo abbiamo dagli antichi, i quali già favoleggiando di Orfeo soavi tanto riputarono i concenti di lui, sì dolce lo accompagnarli della cetera, che non pure gli uomini, ma gli animali, le piante finsero ch'ei traesse affascinati ad udirlo. E quando presso i greci, maestri di ogni sapere e civiltà, ignota cosa era la parola scritta, a lasciare essi viemmeglio scolpite nelle menti de' cittadini tutti, e le leggi, e le storie, e le lodi sublimi de' Numi e degli eroi accomandaronle a suono armonioso, perchè questo allettando dapprima l'udito, richiamasse poscia il pensiero a' concetti. Così nasceva la patria carità nel cuore di ogni cittadino al canto della gloria de' prodi, congiunta in uno con la riverenza per gli Dei; si fermava così la memoria delle ordinanze civiche nella mente di ciascu-

no, perchè ciascuno le apparava a' proprî figliuoli sino dalla loro più tenera età, in che educavasi l'udito a que' suoni armoniosi; e quando rafforzato era l'intelletto svolto venia il significato di quegli accenti non più vano, ma per sempre unito alle idee. Tempi avventurosi ne' quali l'onore per le leggi, malleveria de' popoli, agguagliava quello avutosi pei Numi, ed in cui coteste leggi merce non erano della sola infesta genia de' forensi! La parola cantata fu quindi rivolta a diletto degli uomini. Canzoni domandaron essi quella maniera di concenti, e ne' conviti e nelle mense, presso gli antichi greci, prima i Numi eran riveriti; ed abbandonandosi poscia ciascuno a novelle sensazioni, intorno passavasi un ramuscello di mirto ad ogni commensale, il quale tenutolo fra mani, indizio dava ch'ei movesse la voce al canto de' conviti. Nude canzoni chiamarsi poteano quelle; chè altro suono non udivasi allora se non questa umana voce: ma poichè al nascer della lira, inventata dal greco Terpandro, la si venne con la parola accompagnando allo strumento, fu dato a' pochi iniziati nella scienza musicale il farsi udire con diletto: il canto pregiato dapprima s'invilì, e per adagio furon detti gl'ignoranti cantori da mirto. Quanti son poi i nomi dati secondo i subbietti a queste canzoni, e come progredissero, io nol dirò; non è già il mio assunto, nè a tanto mi basterebbe la lena. Farò qui solo cenno delle idee insorte nella mia mente pensando come potesse restituirsi alla

Italia nello accoppiare in canzoni le due arti sorelle, musica e poesia, uno di que' diritti che la ignavia de' cittadini si è per lunga pezza lasciato usurpare dagli stranieri, arditi sempre a far preda del sapere nostro antico, e pressochè sempre mendaci quando del cuore e dell'animo degl'Italiani favellano. Siam forse noi poveri di voci, ovvero non dolce è il nostro linguaggio per modo che a vezzo tenemmo assai tempo allegrare le brigate con barbari suoni, nemici a'suoni armonici? Pur tutti conosciamo come anche ne' più gravi componimenti bene si congiungesse la musica alla poesia, e canto han detto gli scrittori di prima ed eterna rinomanza, dando principio alle favole da essi immaginate, od alle storie fatte meno severe raccontè in armonioso metro; e sappiamo eziandio che la Iliade di Omero venne cantata in Grecia, a Venezia la Gerusalemme del gran Torquato. Inoltre ci dimostra l'autore della Divina Commedia nel suo Purgatorio quanto e' si compiacesse nello udire l'amico Casella intuonargli per conforto: *Amor che nella mente mi ragiona*, principio di una canzone di lui; ed anche ai dì nostri con affetto malinconico e lugubre talvolta, nelle dotte note dell'egregio Donizzetti, uno de' pochi filosofi fra' maestri dell'arte musicale, cantiamo ora lo strazio di quel conte Ugolino misero fra padri, perchè dannato ad udire senza conforto i figliuoli chiedergli la vita col pane, senza speranza vederli uno alla volta languenti abbandonarsi e mo-

rire. Se dunque allora con lui parci brancolare su que' cari corpi esanimi, imprecare con lui e coprire di un denso velo ciocchè spezza il cuore, e raccapriccio fa alla conculcata natura e vergognosa con quelle parole « *Poscia più che il dolor potè 'l digiuno* » gloria è dell'alto poeta, onore del maestro che pensò da filosofo, sentì da uomo e scrisse. Ponga mente però l'autore a que' suoni di armonia imitativa che innanzi vengono alla musica, e nelle poesie liriche o drammatiche fatte a bella posta per essere cantate sieno guida i versi alle note, e non si scompagni l'armonia delle parole, la dolcezza o la forza de' concetti dall'armonia de' suoni, che speglio esser deve di quella dolcezza e di quella forza. Così ne' teatri o ne' ritrovi privati avrem liete almeno o proficue nel malinconico diletto alcune poche ore. Ed invero ove leggesi solo un poetico componimento di genere lirico può l'animo venire colpito, ma non sei scosso, e quante volte a quelle parole s'ingarbi musica acconcia, lo incantesimo si fa onnipossente. La storia delle passioni del cuore di un uomo è storia delle passioni del genere umano, ed ecco perchè a' pensieri altrui ci richiamano le parole, e se congiunte sono queste a proprio suono, fratelli diveniamo nel partire le pene, nell'udirle sembra che tutti rinvenir sappiano un canto di cuore già tocco dalle sventure stesse, e nella comunanza de' mali per noi si ravvisa di leggieri esser tutti cittadini della patria universale, la terra.

Correvano ne'tempi tenuti ora fra gli antichi correvano gli uomini a spendere la loro vita nelle lunghe guerre frequenti, e chi mai fuori li cacciava dal tetto paterno, chi abbandonar facea loro e i Lari, e le consorti, ed i figliuoli stessi? Il solo canto di un inno patrio in che rammemoravansi gli eroi già spenti, in che incitati erano a non comparir degeneri da quei gloriosi pe'quali la morte ha separato l'argilla dallo spirito, ma non è già stata possente a coprirne di obblio la memoria. Proprio significato e semplice aveano quelle parole, e proprî i suoni che eran loro compagni, ed uguale impero ha detta maniera di canto presso i popoli tutti ne'quali l'indole nazionale non venne mai snervata da giogo o dominio straniero; a quel modo rammentano essi i loro Regi, il loro paese od i diritti loro; e tanta possa hanno questi inni patrî da farli profondare in cupa malinconia, se, nell'udirli, lontani si trovassero dal luogo ove sortirono i natali.

Ma concise debbono essere quelle canzoni, siccome vibrata ma pur concisa esser ne deve l'armonia, e ben equiparar si vuole l'accento musicale all'accento poetico. Assai lungamente gemette sotto il prestigio di un impero d'illusioni la cara nostra favella, e le innumerevoli poesie Arcadiche mostra svenevole pur fecero allora de'concetti tutti degli Italiani, e ne infingardirono la mente. Parve non sapessero vivere nell'umano pensiero se non le Nici, le Filli, le Clori, tutte belle ad un modo, ad un mo-

do tutte amanti o traditrici. Breve allora fu la storia delle passioni, perchè in brevi confini venivan esse ristrette. E chi non avea ad amante un pastore, e chi non possedeva un'agnella, o non mai si assise sulle sponde di un ruscelletto, o erasi specchiata nelle acque limpidissime di una fonte, non teneva a sè indiritte quelle parole; e se l'orecchio era pur talora solleticato da un suono gentile, stupida rimanevasi la mente, muto il cuore.

E ciò fu delle canzoni. Vero è che vantammo noi già, ed a buon diritto, primo fra' poeti drammatici l'allievo illustre del Gravina, ed immortale sarà pure a fronte de' posteri, rivolti a pensieri diversi; chè bene e' dipinse gli uomini e gentilmente toccò il loro cuore, e bene fu talvolta sentito il suo poetare da' maestri che ispirar si doveano alle sue parole. Gloria si abbia quel dolce e vago ingegno: egli scrisse secondo il secolo in che vivea!

La condizion de' tempi non è più quella. Un Alfieri, un Monti, un Foscolo in onore richiamarono que' forti sensi del più grande fra' nostri poeti, l'immenso Alighieri. Essi ci menarono ora a scuotere tirannico giogo ed a farci maggiori della scure e della morte: talvolta per essi corremmo col guerriero Italiano fra le sanguinose battaglie, e fummo con lui a parte de' perigli e della gloria, ed ora si spalancano, siccome al suonar della tromba del giudizio, gli avelli muti e deserti; tanta possa han costoro di strascinarci, d'illudere l'intelletto nostro, e così pur ve-

demmo che forti tremende passioni esprimere sa la lingua d'Italia adoperata spesso a sole dolcezze. E non più di queste ma di alti pensieri di concetti robusti senti bisogno il cuore, sicchè non soli noi, ma fra gli stranieri uno Shakespear uno Schiller un Byron un Victor Hugo squarciarono anch'essi l'ultimo velo che copriva a' nostri sguardi modestamente l'animo nostro, e nuove sensazioni si videro vergini ancora sprezzanti la trascuratezza degli uomini, celarsi ne' più segreti penetrali, nelle pieghe più ascose del cuore umano. Maravigliò ciascuno non averle conosciute dapprima; negli eccessi prese taluno a sdegno la invereconda perfidia, ove pompa se ne faccia a scorno dell'uomo: ma nell'universale vollero tutti ad emenda della ignavia trascorsa muoverle, agitarle ne' propri cuori, e dar loro signoria su quelle già imperanti. È ora legge questo bisogno, e forti ben sentiti debbono mostrarsi quegli affetti che ne tartassano malamente e giuoco si fanno di noi siccome dolci, spiranti un'aura celeste que' teneri sensi, quella malinconia suave che vita e tormento sono delle anime gentili. Così la musica ne' tragici componimenti, ne' drammatici o ne' lirici improntar dovrebbe dalle parole la espressione che si addice loro, rafforzando talvolta la nostra mente, dando ora riposo alla molta tensione di essa, e facendoci altra fiata abbandonare a tocchi più miti o dolci, tutti concordi sarebbero in un punto i pensieri del poeta, quelli di colui che l'armonia musicale ag-

giunse all'armonia delle parole, e quelli eziandio degli uditori. I quali siccome coloro che più non han dominio su' proprî cuori, sforzati verrebbero ad allegrarsi talora al contento altrui e quando a fremere a piangere su' vizî o sulle sventure de' loro simili, perchè tutte umane cose le vedrebbero e reali, ed a ravvisarle così fatti accorti ne sarebbero dall'animo che già co' sospiri rimembrava quelle pene, che tremava provarne di simiglianti. Sicchè non iscriva per musica chi non sentì mai la forza delle passioni, chi freddo e passivo si stette a contemplare le altrui sciagure; egli deturperebbe le due arti belle: e se l'armonia giugnesse a covrirgli il difetto delle parole, uguale sarebbe il piacere che ne proveremmo a quello di udire una bella straniera che pari all'usignuolo gorgheggiasse dolcissime note, ovvero co' gesti e con la espressione del volto molto dirti volesse, e tu pur nulla intenderesti alla sua favella. Apra l'accento poetico una via all'accento musicale, e sieno diretti i suoni a svolgere al cuore tutta la forza che in sè contiene la parola. No, non si adoperino essi siccome belletto od orpello a celare la naturale abbiettezza de' concetti, ma sì vadano congiunti per modo che appaiano men leggiadri ove l'uno non ti mostri la venustà dell'altro. Proprietà si vuole nei due concenti poetici e musicali, chè disse Dionigi di Alicarnasso, esser l'accento il seme donde nasce ogni musica. Pensieri si ricercano ora e non ciance canore, ed è bisogno che si confondano in una, in

una s'immedesimino l'anima del poeta e del maestro. Armonioso è tanto il nostro linguaggio, ricco tanto di suoni che quasi ogni detto in sè racchiude un pregio musicale: e pure vedemmo già gl'ingegni più stupendi, i genî in quest'arte lasciar libero freno alla immaginazione, liberi senza parole unire insieme i suoni musicali più belli che carezzar possono l'udito, e poscia siccome schiava strascinarsi dietro la poesia, e farci cantare a guisa di barbari nel caro idioma d'Italia. Non è più allora la voce umana che parla al tuo cuore e lo muove co' concetti, ma sì uno strumento che adoperar può l'uomo più abbietto, e derelitta ed invilita vien lasciata l'arte del pensare. Così quell'Ateniese il quale visse ne' tempi in che fiorivano un Pericle ed un Socrate, che gli furono tutori e maestri, quell'Alcibiade che alle stupende fattezze e leggiadre della persona univa le maschie virtù che levano in alto il nome di un uomo, spregiò mai sempre il semplice suonar del flauto, e piacquesi accompagnar la sua voce col plettro e con la lira: « Suonino pure il flauto, diceva, i Tebani, perocchè essi ragionar non sanno ». E se un discorso cantato è quello che udiamo in questi componimenti, abbian termine insieme i periodi poetici e musicali, e non si slombino le parole nè si tronchi il loro significato pel comodo ritmo della musica: faticosa troppo si rende detta locuzione nello stancare la mente, ed a questo modo la si confonde con talune spezzature lecite solo alla parola non cantata.

Non credano già i valorosi poeti di cui è feconda la nostra Italia che a picciola opera intenderanno nello addirsi a poesia lirica o drammatica. Sotto la tunica festevole quasi direi, aver debbono l'arte di celare il mantello del filosofo. Nobile presso gli antichi tenevasi l'ufficio del poetare, e voleva Platone che i cittadini eletti all'uopo fossero in venerazione dell'universale per la età loro, in onoranza per le virtù proprie, in merito pe' fatti stupendi, acciocchè ripetendo le parole degli uomini giusti, ciascuno informasse l'animo a pensieri virtuosi. Non è forse il dramma della vita quello che ci viene rappresentato in su la scena? Ebbene vi rinvenga ognuno la mostra delle cure domestiche, de' domestici piaceri, de' casi comuni agli uomini tutti dal signor di una reggia all'infelice abitatore di misero tugurio. Nel dipingere il secolo che ha la sua peculiare impronta, sia più dipinto l'uomo con le sue passioni mai sempre uniforme a quello che fu, a colui che verrà. E da molti, che in niun modo farebbonsi a svolgere un libro intitolato a morale, da' più, i quali di nulla si curano fuorchè del piacer loro, vada filosofia, e li segua nelle sale affollate de' teatri, e li ammaestri per la via de' sensi. Piangano essi quivi per le immaginate sciagure di alcun loro simile; li muova a tenerezza un atto benefico, a gratitudine un'azione che onori l'umanità, ad ira li inciti la perfidia, e sorgano in cuor loro vendicatori della virtù modesta e conculcata. E non i semplici cittadini sol-

tanto ma sì bene quelli che s'ebbero dalla Provvidenza una corona ed uno scettro odano colà come si rimembrano le glorie e le virtù de'Sovrani già spenti, veggano sotto qual turpe aspetto vengon dipinti i vizii loro e le passioni, ciocchè attender debbonsi al compier della scena della vita quando sarà legato il loro nome agli avvenire non più paventosi di un potere che fu, alla storia che alla stima li abbandona, od all'obbrobrio de'secoli. E se il poeta è filosofo, e se il maestro dell'arte musicale proprî rendette i pensieri e le parole di lui, non ne'soli teatri si avranno gli uomini un ammaestramento, ma bene rimaner debbono scolpiti in ciascuno i sublimi detti che udiva, quando allettato da' sensi verrà a rammemorarli nella mente, o con la voce. Così vedremo mettersi a pruova la sentenza di Aristotile, il quale volea che le passioni correggessero le passioni. E s'è vero ciocchè disse il sapiente Stagirita, esser cioè la musica lo speglio della civiltà di un popolo; scendano in nobile aringo i poeti eletti, ed i maestri; producano essi opere dettate da quello spirito familiare a coloro i quali ne'sublimi pensamenti educaronsi l'animo, e staranno queste opere, chè immortale è il bello delle arti, e staranno a mostrare a' posteri quali uomini s'ebbe l'Italia nel secolo decimonono.

Virginia Pulli Filotico.



EUROPA



Versione dal Greco di Mosco Siracusano



Suave un sonno alla dormente Europa
Vener già mise, allor che della notte
Si compie omai la terza ultima parte
E nel cielo a spuntar l'alba è vicina:
Quando il sonno più dolce assai che il mele
Si asside sulle palpebre, e risolve
Le membra, e gli occhi mollemente alliga:
Quando la turba de' veraci sogni
Esce fuori e si aggira: e allor colei
Dormia di sua magion nel più bel loco,
Figlia a Fenice, ancor vergine Europa.
Le parea di veder due terre innanzi
Che di lei contendevano; era l'Asia
E l'altra terra opposta, e ai modi in tutto
Due femine sembravano e all'aspetto.

Alle fogge direbbesi straniera
Questa, e quella del loco che più forte
La vendicava a sè come sua figlia,
E generata averla ella dicea
Ed averla nutrita, e intanto a lei
L'altra opponeasi, e facea forza, e presa
La giovinetta, la traea con seco,
Che resistendo invan si dibattea;
Poi che, diceva, dell'Egioco Giove
Decreto era fatal sua fosse Europa.
  Surse del letto impaurita allora
La vergine tremando e palpitando,
Ch'eran sembrate a lei vive e presenti
Le cose in sogno viste; e lungamente
Stette sedendo tacita e pensosa,
Quelle due donne tuttavia scorgendo
Con gli occhi aperti. Alfin levò la voce:
E qual, diceva, de' Superni queste
M'offeriva fantasime? dormendo
Suavemente sulle molli piume
Che sogni mi atterrivano? e chi mai
Fu la straniera che nel sonno io vidi
Che tanta fiamma in cor destommi? e quella
Che tanto amor mostravami e qual sua
Propria figliuola mi tenea? Gli Dei
La strana vision volgano in bene!
  Detto questo levossi, e le compagne
Amate ricercò, di età di aspetto
A lei simili, e parimente amiche,

E pur di nobilissimo lignaggio;
Con cui goder solea quando le danze
Intrecciavàno a gara, o dell'Anavro
A bagnarsi correan nelle fresche onde,
O mietendo ne' prati ivano i gigli.
E quelle a lei tosto venien, ciascuna
In man portando un cestellin pe' fiori;
E tutte unite andarno al mare in riva
Sui prati, ove solean prender diletto
Delle sbucciate rose e del fragore
Che incontro al lido fa l'onda marina.
Europa anch'essa un cestellin tenea
Tutto d'oro bellissimo ammirando,
Lavoro egregio di Vulcan che in dono
Avealo dato a Libia, allorchè ai lieti
Talami andava di Nettuno; ed ella
Alla leggiadra Telefassa il dette
Per vincoli di sangue a lei congiunta:
E ad Europa, donzella, il nobil dono
Cedè la madre Telefassa. Molte
Cose diverse figurò nel vase
Artifiziosamente il divin fabbro.
Eravi sculta in oro Io la figliuola
D'Inaco, allor ch'era vitella, e tutte
Perdute avea di femina le forme:
Pungevala l'assillo, e il mar co' piedi
Passava quasi che vi andasse a nuoto.
Di un ceruleo color finto era il mare,
E due stavan da lungi in punta al lido

Che attoniti rimiran la vitella
Andar veloce su per l'onde. È Giove
Effigiato anch'esso, e la giovenca
Con la divina man va carezzando;
E poi là presso ove discorre il Nilo,
Che ha sette porte, ritornava donna
La leggiadra cornuta vaccarella.
L'acque del Nilo eran d'argento, e bronzo
La vitella, oro Giove. E intorno intorno
Sulla corona del rotondo vase
Vedi Mercurio, e accanto a lui disteso
Argo degli occhi vigilanti orbato.
Dal purpureo suo sangue ecco un uccello
Uscir superbo delle varie penne
Dipinte del color di tutti i fiori;
E le spiega alla coda in quella guisa
Che con le vele fa rapida nave,
E toccano alla punta i labbri estremi
Dell'aureo vase. Il cestellin questo era:
Seco Europa bellissima il portava.
Poi che fur giunte su i fiorenti prati,
Qual di un si piace e qual di un altro fiore:
L'odorato narcisso una raccoglie,
Giacinti un'altra, le viole questa,
Quella il serpillo, e cadono per terra
Molte del prato, come al verno, foglie.
Alcune a gara strappan l'odorosa
Chioma del biondo croco, e in mezzo a tutte
Sta la regina, di sua man cogliendo

Le porporine rose e le più belle,
E sopra le altre risplendea siccome
Suol tra le Grazie l'Afrodisia Diva.
Ma non fia già che lungo tempo ancora
Si compiaccia di fiori, e intatto serbi
Il cinto verginal, chè nel vederla
Giove n'è colto e l'improvviso strale
Di Ciprigna l'ha domo, di Ciprigna
A cui sola il Tonante Iddio soggiace.
La gelosa schivando ira di Giuno
Pensa ingannar la tenera fanciulla:
La maestà divina asconde, e forma
Cangiata, un Toro immantinente è fatto:
Non qual si nutre nelle stalle, o quale
Traendo il curvo aratro i solchi incide,
Ovver che pasce tra gli armenti e i carri
Pesanti tira sottoposto al giogo.
Ha biondo il corpo, e in fronte a lui risplende
Un bianco cerchio, son cerulei gli occhi
Ed ardono di amore, in sulla testa
Ugualmente tra lor sorgon distanti
Le corna a guisa di falcata luna.
Così venne nel prato, ed a vederlo
Non n'ebbero le vergini spavento,
Anzi gli si avvicinano, e ciascuna
Par vaga di palpar quel caro bue
Da cui spandesi intorno una divina
Fragranza e vince l'alito de' prati.
Innanzi ai piedi dell'intatta Europa

Fermossi, e il collo a lei lambiva, e tutta
La carezzava; e lo palpava quella,
E della bocca gli tergea la spuma
Colle sue mani, e lo baciava; il toro
Muggìa placidamente, e tal che udire
Di middonica tibia il suon diresti.
Alfin piega i ginocchi e la cervice
Curvata avanti a lei prostrasi, e il lato
Mostrale dorso; e quella alle chiomate
Vergini rivolgendosi: Venite,
Disse, care compagne, e ci assediamo
Su questo toro che tenerci tutte
Potrà sull'ampio dorso al par che nave.
Dolce all'aspetto e mansueto a nullo
Altro toro somiglia, e par benigna
Volga di uomo la mente, e a lui non manchi
Se non la voce e la favella. — Disse,
E sorridendo gli salia sul tergo...
Ed eran le altre per salir: ma il toro,
Poi ch'ebbe quella che volea, di un tratto
Ecco fuggire e al mar rapidamente
Avviarsi. Colei volta alle amate
Compagne indarno le chiamava, e indarno
Verso lor distendeva ambo le mani,
Chè al corso non potean quelle seguirla.
  Poi, nel mar giunto, rapido si spinge,
Quasi fosse un delfino, in mezzo alle acque.
Ed ecco fuori uscir dalla marina
Schiuma sedendo sovra le orche e i ceti

Le Nereïdi e in bel ordine disposte
Venirle appresso; ed ecco il fragoroso
Stesso Nettuno che appianando i flutti
Era al viaggio del fratello duce,
E a lui d'intorno sorgono i Tritoni
Abitatori de' profondi gorghi,
E colle lunghe lor conche intuonando
Van lieti il carme nuzial. Colei
Di Giove assisa sul bovino tergo
Coll'una man tenevasi alle corna,
Coll'altra a sè traea le larghe pieghe
Della veste di porpora, il cui lembo
Bagnavano le bianche onde del mare.
Ventilava sugli omeri la veste
Ampia di Europa, come se di nave
L'aperta vela, e sollevar parea
E spinger la donzella, che lontana
Vedea già farsi la nativa terra;
Nè quindi i liti più vedea che i flutti
Battevano, nè monte alto levarsi.
Di sopra il cielo, e sotto e intorno il mare
Solo scorgendo, tai parole mosse:
Dove mi porti, o divin tauro? dimmi,
Chi se' tu mai? com'egli avvien che queste
Umide vie col grave piè tu calchi,
E il mar non ti spaventa? in ver sul mare
Trascorron velocissime le navi,
Ma ne temono i tori. Or che dolci acque,
Che pascoli graditi in mezzo all'onde

Rinvenir tu potresti? Un Nume oh! forse
Tu sei? ma ciò che non si addice a un Dio
Perchè far tu? Non già delfini in terra,
Nè tori in mar caminano, e securo
Tu vai frattanto sulla terra e in mare
Delle sode unghie tue facendo remi.
E così forse, quale alato augello
Nell'aria azzurra ti alzerai volando.
Ahi di me infelicissima che addietro
Lascio le case di mio padre, e questo
Bue seguitando una novella e strana
Di navigar maniera apprendo, ed erro
Misera e sola! Ma tu a me soccorri,
Che hai nel candido mar regno, o Nettuno!
E tu sei, spero, che mi guidi: queste
Senza il poter di un Dio strade io non tento.
Così diss'ella; e a lei rispose il toro
Che grandi e belle avea corna: Ti affida
E sta pur lieta, o verginella: i flutti
Non fia che temi, chè lo stesso Giove
Io son che agli occhi tuoi toro rassembro;
Poi che prender poss'io forma e figura
Qual più mi piace. Amor di te mi ha preso,
E fa, qual toro, l'ampio mar discorra.
Ma già di Creta l'isola mi accoglie
Che fanciulletto mi nutria, là dove
Fian le tue nozze celebrate; e quindi
Madre per me sarai d'incliti figli
Che sovra gli altri popoli del mondo

Terran scettro e corona. — Ei disse, e come
È suo voler, quel che dicea, fu fatto.
  Ecco Creta apparir : Giove la spoglia
Depon del toro, e il cinto a lei dissolve,
Mentre che il letto gli apparecchian l'Ore.
Colei che vergine era or dianzi, sposa
Fatta è di Giove; e divenuta madre,
Poi ch'ebbe figli partorito a Giove.

F. Volpicella.



BREVI OSSERVAZIONI

SULLA QUISTIONE

COME ASSICURARE AI LORO AUTORI

LA PROPRIETÀ DELLE OPERE LETTERARIE



Ben pochi autori vi ha che reso di pubblica ragione qualche loro scrittura l'abbandonano a sè medesima, e con una specie d'indifferenza guardano agli eventi a' quali soggiace. Perocchè tutti gli altri nudrono più o meno desiderio di veder tantosto diffuse e lette ovunque le loro opere. Se non che certi farebbero sagrifizi di ogni maniera, eziandio in danaro, perchè si compisse tal desiderio; ed altri, e sono moltissimi, vorrebbero trarre qualche lucro dalla diffusione delle loro scritture per mezzo della vendita, onde non senza compenso restassero le fatiche durate ed il tempo impiegato. E per tal fatto le produzioni dell'ingegno umano van riguardate come ogni altro prodotto d'industria. Ma di tal prodotto come eminentemente privilegiato in ciascuno

Stato di Europa ne viene assicurata la proprietà agli autori per un certo tempo o con ispeciale comandamento del Sovrano, o secondo le norme di apposita general legge. Le quali determinazioni non tolgono che in paesi stranieri non si ristampasse una buona o una cattiva opera quando si credesse profittevole il praticarlo. Il che elude in grandissima parte quel diritto di proprietà, anzi il rende in parte inutile, allorchè in un vicino Stato si facessero contraffazioni del libro, o ristampe le quali si pubblicassero quasi nel tempo istesso del libro, siccome avviene tra la Francia ed il Belgio. Tali cose cagionano clamori moltissimi di taluni uomini di lettere, e però si pensa a trovare qualche spediente per darvi rimedio; sicchè d'ordine del Re dei Francesi è stata instituita una numerosa commissione di persone distinte per ogni verso, che debba occuparsi del subbietto. Ma qual proponimento si adotterà? Ecco la curiosità che tutti hanno: ed intanto non mancano di coloro che avvisano or una, ora un'altra cosa, mentre non disconvengono delle molte difficoltà che vi sono a conseguire l'intento. Sarebbe mai possibile che gli uomini di lettere di tutte le nazioni non sappiano escogitar qualche spediente per assicurare cosa che per essi è di tanto interesse? Non sarebbero gl'inconvenienti in discorso tra quelle vicende miste di bene e di male inevitabili nella civile società e che non è dato allontanare?... Sia qualunque il proponimento della commissione in Francia, noi la at-

tendiamo; ma intanto non vogliamo ristarci di esporre qualche nostra riflessione. Sarebbe pueril cosa il credere che per via di leggi si potesse ottenere l'intento; perocchè tutti sanno che una legge non ha potere oltre il confine della propria nazione. Laonde taluni dicono che per interesse comune dovrebbero le nazioni stabilire fra loro patti scambievoli e reciproci per assicurare agli autori la proprietà delle opere letterarie. Ma si farà all'uopo un trattato generale fra tutte le genti? Si riunirà un apposito consesso? Vi saranno deputati uomini di lettere? Su quali basi si stabilirà il trattato? Quali da ultimo saranno le guarentigie per assicurarne la esecuzione? Ecco un numero di quistioni che non è agevole risolvere. E d'altra parte supposto pure questo nuovo e non mai udito universal trattato, sarà esso durevole? Se le politiche transazioni durano finchè dura l'interesse di uno degli Stati che ha contrattato; pare che minor durata aver debba un trattato per un obbietto che è meno importante di quelli di alta politica, e che non può avere per presidio e per guarentia gli armati squadroni.

Ma altri pensano potersi adottare lo spediente, che la Francia, ad esempio, o qualche altro Stato di prim'ordine facesse un appello d'essere pronto ad assicurare reciprocamente la proprietà in discorso con quelle nazioni che il richiedessero. Siffatto proponimento, quantunque contiene taluni inconvenienti di un universal trattato, sembra però a primo

aspetto a minori difficoltà andare incontro. E su questo proposito non manca chi va ricordando che allorquando il nostro reame nel 1818 dichiarava che avrebbe abolito il barbaro diritto di albinaggio con tutti gli Stati che il volessero, fu questo generoso impulso secondato, e quasi tutte le straniere genti hanno quel diritto reciprocamente con noi abolito. Ma innanzi tratto è mestieri riflettere che per l'albinaggio sia il vero caso dell'interesse eventuale e reciproco tra gli uomini di qualunque paese, senza che potesse supporsi guadagno o perdita di uno di essi verso degli altri. Abolito l'albinaggio, ogni uomo è nella facoltà di disporre de' suoi averi in qualsiesi estraneo paese si trovi, senza che in morte sua il fisco se ne impossessi. Ma riguardo alla proprietà letteraria le cose non si crederebbero fra tutti gli Stati in questo ugual cambio. Perocchè in fatto di economia pubblica non uniformi sono le opinioni di tutt'i popoli e governi. Taluni vorrebbero piena ed assoluta libertà di commercio, altri vanno cercando equilibri ed uguaglianze di valori per le estrazioni ed immissioni di prodotti, altri da ultimo vorrebbero vendere più di quello che comprano [1]. Laonde sarà seguitato da tutti i popoli l'appello che farebbe la Francia o altro paese? I piccoli Stati, in ispezialtà quelli ove non molte originali produzioni

[1] Intendo solo esporre tali opinioni e non farne la disamina.

letterarie escono in luce, non s'indurrebbero di leggieri ad accettare il cambio, perocchè crederebbero farvi perdita; e riguarderebbero come riguardano la mancanza fra essi della ristampa dei libri stranieri come una diminuita speculazione di commercio. Qual è il principio per cui si ristampa un libro straniero? Gli uomini dotti rispondono, per la diffusione de' lumi; ma i tipografi ed i librai pensano altrimenti, che la ristampa sia mezzo da far danaro, fosse buono o cattivo il libro. In somma non differiscono essi da qualsiesi altro venditore che spaccia e prodotti indigeni e forastieri, purchè vi sia gran numero di consumatori; i quali nelle cose letterarie debbonsi estimare i leggitori. Laonde se in uno Stato poche opere originali si producono, ed all'opposto molte straniere si ristampano, è chiaro che evvi guadagno per gli stampatori e librai, e quindi la privilegiata proprietà letteraria priverebbe costoro di quei guadagni che facevano. Di vantaggio la edizione di un libro già pubblicato allo straniero deve offerire dei vantaggi ai popoli presso dei quali si ristampa sia nella correzione, sia nella bellezza, sia nel prezzo, senza di che quasi niuno, o ben pochi, s'indurrebbero ad acquistare il libro ristampato; laonde mentre si cagiona un certo male all'autore che minor numero di copie vende della sua opera, ne deriva bene al pubblico straniero che acquista il libro a miglior condizione. Per le quali cose le edizioni che si fanno in paesi forestieri son quasi sempre

tante concorrenze e gare onde il pubblico avesse ovunque il libro o di più bella forma, o a miglior mercato, sicchè quando fosse stabilita privilegiata proprietà di libri in tutti i paesi di Europa, allora l'universale sarebbe soggetto a quel prezzo che vorrebbero imporre gli autori o gli editori, e quindi o dei libri si venderebbero minor numero di copie, o si farebbe un monopolio. Inoltre non debbono gli autori attribuire quasi sempre al merito delle loro opere la maggior vendita di esse. Perocchè d'ordinario avviene che per le ristampe rendesi noto subito ed ovunque un libro, essendo mosso com'io diceva chi ristampa un libro dall'amor del guadagno, laonde è interessato quanto mai a far che di esso se ne vendesse gran numero di copie. Il quale interesse mentre torna di utile all'imprenditore della ristampa agevola medesimamente la diffusione delle cognizioni che nel libro sono scritte. Tolto questo interesse diminuisce il numero dei lettori; perocchè non tutte le persone conoscono la pubblicazione del libro allo straniero, o la conosceranno dopo molto tempo; ad altri manca il mezzo di farlo venire, e a molti la occasione prossima ed immediata per indursi ad acquistarlo. Quante volte comperiamo un libro sia per favorire chi lo ristampa, sia anche per importunità di costui, sia perchè la ristampa ci fa d'ordinario osservare il suo merito? Vi sono dunque degli svantaggi e dei vantaggi nelle ristampe, il male è misto al bene, e in que-

sto urto di principi e d'interessi è ben difficile trovare una norma che favorisca gli uni senza ledere agli altri.

L'illustre Melchiorre Gioja pubblicò breve scrittura intitolata: *Cenni sulla pirateria libraria,* ove con veemenza e contumelie si scaglia contro coloro che ristampassero straniere opere senza permesso degli autori, e giugne sino a trattarli da ladri. Poteva il Gioja essere sdegnato per alcun fatto a sè particolare; ma per qualificar ladri gli stampatori avrebbe dovuto dimostrare, la qual cosa non fece, che il diritto sulla proprietà letteraria sia goduto dagli autori in ogni angolo del mondo. Egli parlò solo di certi accidenti che agli occhi suoi sembravano delitti ed inconvenienti grandissimi. Ad esempio dice ladri gli stampatori perchè le ristampe (son le sue parole) *si esercitano solamente dai tipografi più miserabili, più disprezzati e che soglion lucrare il vitto colle frodi, moltiplicando gli errori di ortografia e guastando i sensi.* Ma solo da tali tipografi si fanno le ristampe, e non ve ne sono di quelle fatte in gran numero, come noi dicevamo, per aggiugnere bellezza o correzione alle edizioni originali, o per produrre risparmio di spese?.... Chi ristampa deve essere di troppo interessato a dare di tali vantaggi al pubblico, altrimenti soffrirebbe la pena e il danno di vedere spacciate in concorrenza migliori edizioni. D'altronde perchè di un eccellente quadro si possono fare cattive copie, il quadro istes-

so scemerà di pregio, e sarà ladro chi l'ha copiato? Guardate da questo lato la incisione in rame, e la litografia, sarebbero arti detestevoli sol perchè a poco prezzo diffondono buone o cattive copie di un dipinto, di una statua o di un monumento qualunque. Diceva ancora il Gioja che le ristampe talora diffondono gli errori che gli autori avvisati potrebbero facilmente correggere. Ma questo inconveniente deriva ordinariamente dalla fretta che l'autore ha avuta di pubblicare il suo libro, o di non aver ben ponderato quel che scriveva. Del resto la ristampa non impedisce che l'autore non possa emendarsi, anzi quando costui pubblica migliorato il suo libro, per tal fatto ogni ristampa scema di pregio. Il dolersi poi che gli ufici di censura in diversi stati di Europa tolgono periodi e parti alle opere che si ristampano non è una vicenda che deriva dai tipografi, ma dal sistema e dalle instituzioni politiche di quelli Stati. Da ultimo il Gioja menava rumore che le ristampe impediscono la produzione scientifica vendendo ad un prezzo che non compensa la spesa che incumbe agli autori e della quale i librai sono sciolti. Le quali parole eran dette da un valentuomo che in altre sue pregiate scritture insegnava che il basso prezzo, e la concorrenza sieno un vantaggio da ricercarsi e non da impedirsi pel pubblico!

Ma d'altra parte torna inutile del tutto far leggi, trattati e dichiarazioni, quando il privato interesse

può eluderle. E sia qualunque il proponimento che si mandi ad effetto riguardo alla proprietà letteraria, mille modi si presentano per renderlo inutile. Si proibiscan pure le ristampe; ma si proibiranno eziandio le traduzioni, e le ristampe con commenti, note e altre cose simili? Se non si sanziona questo divieto, tutt'i libri stranieri saranno in cotal modo ristampati; se all'opposto si sanziona, ne verrà l'inconveniente di diminuirsi di gran lunga il numero dei leggitori che non comprendessero la straniera lingua o avessero bisogno di esser guidati da note e commenti; donde ne verrebbe un ostacolo grandissimo al progresso ed alla diffusione dell'umano sapere. Ma si ammetta per ipotesi che più popoli convenissero fra loro riguardo alla proprietà letteraria; certo è che la esecuzione incontrerebbe ostacoli ad ogni passo. Un autore sarà sempre nella condizione di andare a perseguitare i colpevoli di una ristampa in paese straniero? Saranno sempre ricchi i colpevoli da indennizzarlo di ogni danno? Ma si potrebbe rispondere di comminarsi pene corporali contro tali colpevoli. Or in tal caso la pena sarebbe molto maggiore del preteso delitto, e di niun suffragio tornerebbe all'autore del libro, perchè nol compenserebbe delle perdite. Inoltre in un paese straniero l'amor del guadagno farà eseguire nel silenzio le contraffazioni, le quali tanto più agevolmente riescono in quanto che lontano è l'autore del libro. Spacciate le copie contraffatte sarà sì facile rinvenire il colpevole? Però si dice d'instituirsi

presso ogni governo un Magistrato che vigili; ma questo sarebbe un mezzo di vessazione e non di precauzione, e di vantaggio per istabilire che un magistrato proceda da sè stesso senza istanza delle parti, bisognerebbe elevare a misfatto di pubblica accusa la controvvenzione della stampa come se si trattasse di omicidio, veneficio, furto: il che sarebbe inconveniente più grave del male istesso; e si vedrebbe forse condannato alla galea colui che ristampando un libro avesse procurato aumentare i mezzi d'ammaestramento nella sua patria! Ma, come di sopra dicevamo, v'ha nella società dei mali inevitabili, e ognuno vi è soggetto per la via che cammina. Un guerriero riceve gli onori del trionfo quando vince la battaglia; in altra occasione può morire sul campo, e la sua morte è pure reputata gloriosa: un ecclesiastico pel bene della religione predica la divina parola, la sua opera è sommamente meritoria, ove accresce il numero de'fedeli o rende i traviati al retto sentiero; nondimeno pel suo zelo può ricevere il martirio, ed in tal caso cresce il merito talora insino a farlo santificare: un medico in mezzo ad una malattia contagiosa deve operare tutto per salvare i suoi concittadini; s'egli muore, la sua memoria sarà tramandata ai posteri dalla riconoscenza di quelli per lui campati dalla morte. Pertanto vi sarà alcuno che voglia credere non avere tali azioni un compenso in sè stesse, oppure che dovessero il medico, il guerriero, l'ecclesiastico go-

dere dei favori dello stato sociale e non esporsi ai danni che trae seco l'esercizio della loro opera! Così è dell'uomo che si dedica alle lettere ed alle scienze; alta, nobile è quanto mai la sua missione, ma circondata da spine. E di tal missione è riposto il principal compenso nella speranza che ha lo scrittore di poter contribuire o esser cagione di bene. Considerate le lettere e le scienze sotto questo aspetto, non può dirsi esservi diritto di proprietà per l'autore di un libro, perocchè la sua pubblicazione è diretta a render note all'universale quelle nozioni che era in libertà dell'autore di tener celate. Laonde pel fatto istesso della pubblicazione ove pur vi fosse proprietà l'autore se ne sarebbe spogliato pel bene sociale. Insomma egli stesso ha scelto di sua volontà quella strada ove sono gloria, pericoli e danni a raccogliere, e se fosse inconveniente, il che non credo, la ristampa, deve soggiacervi; altrimenti si opporrebbe quanto mai alla diffusione dei lumi per la quale missione egli intraprendeva a scrivere. Il clamore riguardo alla proprietà letteraria non è stato mai mosso dagli uomini di sommo ingegno che impresero colle loro opere a contribuire al vantaggio dell'umanità, ma sì bene da' mediocri scrittori, oppure da quei librai che profittando della misera condizione degli autori ne hanno con tenue mercede acquistate le opere. Che se per isventura e a scorno della civiltà debbonsi le scritture di scienze e di lettere credere esser solo destinate al diletto e non al bene, o per

promovere il bene e lo stesso diletto debbonsi considerare come i più le riguardano come merci che si trafficano in commercio; allora io dico che deviate dalla loro nobile mira debbono esser soggette alla stessa sorte alla quale soggiace ogni altra produzione. La maggior parte degli scrittori si leva ardita contro i privilegi e le privative, e vorrebbe che un utile trovato in fatti di scienze, d'industria, di arti, e di opere pubbliche non s'appartenesse al suo autore, ma sì bene alla Società. Ora è veramente strano che colui il quale scrive poche pagine per dire di tali cose, o facesse un meschino poemetto o un romanzo dovesse godere un privilegio di stampare egli solo e vendere la sua diceria nel proprio paese e nel mondo intero, ed all'opposto non debba avere alcun diritto di proprietà chi avesse inventato una macchina per risparmio di tempo e spesa, chi avesse mostrato una sorgente di ricchezza o di comodo e civiltà per le genti, e chi avesse scoperto rimedi per sollevare la languente umanità. Tanto le lettere quanto siffatti trovati derivano dall'ingegno umano, e gli uni e le altre son dirette al bene ed al miglioramento dell'universale. Or perchè queste non han da godere alcun diritto di proprietà mentre le lettere nelle ipotesi che si considerassero come ogni altra merce, il dovrebbero godere sì eminente da fare eccezione a tutte quelle regole di civile economia sulle quali la Società di oggidì si costituisce? Si dolgono i mediocri autori che una loro opera sia ristampata: or che dovreb-

bero mai dire coloro i quali fatto un utile trovato d'industria e di arti, il veggono tantosto praticato dalle altre nazioni, e mentre queste ne traggono immensi profitti, talora gemono essi nelle sventure? Pare dunque che le opere letterarie, ove si ponga mente all'importante scopo cui son dirette, non dieno diritto di proprietà ai loro autori quando le avessero rese di pubblica ragione per via della stampa. Ove poi si volessero qualificare come ogni altro prodotto d'industria e di arti, debbono in tal caso soggiacere a tutti gli eventi ai quali van soggetti i nuovi trovati di queste che non godono privilegio o privativa di sorte alcuna fuori della propria nazione. Che se anche per tali trovati come altresì per le opere letterarie si volesse estendere il diritto di proprietà ne' paesi stranieri, allora si vedrebbe vieppiù vincolata la industria, le arti, e soprattutto l'umano sapere che per ogni via si lavora per rendere meno inceppato.

Cav. Lodovico Bianchini.



ALL' ARMONIA

INNO

Quando l'eterno Spirito
Diceva « il mondo sia »,
Tu ne reggesti l'ordine,
E dal cäosse uscia:

Ed imponevi i limiti
Agli elementi, o Diva,
Leggi al creato; e all'etera
L'uomo le luci apriva.

Per te sul doppio cardine
Sta la terraquea Mole
Equilibrata, e sfolgora,
Fonte di vita, il sole;

Tu fin sull'arpe angeliche,
Chè a tanto Iddio sublima,
Canti di Dio le glorie
Tu che ne sei la prima;

Ed Ei te volle a compiere
L'opra de la natura;
L'umana stirpe a stringere
Fra cittadine mura.

Ministro incomparabile
Del tuo poter divino
Surse il Cantor di Tracia,
Ed Anfione, e Lino;

E al suon di argute cetere
Temprate in Paradiso
Divenne lo spettacolo
Della natura un riso.

Il mar, la terra, e l'aere,
Ridean le cose intorno,
Parea più bella spandere
Quaggiù la vita il giorno;

E da burroni, attonita,
D'ogni favella muta,
Traea sull'onde armoniche
L'umanità sparuta.

A sostenerne il gaudio
Con le pupille immote,
Söave al cor le scesero
Le seducenti note;

E vi destar degli arbitri
Affetti il grande impero,
E di ragion l'archetipa
Scintilla e del pensiero.

Tutto cangiò: fu l'arduo
Bisogno all'uom di sprone,
E d'ogni suo prodigio
Nuova immortal cagione.

Angusta ai desiderii
Gli apparve allor la Terra,
E valicò gli spazii
Che l'universo serra.

Le arcane leggi investiga
De'cieli e degli abissi,
Le due virtù contrarie
Degli astri erranti e fissi.

E ponderata ogni orbita
Con venturoso ardire,
Vaticinò le mistiche
Note dell'avvenire.

L'inaccessibil pelago,
Dell'aspre rocce il masso
A lui più non contesero
Insidïosi il passo:

Chè il grembo al varco aprirono
Le rupi, ed egli ardìa
A un nuovo Mondo schiudersi
Per l'oceàn la via.

Al Buonarroti, al Sanzio
Un Genio il Bello addita,
Parlan le tele, acquistano
I marmi e senso e vita.

D'ogni rigor trionfano
Dell'uom le prove, e fino
Per lui la stessa folgore
È spenta in suo cammino.

E che non far l'imperio
Dell'armonia potea,
S'ella dell'alme è l'anima,
Gli affetti ammorza e crea!

Per essa in petto al misero
Larga letizia piove,
Dall'imo cor la lagrima
Della pietà si move;

E al metro irresistibile
Del suo cangiante stile
Fu spesso audace il pavido,
Ardimentoso il vile.

Furor di plebe indomita
Spegnea Terpandro, un suono
Armò Pelide, e d'Ilio
Fu incenerito il trono.

Tuonaro alle Termopile
Le trombe incitatrici,
E de' Trecento in fulmini
Volgean le spade ultrici:

Di cento tube il fremito
A Maratona in faccia
Imbaldanzì gli spiriti,
Centuplicò le braccia.

E che non può l'imperio
De' tuoi concenti, o Diva,
Se desti al Mondo un'anima
Quando dal Nulla usciva!

Giuseppe Massa.



UN' APOLOGIA

Demostene venne una volta nel foro per arringare il popolo, e gli Ateniesi, come scrive Plutarco, annoiatisi finalmente di lui, nol volevano udire. Prese egli allora umilmente a pregarli che lo ascoltassero, poichè il suo discorso sarebbe stato breve e dilettevole; ed a tali condizioni gli fu conceduto di parlare. Cominciò adunque a dire: Un giovinetto da Megara sopra un asino veniva ad Atene: era l'ora del mezzodì e il calor grande ne' mesi canicolari: scese dalla sua cavalcatura e volea porsi all'ombra dell'asinello; ma l'asinaio vi si oppose adducendo per sua ragione che l'asino avea locato e non l'ombra. E detto questo Demostene facea sembiante di scendere dalla tribuna, e gli Ateniesi a ritenerlo perchè continuasse, desiderosi di sentire il fine della piacevole avventura. Dell'ombra adunque dell'asino, riprese l'oratore, vi piace udir raccontare e non di affari gravissimi ed importanti? [1] * Certa

* Le citazioni si trovano alla fine di questo discorso.

cosa è nondimeno che spesso giova meglio ragionar dell'ombra dell'asino che di altro suggetto più serio e di maggior momento; perchè quel discorso almeno può ingenerare diletto, mentre questo quasi sempre è noioso, non di rado inutile, e talvolta ancora nocivo; e gli Ateniesi, che tra gli antichi popoli furono i più civili, ben a prova il sapeano. Voglio quindi sperare che coloro i quali leggeranno queste carte non saranno dispiaciuti che io per poco gl'intrattenga parlando non dell'ombra dell'asino, ma dell'asino stesso, che è il più dolce, il più intelligente, il più utile animal che ci sia, sebbene de' suoi servigi venga dagli uomini troppo ingratamente rimeritato; solito effetto dell'umana superbia che fa dispregiare le persone e le cose che maggiore utilità arrecano per non aver a confessare il bisogno che si ha fortissimo di quelle. Il che se questo mio discorso, dettato senza studio alcuno nè arte, giungerà in qualche modo a più chiaramente dimostrare, niuno potrà dirlo inutile e che manchi di un alto e degnissimo fine. Chè non già il panegirico imprendo io a fare dell'asino, e tutte descrivere l'eccellenti e pellegrine sue doti: opera questa molto lunga e da omeri assai più forti che i miei non sono; ma acciocchè gli uomini si vergognino della ingratitudine loro verso questo caro e benefico animale, ne anderò adombrando i pregi, schiettamente quelle sole cose esponendo di che la memoria ora in sua lode mi soccorre, senza punto adoperare le figure e

i prestigi che gli oratori usar sogliono per dar lume e colore a cose buie e tristissime le quali s'ingegnano essi di lodare, convinto essendo che la verità e la ragione que' fallaci artifici dispregiano e nude amano mostrarsi e senza velo.

Plinio e il Buffon, che tanto studiarono le riposte maraviglie della natura, non possono trattenersi dal lodar l'asino, come animale bellissimo ed utilissimo. Anzi la prodigiosa eloquenza di quest'ultimo, allorchè viene a discorrere dell'asino, riscaldata dal suggetto, acquista maravigliosamente maggior forza e potere. Ne' primi suoi anni è tutto leggiadria tutto brio. Alla gioviale festività della sua più tenera gioventù ecco poi seguitare la gravità di una età più matura. Dolce sobrio sofferente della fatica è uno degli animali più utili all'uomo, il quale colle battiture e coi maltrattamenti s'ingegna di abbattere in esso le forze l'energia e la vita. Di natura umile e tranquillo, pazientissimamente soffre qualunque ingiuria vengagli fatta, e solo il suo dolore dimostra, aprendo la bocca e ritraendo le labbra. È talmente sobrio che contentasi fin dell'erbe più vili ed abbiette, ma l'acqua cerca limpidissima e non v'immerge se non delle labbra appena l'estremità. Ama inoltre mirabilmente la nettezza, e fugge da ogni lordura e dal fango, e teme per fino di porre i piedi nell'acqua che caminando studiasi con gran cura schivare. Della fatica è tollerantissimo, e qualunque pesante fardello sopporta, e sia pur

troppo grave, china il capo, bassa le orecchie e come può meglio lentamente cammina. Trotta e galoppa quasi al pari del cavallo, e se nell'andar veloce non dura lungamente, spesso è colpa delle fatiche durissime che gli si fanno sostenere e della poca anzi niuna cura che si ha di lui. È dotato di vista acutissima, di buon udito, e soprattutto di un maraviglioso odorato : verso il padrone è amoroso, da lontano il sente, fra molti il riconosce e distingue [2]. Della sua prodigiosa intelligenza non è poi piccola prova quel facilissimamente apprender che fa le strade, quel presto accomodarsi a qualunque nuova abitudine gli si voglia far prendere, quel continuo schivare i pericoli, quel costantemente evitare il luogo dove una volta ha inciampato. E qui caderebbe in acconcio una considerazione fatta già molte volte ma verissima, che in questo gli asini meglio degli uomini stessi mostrano avvedimento e prudenza.

Spesso mi è avvenuto udir citare con una specie di derisione e di spregio il dottissimo Buffon, perchè avea dedicato agli asini due o tre faccie della sua voluminosissima storia naturale. Io vorrei anzi rimproverarlo di averne scritto troppo poco, e certamente avrebbe fatto assai meglio di discorrere alquanto più distintamente degli asini, dove era molto da dire e molto tacque, che non intrattenersi ad esporre certi strani suoi sogni, che la sua svariata dottrina, la magia dello stile, e l'autorità del suo nome hanno fatto chiamar sistemi. E poi non gli

si può certo concedere ciò che dice dell'asino che a prima vista sembri il più infingardo e stupido degli animali, e piuttosto un cavallo degenerato che di un'altra specie diversa. Fa d'uopo esser troppo fortemente preoccupato e preso dalla comune opinione che lo tiene come stupido, pigro, ostinato e ridicolo, per giudicare in siffatto modo di lui; che anzi, se spassionatamente ci facciamo a considerarlo, subito al primo aspetto si rendono manifesti gli eccellenti suoi pregi. E il dicano per me tutti coloro che una volta almeno nella lor vita sono stati al nostro Castellammare di Stabia, dove sono asini che tolgono il vanto a quelli stessi di Arcadia nelle bocche degli antichi e de' moderni tanto celebrati, e a quelli Rietini, di cui ragionano Plinio e Varrone, e che costavano carissimo per modo che un asino fu venduto mille sesterzi e quattro per una quadriga in Roma ben quarantamila [3]. Chi ha veduto, come diceva, gli asinelli di Castellammare, di forme graziose e leggiadre, colla testa alta e ritte le orecchie, ubbidienti al freno e più alla voce dell'asinaio, che hanno un andar sì dolce e soave, e che corrono al pari di ogni valoroso cavallo, smentirà certamente quelle inavvedute parole del Buffon.

Se dell'asino ci facciamo a considerar la figura, non è possibile trovar parte del suo corpo che per armonica proporzione, per eleganza di forme e per apparente forza e robustezza non debba lodarsi. Le lunghe orecchie e diritte gli accrescono maestà nel-

l'aspetto, sono causa che tanto squisito abbia il senso dell'udire, e dinotano molta attenzione ed intelligenza. Allorchè Terenzio scrive: *Rizza le orecchie, o Pamfilo;* questa metafora tratta dalle orecchie dell'asino sembrami bellissima, e tale che visibilmente esprima l'attenzion di chi ascolta [4]. Molte generazioni di uomini hanno pure orecchie lunghissime, e più lunghe forse ancora di quelle dell'asino; ma ritte non le portano mai, sibbene pendenti sopra le spalle. E Pomponio narra che alcuni popoli ch'ei chiama *Fanesi* o *Satmali* le hanno di tal prodigiosa lunghezza che loro servono come di vesti o di mantelli, e quando si adagiano per dormire non hanno altro strato o letto o copertura che quelle [5]. Solo di Mida sappiamo ch'ebbe lunghe e ritte le orecchie, e ciò fu causa di quella favola, che gli antichi variamente narravano di lui. Chè alcuni dicevano essergli cresciute le orecchie per aver mal giudicato nella gara tra Pane ed Apollo [6], ed altri per aver ingiuriato ed offeso gli asinelli di Bacco [7], di quello stesso Bacco che fingevano essere stato suo ospite, e da cui ottenne in grazia di poter mutare in oro tutto ciò che toccava. Secondo costoro, dovrebbesi piuttosto dire, a me sembra, che non per pena, ma per premio Bacco avesse conceduto a Mida le orecchie de' suoi cari asinelli che fedelmente l'accompagnarono nella sua gloriosa spedizione delle Indie.

Il suo corpo tutto ben proporzionato e bellissimo

ha pelo fino, lucidissimo, e di grazioso colore. Non ha come il cavallo folta e lunga la criniera sulle spalle e la coda, il che dinoterebbe vanità e superbia [8]; ma l'occhio vivissimo e quasi parlante, nel quale l'intelligenza e la dolce amorevolezza del cane sembra leggersi più chiaramente, robuste le gambe e agilissime, e i piedi forti e sicuri. Le unghie soprattutto sono di tale tenacità e durezza che, riferisce Plutarco, nelle unghie solo di un asino potè conservarsi l'acqua mortifera di Stige che niun vase di altra materia avrebbe saputo mai contenere 9. Che si dirà poi della voce? È stato già troppo spesso ripetuto che la voce dell'asino tra tutti gli animali quadrupedi è la più agile ed armoniosa. Nel suo ragghio, nè alcuno de' musici potrà negarlo, senti quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga e poi di passo in passo stringerla, quel diesis, quel gorgheggiare in diapente, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime di semiminime e di crome, e quelle cose tutte finalmente, che i migliori cantanti fanno [10], e perciò ricevono sterminati stipendi, e al pari degli uomini sommi nelle scienze e nelle lettere e de' potentissimi principi e conquistatori vanno altieri e superbi. Per la varia modulazione, di che è capace, la voce dell'asino è quella tra i quadrupedi che più si accosta alla voce dell'uomo: onde forse ha origine la favola, che Igino racconta del-

l'asino il quale portava Bacco e parlò [11]. Onde non dee recar alcuno stupore quello che narrasi di una donna la quale, ascoltando un Oratore che a voce altissima e stentorea parlava al popolo usando tutti gl'ingegni e le arti de' Retori, posesi disperatamente a piangere e lamentare; e quell'Oratore, maravigliato di aver prodotto tanta commozione, avendole domandato la causa del suo dolore; rispondendo ella disse: Mio marito lasciommi vedova e poverissima non altro bene avendo che solo un asinello, il quale pur mi dava modo come provvedere scarsamente ai miei bisogni: ora è morto, e veggomi ridotta in una estrema miseria: tutte le volte che ascolto taluno predicar ad alta voce, mi ricorda del mio caro asinello e sembrami sentirlo ragghiare, onde mi si spezza il cuor dall'affanno e non so frenare le lacrime [12]. Di quest'avventura, io dicea, non è a farsi stupore, poichè posta quella tal quale simiglianza di modulazioni e di tuoni, può bene un Oratore rendere spesso immagine di un asino che ragghi.

L'asino, come si esprime Plinio, senz'alcun dubbio è utilissimo a portare, come ancora a lavorar la terra, ma principalmente si tiene per generar mule [13]. Lo stesso Plinio afferma aver egli stesso veduto in Bisanzio d'Africa quel campo fertilissimo di biade, che dava ben cencinquanta per uno, non dai tori ma dagli asini esser arato [14]; e lo stesso narrava Columella praticarsi nella Libia [15], e Gioseffo

Ebreo nella Giudea [16], sebbene ciò nel Deuteronomio sembrasse vietato [17]. E narra Varrone che il senatore Q. Assio comperò per quattrocento nummi un asino che arava la terra [18]. Noi vediam tutto giorno di che grande utilità sieno questi animali per trasportar sulla schiena da un luogo ad un altro pesantissimi carichi. Ma non solo i gravi fardelli trasportarono sempre, e furono cavalcati modestamente dalle forosette e dai villani; chè non di rado uomini sommi allo stesso cavallo li preferirono, nè a loro sono ignoti i pericoli di marte e le fatiche della guerra.

La dolcezza e la pazienza, che per naturale istinto sono le doti dell'asino, han fatto che coloro i quali voleano mostrare maggiore umiltà cavalcassero piuttosto l'asino che il cavallo. E perciò vediamo negli antichi tempi consigliato ai Vescovi [19], ed imposto ai monaci di non mai servirsi di altra cavalcatura; e tra questi è assai famoso l'ordine religioso, che per causa di siffatta legge fu detto *l'ordine degli asinelli* [20]. Ma non perciò si vuol tener l'asino, come animale abbietto e vile, e per pena farlo cavalcare agli adulteri, e menarli ignominiosamente girando per la città a quel modo che in Grecia facevasi a Pisa [21].

Columella parla di cocchi [22] e Varrone di quadrighe tirate dagli asini [23]. Nella Giudea i principali del popolo li cavalcavano; e lasciando stare gli antichi Patriarchi, Abdone, che fu il duodecimo dei

Giudici d'Israello, avea 40 figliuoli e 30 nipoti, e allorchè usciva per la città andava sempre accompagnato da loro sopra 70 asinelli[24]; e da alcune parole del cantico di Debora si può ricavare che il color del pelo era bianco[25]. Tra gli Arabi i più ricchi e potenti solevano continuamente usarne, e citasi fra gli altri un Calid ed un Alfadlo che gli asini stimavano da preferire a que' loro generosi e agilissimi cavalli, perchè più sobri, più docili e di un soavissimo andare[26]. I Siri[27], i Saraconi[28], i Carmani[29] andavano sugli asini alla guerra; ed asini cavalcavano i Persiani, quando Dario andò contra gli Sciti. Nella Scizia, racconta Erodoto, a causa del grandissimo freddo non ci ha nè asini nè muli; onde avvenne che alla insolita vista ed allo strano ragghiare de' generosissimi asini persi, i cavalli sciti si spaventavano, gittavano a terra i cavalieri e fuggivano, per modo che Dario andò ai suoi asini debitore della facile vittoria che intera riportò sui nemici[30]. Così pure presso Igino trovasi narrata la favola, che quando i Giganti mossero guerra a Giove, gli asini ragghiando loro posero tanta paura che volti furono in fuga[31]. E Mervan, che fu il ventunesimo de' Califfi, continuamente in guerra cavalcava un asino ed era a'suoi nemici terribilissimo. Fu per questo cognominato Asino, e si disse di lui che l'asino della guerra non fuggiva giammai[32]. E similmente, secondo che racconta Aimoino, Asino fu cognominato Goffredo, non per

ragione della sua pigrizia, ma per la forza grande e il coraggio[33]. Onde non senza ragione e giustamente il filosofo Epitteto diceva l'asino invitto[34]. Nè piccola prova del suo valore e della sua forza è ciò che racconta Plutarco, di aver un asino in Babilonia ucciso a furia di calci un ferocissimo e smisurato leone di quelli che Alessandro in un serraglio faceva nutrire[35].

Lascerò stare che i medici per parecchie malattie consigliano l'andar ad asino, per essere quello un moto più equabile e sano; ma non posso tacer del suo latte leggerissimo e nutritivo che guarisce le infermità più gravi e ostinate, e toglie le rughe alla pelle, la rammorbidisce e l'imbianca, e tutte torna la freschezza e le grazie della gioventù. È noto che Poppea, di cui fu tanto decantata la bellezza, in quel latte soleva frequentemente bagnarsi, e perciò avea greggi di asinelle in gran numero, e dove ch'ella andava facea menarsele appresso[36].

La carne stessa dell'asino è ottima a mangiare, come fecene esperimento Mecenate, il quale, al dir di Plinio, fu il primo ad imbandirne le mense[37], e dopo di lui il *Duprat* che fu istitutore del re Francesco I di Francia e poi Cardinale: il quale giudicò esser questo tra tutti gli altri un cibo squisito[38]; checchè avessene scritto Galeno che pretende sia d'ingrato sapore e causa tra gli Alessandrini di una tremenda malattia che chiamasi *Elefantiasi*[39].

Io non ho fatto, se non toccare appena dell'uti-

lità grande e del profitto che gli uomini ricavano dall'asino. Molto altro potrei aggiungere a tal proposito, se l'agio avessi e le forze di comporre una degna lode di questo caro animale; di cui ora andrò accennando solo in parte gl'infiniti pregi.

Già più sopra diceva che esso è mirabilmente sobrio, ed è contento dell'erbe più dure e spiacevoli, o di vegetale qualunque. È celebre il fatto di M. Crasso avolo di colui che fece ai Parti la guerra, il quale mai non rise in sua vita, se non solo una volta che vide un asino mangiar cardoni[40]; come pure quell'altro del poeta comico Filemone, il quale vide un asino mangiar certi fichi, che un fanciullo avea lasciati in un canto, e tanto ciò parvegli strano e ridicolo che scoppiò in un riso tanto forte che non potè più frenare, e ridendo morì[41]. L'asino che lo Sterne incontrò morto sulla via col padrone sopra che miseramente il piangea, ed è per avventura uno de' migliori e più commoventi capitoli di quel suo viaggio sentimentale, era stato solito a dividere il desco del suo signore e di quello stesso nutrirsi che il padrone mangiava[42]. Ma della sua sobrietà si hanno prove in gran numero e giornaliere, onde gli esempi debbono sembrare soverchi.

Della sua intelligenza poi si raccontano cose mirabili e stupende, e tali che forse non si crederebbero, se gravi Scrittori e di provata fede non l'accertassero. Ama esso la musica, ama la poesia, prevede in certo modo l'avvenire, ha dato infallibili

augùri, gioca, scherza, fa mille graziosità e buffonerie. Se tutto ciò che di lui narrasi, volessi raccogliere, sarebbe a farne un grosso volume; sicchè conviene che mi restringa a solo riferire alcuni fatti tra quelli di che ora la memoria mi sovviene. Luigi XI negli ultimi tempi di sua vita debole infermo, come tutti sanno, fu preso da una invincibile melanconia: si ritrasse nel suo castello di *Plessis* dove i cortegiani si studiavano in ogni modo con canti balli e dilettevoli trattenimenti a rallegrarlo, ma in vano. Un giorno in una sala terrena faceasi un concerto di musica e il re vi assistea; ed un asino lasciato sciolto in quel cortile, attirato dal suono, entra nella sala senza che alcuno se ne avvegga, e comincia a cantar dolcemente tenendo il tempo e la misura al pari di qualunque musico eccellente. Ciò vedendo il re rise, e ciò che non poterono fare i cortegiani potè l'asino[43].

Afferma Suida che Ammonio grammatico cognato del filosofo Siriano, ebbe tra suoi discepoli un asino a cui insegnò lettere greche e poesia[44]; ma meglio racconta Fozio, che questo Ammonio nelle sue lezioni esponeva Omero e gli altri greci poeti, ed avea un asino, il quale assisteva alla scuola e tanta mostrava attenzione e desiderio di udire, che se veniagli messo innanzi erba o biada, non le toccava per ascoltare i poemi che si recitavano[45]. In questo asino il desiderio dell'imparare parea maggior della fame e della sete, che secondo il *Buridan* lo avreb-

bero fatto stare incerto e indeciso se prima bere o mangiare, posti che gli si fossero davanti una secchia di acqua e una misura di biada. Così questo famoso dialettico del quattordicesimo secolo provava il libero arbitrio colla finzione di un tale asino che fu celebre a que' tempi e venne perciò chiamato *filosofico* [46].

Al pari degli altri animali e meglio ancora l'asino prevede la pioggia, le tempeste e i tremuoti; e lo stesso Luigi XI ebbe a confessare che l'asino di un carbonaio, che avea egli incontrato nel bosco andando a caccia, e aveagli detto che correva a cercar ricovero contra un tremendo temporale che stava per iscoppiare, come il suo asino col bassar le orecchie e stropicciarsi agli alberi e ai muri avvertivalo, era assai miglior Astrologo di quello che a gran stipendio tenea nella sua corte, il quale dopo lungo studio nel suo astrolabio aveagli per quel giorno predetto bel tempo [47]. Ma è più maraviglioso ciocchè il Cardano narra dell'asino di Pistoia che venne in tribunale ragghiando, allorchè videsi eletto giudice un Terenzio fornaio [48]. E di questi avvisi o augùri, che si voglion dire, molti si hanno avuti dagli asini. Parla Erasmo d'infermi che vedendo sorgere un asinello dalla caduta, traeano segno certo della prossima lor guarigione [49], e tutti gli Storici riferiscono il salutare avviso dato dall'asino a Mario nelle paludi di Minturno. Fuggendo da Silla stava egli presso una fonte assorto in gravi

pensieri, quando vide da un umile abituro lì presso uscire un asino e correre di galoppo per bere alla fontana; ma appena bagnate vi avea le labbra verso lui rivolgendosi e fisamente guardandolo ragghiò, e quindi placidamente tornò donde n'era venuto. Da questo Mario comprese che niuna via di salute restavagli in terra ferma, ed essergli forza di commettersi al mare: questo essere il consiglio datogli dall'asino, e questo dover seguitare, come fece, cercando una nave che in Affrica trasportollo, e così riuscì a salvarsi dall'ira del suo crudele nimico [50].

Tali poi sono e tanti i giuochi gli scherzi e le grazie che tutto giorno vediam fare agli asini, che non è a stupire se in altri tempi alle persone troppo credule queste cose sembrarono stregonerie. Onde trassero Luciano ed Apuleio l'idea de' loro *Asini*, e quindi il Firenzuola e il Machiavelli imitando Apuleio sì nell'invenzione e sì nel senso più riposto ed ascoso. Il Bodino in fatti una fattucchieria dubitò essere stato quel che Belonio narrava aver egli stesso co' propri occhi veduto: nel Cairo, cioè, l'asino di un istrione, col quale il padrone familiarissimamente parlava, ed esso benissimo intendealo, e per segni gesti e ragghi rispondevagli di modo che ciascuno poteva comprenderlo. Se il padrone diceagli di scegliere tra le spettatrici la più bella, dopo averle tutte attentamente considerate, la più bella disegnava e non falliva giammai; e infinite altre cose facea maravigliose anzi incredibili [51].

Per me, che non mi sento troppo inclinato a credere ai lemuri ed alle streghe, penso, che la viva intelligenza dell'asino ha avuto ad esser origine di que' racconti che non solo nel volgo si spacciavano, ma fra gli uomini dotti ancora e letterati, di persone, che vecchie fattucchiere per arte d'incantesimi aveano in asini trasformate. Così narravasi di un giovine istrione che due vecchie streghe, le quali tenevano albergo sulla strada di Roma, aveano mutato in asino, e siccome quello perduta avea la forma di uomo e la favella ma non l'intendimento, faceangli far tante cose mirabili che la gente correva a folla per vederlo; e per questo modo le vecchie molto lucravano. Ora uno essendosi innamorato di quell'asino, offerì per esso una gran somma di danaro, e le fattucchiere glielo venderono non senza prima caldamente raccomandargli che non lo avesse fatto mai bagnar nell'acqua, perchè ogni sua virtù avrebbe allora perduta. Dicesi che colui avesse seguitato il consiglio: ma un giorno mentre inavvedutamente lo avea lasciato andare sciolto per la campagna, corse l'asino ad un ruscello poco discosto, vi si tuffò dentro, e immantinente le umane forme riprese[52]. Così raccontasi pure di un giovine soldato inglese che una maga a Cipro cangiò in asino, e che una volta essendo entrato in una chiesa fu visto inginocchiarsi; del che il popolo trasse sospetto del vero, e la strega fu presa, e confessato avendo fra i tormenti ogni cosa, fu condannata ad esser arsa viva[53].

La storia ha conservato la ricordanza di parecchi asini celebri, e senza parlare di quello di *Balaam* dove è solo a vedere un divino miracolo, nè di quello favoloso di Bacco che vinse in una gara il Dio Priapo, il quale tanto ebbene sdegno e vergogna che nell'impeto della collera l'uccise, e fu trasportato in cielo e fatto una costellazione[54]; di alcuni soli più famosi, per amor di brevità, voglio io qui ricordare. Quell'asina, cioè, che fu madre di una giovinetta bellissima perciò chiamata Onoscelia[55]; quello che i Naupli onoravano per essere stato il primo che rodendo i palmiti di una vite insegnò agli uomini il modo, come putandola aver in maggior copia le uve[56]; e quell'altro a cui gli Ambracioti eressero una statua di bronzo che dedicarono ad Apollo e posero nel tempio di Delfo. Gli Ambracioti erano in guerra coi Molossi, i quali aveano loro una notte tese tali insidie onde certamente li avrebbero soggiogati; ma un asino fuggito dalla stalla, cui l'asinaio inseguiva, tanto strepito fece, che quelli ch'erano in aguato ne furono spaventati per modo che per allora non osarono niente tentare. Sorto il sole, il loro disegno riuscito a voto fu manifesto, e gli Ambracioti si affrettarono a dar loro giornata e compiutamente li vinsero: della qual cosa con nuovo esempio furono grati all'asino che aveali dal grave pericolo liberati[57]. Finalmente narra Tacito nelle sue storie che agli Ebrei assetati nel deserto un asino selvatico avesse insegnato una sca-

turigine di acqua in una caverna, e perciò nel tempio avessero poi collocato una testa d'asino tutta di oro massiccio [58]: il che vorrebbe confermare Nicola Fullero nella sua Miscellanea sacra interpetrando alcune parole del libro della Genesi [59]. E quindi avvenne che agli Ebrei fosse rimproverato il superstizioso culto dell'asino; la qual calunnia da Flavio Giuseppe fu pienamente smentita [60].

Narra il Bodino che gli Ebrei avessero dall'Egitto portata quell'immagine dell'asino, dove avea avuta origine una strana pratica di collocare il capo dell'asino sopra le prugne per fornir, com'egli pretende, certi riti d'incantesimi [61]. Ma se vogliam prestar fede a Tacito, gli Ebrei per inimicizia che avevano contra gli Egiziani, dal cui paese furono discacciati, misero il capo dell'asino nel tempio, e sacrificarono gli arieti ed i buoi, animali tenuti come sacri in Egitto per ragion del Dio Ammone e del Dio Api [62]. E che gli Egizi abborrissero l'asino qual animale impuro e, siccome si esprime Celio Rodigino, demoniaco [63], è chiaro da quel che narra Plutarco aver essi chiamato asino Oco re de' Persiani, ch'era loro ferocissimo nemico, per significare detestabile e nefando [64]. Nè solo gli Egizi, ma anche i Busiriti e i Licopoliti erano parimente ingiusti verso l'asino che tenevano in odio grandissimo. Se una tromba facea cattivo suono, diceano che rassomigliava al ragghio dell'asino e tosto la gittavano via; e in certe loro feste solenni portavano per la città la figura di

un asino di smisurata grandezza tutto legato e stretto di pesanti catene, e dove che passava il popolo l'assaliva con maledizioni e rimproveri [65].

In Roma per lo contrario l'asino avea culto quasi divino, ed erano instituite certe feste dette *Asinarie* [66]; le quali si vogliono distinguere dalle altre similmente chiamate *Asinarie* che celebravansi a Siracusa in memoria della disfatta che gli Ateniesi ebbero passando quel fiume che dicesi *Asinario* [67]. Presso gli antichi credevasi che le ostie più gradite a Priapo fossero gli asini per causa di quella gara che sopra si è ricordata [68]. I Coribanti aveano come sacro rito di coprire i loro timpani della pelle dell'asino [69]. Ed asini si sagrificavano ancora a Marte, a Giove ed agli altri numi della gentilità; e solo di Apollo narravasi che avesse ammonito un tal Cline, uomo ricchissimo e religiosissimo della Mesopotamia, di non mai più attentarsi di sagrificar asini a lui, se provar non volea quanto la sua ira potesse, e perchè i figliuoli di esso Cline contraddissero a tale divieto, tutta sterminò la sua casa [70]. Se qui si volesse far alcuna osservazione che dovesse aprir la via ad indagare il più riposto significato, o la moralità di questa favola; naturalmente sarebbesi tratto a dire che in tal racconto si è voluto intendere che il Dio de' poeti non l'ignoranza abborrisce ma la modestia l'umiltà e la dolcezza. Ma ragionando dell'asino, non mi propongo io già di far dotti ed eruditi comenti.

E qui forse parlando delle religiose solennità dei

gentili cadrebbe in acconcio dir della *festa degli asini* che altra volta celebravasi in Normandia il dì del santo Natale, e quella che il quattordicesimo giorno di Gennaio di ciascun anno celebravasi a *Blois* in memoria dell'essere la nostra Donna fuggita col suo divino figliuolo dall'Egitto sopra un asinello. Quelle strane cerimonie che una malconsigliata devozione introdusse, furono dalla Chiesa riprovate e maledette, ed è cosa inutile di ricordarle [71].

Agli asini, come a tutti coloro che umili si fanno e pazienti, interviene ciò che dice Plutarco di colui che volea battere l'asinaio, il quale gridò, sen guardasse ch'era cittadino ateniese; ed egli in vece battè l'asino, dicendo: almeno cittadino ateniese questo non è [72]. Il villano ha dato poca erba all'asino, lo ha stranamente caricato sicchè quello strascinasi a stento, ed egli il batte, e il rimprovera di pigrizia e d'infingardia. L'asino evita i pericoli, il fango, la ghiaia, sceglie la via migliore, e perchè alle robuste sferzate dell'asinaio non la lascia per un'altra più petrosa e disagevole, ecco che il dicono indocile ed ostinato. Debole per troppa fatica e per lungo digiuno ingiustamente le persone si lamentano che non abbia lena nè forza; e vedendolo tanto sofferente ed umile, l'umana superbia non sa comprendere esser questa una virtù, e l'incolpano di viltà e di stupidezza. Sicchè veramente accade che l'asino porti la pena delle colpe non sue, al par

di quello dell'Ateniese che, come io diceva, riferisce Plutarco.

Nè solamente le persone ignoranti e del volgo un sì torto giudizio fanno dell'asino; ma uomini ancora letterati e filosofi, e Plinio e il Buffon che hanno meritamente lodato l'asino, il primo lo dice vile[73], e l'altro, come abbiam veduto, che a primo aspetto sembri stupido anzi che no[74]. E perciò affine di dinotare l'estrema sciocchezza e goffaggine di taluno, per colmo d'ingiuria suol dirsi esser egli un asino, a quella guisa che Giunio Basso, uomo ricchissimo ma ignorante e loquacissimo, come scrive Erasmo, fu chiamato *asino albo*, perchè quanto felice tanto stupido; chè gli antichi per albo voleano intendere non solamente bianco, ma ancora fortunato[75]. Che molti sieno da somigliare a quel Giunio Basso, può darsi; ma non si possono, se non impropriamente, chiamare *albi asini;* e per me il dica Ammonio e tutti i grammatici, i quali certo negheranno che per più chiaramente dimostrare una cosa e metterla, direi quasi, sott'occhio possa farsi uso di una figura tratta da un'altra cosa del tutto contraria. Quindi non so far a meno di non lodare il re Oco, il quale sentendosi nominare asino dagli Egizi, nol tenne come ingiuria o villania, e senza punto sdegnarsi si contentò solo di dire: quest'asino ha divorato il lor bue, alludendo al Dio Api rappresentato sotto le forme di un bue[76]; come ancora quel Cleante, di cui ragiona

Diogene Laerzio, che non fu sdegnato al sentirsi chiamar asino, e rispose : quest'asino basta solo a portar tutte le suppellettili di Zenone; intendendo che quelle facevan poco volume, e che la rigida severità di quel filosofo non poteva a lui recar danno ed offesa 77.

Nè dagli asini ebbero a sdegno trarre il nome un Asinio Pollione, tanto amico ad Augusto, per la facondia celebratissimo [78], e il primo che raccolto avesse tra i Romani una Biblioteca 79; un Asinio Gallo che tra i latini poeti annovera il Crinito e il Giraldi [80]; un Asinio Torquato che scrisse in greco la storia di Roma [81]; un Caio Asinio console sotto Gordiano [82]; e per tacer di altri infiniti, che ora mi vengono innanzi nella mente, gli stessi Corneli dopo che l'avo o il bisavo del magno Scipione fu cognominato *Asina*, perchè avendo comprato un fondo ed essendogli stato dal venditore con modi inurbani richiesto di trovar persona che avesse data sicurtà per il prezzo, egli venne nel foro con un'asinella carica di sacchetti di danaro e alteramente disse : ecco chi sarà mio mallevadore [83]. Nè i Padovani in quella guerra che, cominciata per gioco coi Vicentini a solo fine di esercitarsi nel tempo della primavera in finti combattimenti, divenne poi vera accanita e sanguinosissima, non disdegnarono prendere per loro insegna un asino e questo contrapporre al dragone di Vicenza [84].

Ora io dovrei far una lunga enumerazione di

tutti coloro i quali han dedicato all'asino molti e grossi volumi; ma certo fra questi non annovero *l'asino* di Luciano, *l'asino d'oro* di Apuleio e quello del Firenzuola e del Machiavelli; il Dialogo *dell'Asino* del Pontano; *la Mola asinaria* del *Butler*, il quale coi suoi piacevoli versi sostenne la causa del secondo Carlo re d'Inghilterra; nè *la morte dell'asino della Lega miseramente spento nel tempo dell'assedio di Parigi del* 1590 di Egidio *Durant* Signore della *Bergerie*; nè le *rare ed eminenti qualità degli asini del nostro tempo* di Francesco *de la Mothe la Vayer*, che terminando il decimosesto secolo fu Procurator generale al Parlamento di Parigi; nè il noto poema della *Ciucceide*; nè, per non farla più lunga, *l'asino Cillenico* di Giordano Bruno nolano, uno de' primi e più forti oppositori della dottrina aristotelica, di cui una sola edizione fecesi in Francia, ed è tanto rara che felice può dirsi colui che ne possegga un esemplare. Questi sotto colore di parlar dell'asino hanno con quel discorso che i Gramatici chiamerebbero satirico o silenico voluto alludere a cose o persone del lor tempo, e perciò non fanno al proposito. Citerò adunque solamente il *Ragionamento dell'asino* di Gian-Battista Pino che il Toppi dice beneventano e che il Chioccarelli prova essere stato napoletano. La sola edizione ch'io sappia essersi fatta di questo libro è senza data di luogo nè di tempo, e solo all'ultima faccia che nel numero è la quattrocentesimasesta

leggesi: *Stampato nel paradiso degli Asini l'anno della Primavera asinesca nel rovescio del mese asinissimo*. Anche questa fu creduta una satira ma non è già troppo certo. Citerò *i Trofei dell'asino* in terza rima di Nicolò Blasco di Chiusa in Sicilia, letterato di nome nel secolo diciassettesimo e che taluni anche pensano esser pieni di satirico fiele. Ma più sicuramente posso citar l'*Asino* del Dottori, poema in dodici canti e di quello stesso Carlo de' Dottori, di cui fu tanto lodata la tragedia dell'*Aristodemo*; *la lode dell'asino* di Daniele Einsio; e il *trattato istorico fisico medico sull'asino* di Cristiano Francesco Paullini, libro utilissimo tanto, quanto sarebbe stato quello sulla cura degli asini che Astrampsico scrisse[85], e che ci ha il tempo invidiato.

Ma in niuna parte della terra alcuno non ha mai osato proporre e consigliare una istituzione a simiglianza di quella filipponica inglese, che provvegga a salvare gli asini dagl'ingiusti maltrattamenti che si fanno lor sostenere. Eppure, se in Inghilterra, considerando che l'ingiustizia e l'ingratitudine usate dagli uomini verso il cavallo mostrano animo feroce e sono cagione d'immoralità ne' popoli, affine di migliorare il pubblico costume si è provveduto che i cavalli anche quando son vecchi ed inutili sieno ben nutriti ed amorosamente tenuti; le medesime ragioni forse non avrebbero dovuto lo stesso consigliare per gli asini, i quali sono certamente utili all'uomo quanto i cavalli e più ancora? Resta

adunque a sperare che la civiltà, come decantasi, sempre più progredendo, dove asini sono in maggior copia e migliori, sorga una siffatta istituzione *filonica*, di cui poche altre saranno più lodevoli e giuste.

Filippo Volpicella.

---

[1] Plutarco nella vita di Demostene.
[2] Buffon, Storia Naturale Quadrupedi.
[3] Varrone Lib. 2, cap. 1.
[4] Terenzio nell'*Andria*.
[5] Vedi Celio Rodigino.
[6] Natal Comite nella Mitologia.
[7] Erasmo negli Adagi.
[8] Giambattista della Porta, della Fisonomia.
[9] Plutarco nella vita di Alessandro.
[10] Salvini nelle note alle Satire di Salvator Rosa.
[11] Igino nella favola *Cancro*.
[12] Poggio nelle facezie.
[13] Plinio Lib. 8, cap. 43.
[14] Plinio Lib. 17, cap. 5.
[15] Lib. 8, cap. 1.
[16] Contra Apione Lib. 2.
[17] Cap. 22, vers. 10.
[18] Plinio Lib. 8, cap. 43.
[19] S. Gio. Crisostomo nella Omelia IX ai Filippensi.
[20] Vedi la Cronica grande del Belgio e *Dufresne* nel Glossario.
[21] Stobeo, Sermone 42.
[22] Lib. 8, cap. 1.
[23] Lib. 2, cap. 1.
[24] Nel libro de' Giudici.

25 Cap. 5, vers. 10.
26 Damire.
27 Nel libro de'Re cap. 7, vers. 7 e 10.
28 Eliano Lib. 12, cap. 34.
29 Strabone Lib. 15.
30 Erodoto Lib. 4.
31 Igino al luogo citato.
32 Elmacino Storia de'Saraceni Lib. 2, cap. 21.
33 Ne'miracoli di S. Benedetto.
34 Arriano Lib. 1, cap. 18.
35 Plutarco nella vita di Alessandro.
36 Plinio lib. 28, cap. 13; e Giovenale nelle Satire.
37 Lib. 8, cap. 43.
38 Moreri nel Dizionario.
39 Delle qualità degli alimenti al lib. 1.
40 Plutarco.
41 Suida: Valerio Massimo lib. 9, cap. 12.
42 Nel viaggio sentimentale di Jorik.
43 Vedi la storia de'cani. Milano 1811.
44 Suida ad *Ammonio*.
45 Fozio nella Biblioteca.
46 Moreri nel Dizionariò; ed altri moltissimi.
47 Bayle all'articolo *Luigi XI*.
48 Della varietà delle cose: Lib. 14, cap. 75.
49 Negli adagi.
50 Plutarco nella vita di Mario: Appiano, lib. 1: Valerio Massimo lib. 1, cap. 5.
51 Libro 2, cap. 6.
52 Vincentio nello Specchio della natura, e Guglielmo monaco malmesburiense nell'Istoria.
53 Bodino de' Demoniaci lib. 2, cap. 6.
54 Servio e Natal Comite nella Mitologia.

55 Stobeo, Sermone 62.
56 Pausania ne' Corintii.
57 Pausania ne' Focidi.
58 Tacito nelle istorie lib. 5, cap. 3.
59 Lib. 3, cap. 8.
60 Contra Apione lib. 2.
61 Lib. 2.
62 Istorie lib. 5, cap. 4.
63 Lib. 30, cap. 21.
64 Plutarco nel libro d'Iside.
65 Celio Rodigino lib. 30, cap. 21.
66 Minucio Felice.
67 Plutarco nella vita di Nicia.
68 Natal Comite nella Mitologia lib. 4.
69 Apuloio lib. 8.
70 Antonio Liberale dall'Ornitologia di Beo.
71 *Dufresne* nel Glossario: *Festum Asinorum.*
72 Plutarco nel libro del non adirarsi.
73 Lib. 17, cap. 5.
74 Buffon al luogo citato.
75 Erasmo negli Adagi.
76 Plutarco nel libro d'Iside.
77 Lib. 7, cap. 5.
78 Quintiliano.
79 Plinio lib. 35, cap. 2.
80 Crinito lib. 3, cap. 55. Giraldi Dialogo 8.
81 Suida.
82 Capitolino.
83 Macrobio.
84 Bernardo Scardeone lib. 1, class. 2, cap. ultimo.
85 Suida.



IL LAMENTO

DEL TROVATORE LIGURE

STANZE

A FIORETTA

I

Quando dall'Asia antica io fea ritorno
A voi, liguri piagge sospirate,
O mio loco natal, parea che intorno
Me accarezzasser mille aure odorate!
Più limpido che mai, più bello il giorno
S'addoppiava alle luci inebbrïate,
E agli inviti d'Amore obbedïente
Il cor mi si scotea subitamente.

II

Il cor, poi che non può la fantasia
Immagini destar sì dolci e care,
Vagamente pingendo mi venìa
Un ben, che a poche elette anime appare:
E un sorriso, una pace, un'armonia
Di tutte cose mi parea sognare;
Un bel mattin, che mai non venga a sera,
Una fiorita eterna primavera.

III

O aprico lido, ch'io riveder mai
Più non credeami, o floride colline,
A cui co' voti miei spesso tornai
Fra' perigli di guerra e le ruine,
Alle vostre ospitali ombre io sperai
Che tutti i miei travagli avesser fine,
Sperai che in vostra placida e romita
Stanza io rieder potessi a nova vita!

IV

E già tranquille a me scorreano l'ore
Soavissimamente nell'obblio;
A cari volti, d'amistà e d'amore
Atteggiati, correva il guardo mio;
Intenerir tutto sentiami il core
Alla gioia, che vince ogni disio,
Che pura è più d'uno stellato cielo,
Quando nube non è che gli sia velo.

V

Sogno non era, e pur come un alato
Sogno quest'ore del piacer fuggiro.
Ahi lasso! un'altra volta abbandonato
Nella mia solitudine sospiro.
Era io dianzi sereno, era beato,
Or qual uom privo di ragion deliro.
Oh! chi quel dolce stato mi togliea,
Persona a me nimica esser dovea.

VI

Io già creder non vo' che consigliero
Esser mai possa Amor d'opra crudele:
Unqua non sorse un così reo pensiero
In un'anima tenera e fedele.
Chi di triboli sparse il mio sentiero
A rifiorir già presto, e versò 'l fiele
Nell'aurea tazza, ov'io sì rado appresso
Le labbra, ha gioia nel vedermi oppresso.

VII

Ed or che non risponde a tanto amore
Quella, il cui nome erami sprone al canto,
Mute le labbra fien del trovatore,
E la ghironda sua rivolta in pianto.
Il suon, disio d'ogni bennato core,
Delle leggiadre rime il dolce incanto
Ahi svanio! nulla più mi riconsola!
Tutte le mie ricchezze ella m'invola.

VIII

Dunque aver tu non dèi più maraviglia,
O Fioretta, se oscura è la mia fronte;
Se porto dal dolor basse le ciglia,
Che a seguir tua beltate eran sì pronte;
Se più non fia che a me l'alba vermiglia
Sorga ed indori di sua luce il monte;
Se mi parrà ogni notte orrida e bruna,
Nè un mio pensier saluterà la luna.

IX

Pur, comunque io mi sia tanto infelice,
Non temer ch'odio accolga entro al mio petto.
Te chiamai de' miei dì consolatrice,
Serbo i vestigi dell'antico affetto;
Ed ancor la memoria mi ridice
L'ora, in cui mi pensai, senza sospetto,
Aver trovata, di pietà novella
Accesa tutta, un'anima sorella.

Saverio Baldacchini.

VINCENZA TIRONE

Due sorti di carità allignano negli animi de' buoni, contemplativa l'una, operosa diffusiva l'altra. Quella è contenta di compatire alle altrui sciagure, e raccomandare a Dio lo sventurato; questa, che forse nè una prece indrizza al cielo, opera, si spinge oltre i confini della comune virtù, spende i beni e la vita a pro dell'infelice. Agevolmente si trova la prima: ma l'altra è difficile; e trovasi talvolta ne'giorni di miserie, fra la vilezza di moltissimi immemori del proprio dovere, fra quell'egoismo, che rende indifferente all'altrui dolore: sorge allora quest'eroica virtù ammirata sempre, di rado imitata, come ora è surta fra noi quasi a giustificare una generazione calunniata più che non sia corrotta. Ma quest'eroismo di carità spregia lo biasmo, non cura la lode e le ricompense, perchè da più alta sorgente discende; e se noi imprendiamo a narrare una bella opera sua, il facciamo acciocchè si conosca in quai cuori si stia, e come Dio l'infonda in coloro che il mondo non giunse a pervertire perchè li spregiò: nè altra cagione potrebbe spingerne, essendo la modesta giovanetta che la praticava ignara del proprio valore, come forse sarà per lo avvenire

inconsapevole d'esser segno della pubblica ammirazione.

Carlo Barricella ed Elisabetta Tomeo coniugi di civile condizione, anni addietro avean raccolto e fatta allevare l'orfana e povera Vincenza Tirone [1]. Quel poco che i pietosi aveano oprato era moltissimo per colei che nulla possedea; ma la gratitudine di questa poco o nulla si mostrava, impotente come essa era, e forse inscia della vigoria di tal sentimento.

Il colera invadeva la bella Napoli, che dal cielo più che dagli umani mezzi sperato avea incolumità; al veder le vittime del flagello tremendo si spaventaron molti; quei che'l poterono, abbandonaron la città, e 'l Barricella tra essi. Si rifuggì a Mergellina [2] sperando che quel sito amenissimo e salubre facesse immune dal morbo la sua famigliuola. Ma era scritto altramente: quivi lo raggiunse la malattia, quivi il colse nella più cara parte di sè stesso, nella giovane consorte [3] da non molto sgravata d'una bella fanciullina. Sorpresa dai terribili dolori del colera, che nè lingua può ridire nè penna descrivere, accrescea la miseria della Elisabetta il pensare che ad inevitabil fine avria condotto seco il frutto delle sue viscere, laddove avesse continuato a nudrirlo del proprio latte. Se ne staccò con

[1] Figlia di Vincenzo e Raffaela Luzio.

[2] Vico Dattilo n° 4.

[3] Avea 28 anni.

quella forza che il solo amor materno sa ispirare, nè si permise l'estremo bacio a quel figlio dal quale si partiva l'ultima volta. Ma quando ricadde l'ora destinata al poppar del fanciullo, e quando sopraggiunse l'altra e poi la terza, cominciaron nel petto della sventurata dolori acutissimi, e tali che uguagliar pareano quei del colera.

Indarno l'afflittissimo consorte largheggiò di promesse e di danaro per trovare un bimbo che succhiando alleviasse gli spasimi della dolente: le miserabili donnicciuole di quella contrada non vollero dare un figliuolo al pietoso e mortifero ufficio. Quei poverissimi che hanno a questi giorni incontrata morte orrenda con una indifferenza che altro popolo non può vantare, che nè pane nè strame aveano per essi e per la famiglia, posposero il denaro ai figli, esemplo non universale di paterno affetto; e tanto si fermarono i poveri di Mergellina in questa loro onorata negativa, che il Barricella ormai disperava di scemare i dolori cocenti dell'amata consorte.

Ma ciò che l'amor del guadagno, e diremmo più giustamente del pane non avea potuto ottener su i poveri, il sentimento della gratitudine avea di già ottenuto. La Vincenza Tirone, non appena seppe come angoscioso fosse lo stato de' suoi benefattori, si presentò all'inferma, le succhiò il latte rappreso, dormì al suo fianco su quello stesso infetto origliere, le fu soccorrevole d'assistenza per otto giorni di quella crudele malattia, nè se ne staccò che non

vide sul carretto de' trapassati posarsi l'inanimato e contraffatto corpo della benefattrice; nè valsero gli ordini del Dottore Colliex, che curava l'inferma, a torla da quell'officio, nè le rimostranze su l'inutile pericolo al quale esponeva i suoi giorni senza poter accrescer d'un minuto quelli d'Elisabetta, che ferma nel suo proponimento di sollevar la morente spregiò ogni rischio, fu sorda ad ogni comando. E Dio premiolla: vive incolume la giovanetta, e 'l Barricella l'ha messa nel novero de' suoi figli [1].

Noi rispettiamo gli atti di simile virtù che i giornali han pubblicato di altre eroiche estere donzelle: ma se taluno volesse porre a demerito della nostra napoletana l'obbligo che le correa pel beneficio ricevuto negli anni suoi più teneri dalla defunta, risponderemmo che la gratitudine la quale paga i suoi debiti con la propria vita è un eroismo, che l'eroismo è più della virtù, e che l'eroina è una giovane di diciassette anni.

4 Gennaio 1837

Gabriele Quattromani.

1 La famiglia Barricella abita ora Vico lungo Speranzella n° 33. Il che si fa noto, acciò possa ognuno prender contezza del vero.



TORQUATO

IN SORRENTO

Poi che Torquato abbandonò le mura
Dell'ingrata Ferrara, e molto intorno
Ramingo ebbe esulato; alla natìa
Vaga sua terra si volgea, cercando
Asilo contro il Fato, e la superbia
Stolta, e il livore de' mortali, asilo
Contro Amore cercando. Ivi ingegnoso
Affetto di sorella, e la dolcezza
Del cielo, e le dilette ricordanze
De' primi anni beati, ivano al duolo
Spuntando i morsi; e già l'ira in dispregio
Si convertiva, chè dispregio solo
Merta il superbo e il vile. È fama allora
Che presso il colle un'armonia spandesse
Una fragranza inusitata, ospizio
Fatto alle muse, che l'egregio amico
Seguitaro invisibili. Nell'alto

Silenzio delle stelle, alla remota
Stanza scendeano di Torquato, e nuove
Celesti fantasie, melodïosi
Concenti gli porgeano, desiose
Di vincere la pena. Ahi, che mai vale
Consiglio anche di Dee contro la face
Di Amore! questa del Dio fero, chete
Le altre cure, perversa unica in petto
Del gran Vate fervea, sì che il pensiero
Della pace di lui fu solo inganno.
Muto sedeva, immobile; negli occhi
Una goccia di pianto rifrangeva
Il raggio della luna, il trascurato
Crine all'orezza si movea: deh, come
Da quel Torquato egli è diverso, quando
Sorvolava le sfere, e le remote
Parti, e a pinger di Dio l'arcano cenno
Oltre venia! Non sente or la presenza
Delle Celesti: e già smania, sospira;
Già come belva che ha fitto nel lato
Lo strale, forsennato erra per scogli
Fragorosi e riviere, e loco mai,
Lasso, non trova. O voi delle muschiose
Grotte, leggiadre ninfe, abitatrici,
Voi che pietose l'acerbo lamento
Quivi accoglieste di Torquato, voi
Deh, parte almeno me ne dite; io voglio
Narrarlo solo a una crudele: orecchio
Nullo profano il risaprà, lo giuro.

— Anima mia, da te lungi m'incalza
Barbaro il Fato, egli dicea (e fremendo,
Si strappando la chioma), io t'ho perduto
Per sempre. Deh, memoria aspra del primo
Lampo di gioia, speranze, orrido giorno
Che di tutto fui privo, ite, sgombrate
L'oppresso petto mio. Spietato Amore,
Spietato, deh, perchè sempre d'innanzi
M'opponi le sue fulgide pupille?
Ma no, vantato Dio, fola l'impero,
Fola l'arbitrio tuo: cieco ministro
Tu sei del Fato, l'arco tuo è strumento
Della sua rabbia. Egli in quest'alma tutte
Scagliate avea l'arme sue crude, e sete
Gli restando tuttora, ebbe i tuoi strali
E tutti in me vibrolli. Empio, un ardore,
Vorace ardore, mi stringea d'intorno
A sovrumana immagine; disfatti
Furon gli spirti miei, sì che anelando
Voce non ebbi mai di dirle « aita »;
E già una mano ferrea impigliava
I miei capelli, e indietro a viva forza
Mi traeva, così che disperando
Con vane grida ora chiamai la morte,
Ora il perduto bene. Ah, dove sei,
Tiranna, ove sei tu? forse di obblio
Di scherno l'ardor mio ricopri, e in braccia
Di prezioso stolto, cambii a gemme
Gli abbracciamenti. Misera, dannata

Eri anche tu col volgo, a fecondare
In ozii e vanità, letto innalzato
Sopra il pianto de'molti! eri tu ancora
Dannata a saziar basso appetito
Di comperante sposo, a farlo pago
Di snervata prosapia! Deh, sospendi
Il piede, anima mia! deh, fuggi! loco
Se ci niega la terra, una fra tante
Ci accoglierà stelle lontane; quivi
Congiunti noi tenacemente, in salvo
Degl'iniqui mortali, strettamente
Congiunti insieme noi, nulla mai forza
Nulla potrà mai separarci. — Tale
Spossato dal delirio, anèlo, asperso
Di sudor freddo, egli cadeva. È fama
Che voi, ninfe pietose, umido il ciglio
Per l'udita sventura, al Vate allora
Affollandovi intorno, premurose
Con le trecce immortali asciugavate
Le sue morte sembianze; e in una erbosa
Di vostre grotte, con modi soavi,
Lo veniste dipoi recando. Quivi
Diversi offici, è fama, eran divisi
Tra voi: altre precorse, muschio e secche
Alghe stendendo, ove posasse il corpo
Esanimato; solitarie alcune
Susurravate incanti, da ligare
L'indomabile sonno; altre alla bocca
Della grotta mucchietti accendevate

D'aridi ramuscelli, a intiepidire
La mattutina brezza; altre con conche
Argentate accoglieste dell'aurora
Fresca e lucida brina, onde poi desto
Con odorosa spugna il denso pianto
Asterger di Torquato; altre (e consiglio
O proprio vostro fosse, o con lusinghe
E promesse segrete l'otteneste
Da un Dio maggiore) trasformato in sogno,
Vostra mercè, fu di Torquato il caldo
Delirio: egli sognava essere asceso
Con l'amor suo nella bramata stella.

Francesco Palermo.



RAFFAELLO

Ov'È la sacra angelica scintilla
Ch'armonizzò la portentosa tela,
U' donna d'alta purità sfavilla
Modesta sì che sua modestia cela?

Pura ha la fronte, soave, tranquilla,
Labbro atteggiato a semplice loquela,
E qual limpido rio, la sua pupilla
Tutto il fondo dell'anima rivela.

Ma in terra ove il pittor coglier potea
La beltà ch'è ne' cieli, e quel sereno
In cui traluce la superna idea?

Ah se il mondo guardò l'opre e stupio,
N'ebbe ben'onde : quei dipinti avieno
L'ultimo tocco da la man di Dio.

Michele Palazzolo.

POCHE PAROLE

SOPRA

SALVATOR ROSA

Facit indignatio versum.

I

Chi da Napoli muove verso la collina del *Vomero* per la via detta della *Infrascata*, giunto alla villa *Antiniana*, gradita stanza a cui il Pontano diè fama, se di là volge a man ritta, senza mai deviare, dopo non molto cammino s'avviene ad un vago villaggio, per la salubrità dell'aere ed amenità del sito assai dilettevole. I lettori napoletani non peneranno molto a comprendere ch'io parlo del ridente villaggio dell'*Arenella*, il quale, non ostante la sua piccolezza, ha pure onorato luogo nella storia delle arti e della italiana poesia; imperciocchè in esso nel mille seicento quindici nacque Salvator Rosa, pittore insieme e poeta. Del quale, siccome d'uomo che di tanto crebbe la gloria del nome napoletano, non sarà certo discaro a chi legge ch'io mi faccia qui alcun poco a considerare l'indole ed i costumi.

II

Le strane avventure di quest'uomo singolarissimo, il suo umore vario e bizzarro, il suo genio satirico che manifestò col pennello [1] e con la penna, tinta nel fiele di Persio e Giovenale, le follie infine più che d'artista, a cui abbandonatamente si dette in preda nella sua gioventù, fanno di lui un personaggio altamente fantastico. Ben se ne avvide l'Hoffman che il tolse a subbietto d'un suo racconto. Nel quale, del pari che in ogni altro suo, sembra che il novelliere tedesco abbia avuto in animo di adombrar questo vero: che la realtà delle cose, cioè, anche agli sguardi dell'osservatore filosofo, assume talvolta tutte le apparenze d'un sogno o d'una finzione poetica. Nondimeno a me piacerebbe che il Rosa fosse storicamente rappresentato, senza che nulla si aggiungesse o togliesse di quello che gli scrittori della sua vita di più provato ne attestano. Solo nelle condizioni de' tempi e in quelle altresì dell'arte si dovrebbero forse più diligentemente cercare le ragioni dell'esser suo. Chiaramente allora si scorgerebbe, fra le altre cose, come que' luoghi selvaggi, a cui sempre con diletto, dipingendo, tornava il pen-

[1] S'allude al quadro della Fortuna. Vedi gli scrittori della sua vita. Questo quadro fa parte della bella collezione del Palazzo Pitti a Firenze, come anche la Congiura di Catilina, ed altre opere dello stesso autore.

sier dell'artista, altro in sostanza non erano se non un riposo per chi stanco torceva il suo sguardo dal considerare il tristo quadro della società del suo tempo. Così la storia dell'uomo con la storia generale del secolo verrebbe ad essere in bel modo congiunta. Il qual lavoro per verità richiederebbe la mente d'un filosofo e le cognizioni pratiche d'un artista.

III

Sfornito di tali qualità, ed in grande angustia di spazio e di tempo, a me non è dato altro fare se non imitar que' pittori, i quali con pochi risoluti tratti ti danno la fisonomia intera di un uomo. Il che, quando con felicità vien condotto, arreca non comune diletto all'animo de' riguardanti. Chi poi in verun modo non fosse per contentarsene; chi non fosse per concedere agli scrittori quel ch'è pur conceduto a' pittori, volti senza leggerle due o tre carte; chè anche senz'esse per buona ventura può star questo libro.

IV

L'amore di rendersi singolare, giunto ad un'indole ferrea che nè il più bel cielo d'Italia, nè gli usi d'un'età infingarda nulla valsero ad ammollire, queste due cose unite insieme fecero, a parer mio, del Rosa il primo pittore in quel genere di dipinger paesi che a buon dritto si può dir tutto suo. Eppure quelle sue tinte cupe e melanconiche, di che tanto son va-

ghi gli stranieri, specialmente gl'Inglesi, con l'aere puro e sereno, sotto cui il nostro Rosa vide la prima volta la luce, fanno assai maraviglioso contrasto. I filosofi che pongono il principio dell'attività spontanea dell'uomo interiore ben potrebbero, secondo me, recare in mezzo l'esempio del Rosa in sostegno del loro sistema. Dappoichè il costui modo di dipingere di rado prende qualità dagli obbietti che il circondavano [1]. Ed anche senza entrar troppo in metafisica, cosa che non a tutti va a sangue, tutti di buon grado consentiranno che quel che nel Rosa anche da un occhio non erudito nell'arte maggiormente si ammira, si è per lo appunto una gran vivezza, una gran forza creatrice di meditazione e d'ingegno.

V

Ma non volle il Rosa solo come pittore restare nella memoria de' posteri. Ingiusto quindi sarebbe tacerne come poeta. E qui innanzi tratto giova di ricordare che l'orgoglio fu il vizio che maggiormente deturpò questo ingegno; vizio che gli fece alquante di quelle lodi perdere che per la sua indole nobile e franca, abborrente da ogni vile cortigianìa, meritamente gli son dovute. Non si con-

[1] « Fu Salvatore inventore d'una maniera la quale non deriva da niun fonte di scuola rinomata, ec. » — DE DOMINICI, *Vita di Salv. Rosa.*

tentava che d'applausi smodati. Guai a chi non ismascellasse dal ridere alle sue facezie. Egli te lo scherniva come persona balorda e che non giugnesse ad intendere tutta la segreta forza degli arguti suoi motti. Per tema di mostrarsi al mondo idiota le sue satire, quantunque non manchino di vivacità e di brio, sono non per tanto piene zeppe d'un'erudizione soventi volte mal collocata. Io credo che s'ei fosse stato costretto a dare alle fiamme o i suoi quadri o i suoi versi, egli avrebbe lunga pezza indugiato a risolversi. Tanto gli era a cuore di vendicarsi de' suoi nemici! E non si sdegnava egli forse che maggiormente fosse reputato come pittor di paesi e marine (nel che riuscì da vero eccellente), che come pittore di quadri storici? Questi per orgoglio a caro prezzo vendeva, quelli agli amici donava [1]. L'udirsi chiamar Salvatore senza più soprammodo gradiva. Forse mirava alla celebrità che Raffaele e Michelangelo avevano al solo lor nome acquistata. Contemporaneo e seguace dell'uomo più straordinario de' tempi suoi, pareva ch'egli fosse destinato a doverneło eternar nelle tele e ne' versi. Ecco in qual modo in una delle sue satire ei dipinge l'ardito pescatore d'Amalfi:

Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E che un'idra di mali ha doma e spenta.

[1] De Dominici, *Vita di Salv. Rosa.*

Mira l'alto ardimento ancor che inerme :
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme.

Mira ....
....
....

VI

Ma da tutta questa vita d'agitazione, da tutte queste ansie d'un cuore che per vie diverse seguita sempre lo stesso voto fantasma, la gloria! l'animo si rivolge mestamente a contemplare il luogo, dove ogni nostro vano affaticare e combattere ha fine. Nella bella chiesa degli Angeli a Roma, alle antiche terme di Diocleziano, è posta la tomba del Rosa. A lato v'è il monumento d'un altro pittore, di Carlo Maratta. Così colui il quale mal comportava emuli e competitori in sua vita, morto s'ebbe a compagno nell'estrema dimora quaggiù chi pure a'suoi giorni s'affaticò nella stessa sua arte, e plausi ottenne e nome onorato. Tanto è vero che della nostra umana superbia tarda talvolta, ma sempre certa emendatrice è la morte!

Nacque Salvator Rosa a' 20 di giugno dell'anno 1615; morì a' 15 di marzo dell'anno 1673.

M. Baldacchini.



UNA DIMORA

A MONTESANO

Casa di campagna presso Nola

I

O BEL soggiorno, dove scampo io trovo
All'orride procelle di mia vita,
Dove i pensier dolcissimi rinnovo
Dell'età mia più verde e più fiorita;
Par che tu spiri in me spirito nuovo,
Che ridestando la mente sopita,
E rallegrando l'affannoso petto
Mi richiama alle Muse ed al diletto.

II

Ben io sovente, tra il cader del giorno
E il sorger della notte, alla tua soglia
M'assido, o caro ed ospital soggiorno,
E taçer quivi sento ogni mia doglia.
Vien dal silenzio che mi regna intorno
Un'ignota virtù che al pianto invoglia.
Ma il pianger quanto è allor soave, oh quanto!
Misero chi non ha così mai pianto!

III

L'äer si rende intanto ognor più nero,
E la terra si fa quindi men bella.
Ma come a poco a poco l'emispero
S'orna in quel tempo or d'una or d'altra stella;
Così or d'uno ed or d'altro pensiero
In quel tempo il mio spirito s'abbella,
E godo con la mente e con le ciglia
Passar di maraviglia in maraviglia.

IV

Talor la Terra e sè medesma oblia,
Ed un alto disio mentre l'accende,
Di pensiero in pensier l'anima mia
Come di grado in grado al Cielo ascende;
E il muover delle spere e l'armonia
Ne immagina così che già l'intende:
Tal che nulla a bramar più fora omai,
Se quell'immaginar durasse assai.

V

Lascio talor le regïon superne
Guardando intorno la campagna scura;
E mentre l'occhio vede e non discerne,
Strane cose la mente si figura:
Favole antiche e favole moderne,
Parti di fantasia non di Natura,
Ippogrifi, Sirene, Uris, Centauri,
Streghe, Nani, Giganti e Minotauri.

VI

Nè sol favoleggiati aspetti strani
Mi disegna per l'ombre il pensier mio;
Chè spesso anche gli amici più lontani,
E spesso i morti amici anche vegg'io;
Tal che amoroso io lor stendo le mani
In atto di saluto, e dico addio:
Così nel trapassar di fola in fola
Delirando la mente si consola.

VII

Alla donna del loco ed al Signore
Indi mi tira un desiderio ardente,
E lor m'appresso. Ella m'accende il core
D'affetto ignoto alla vulgare gente,
Che mentre più soave è dell'amore,
Dell'amistà non è meno innocente:
Ed egli fa parermi il viver bello,
Amico al nome, ed all'amor fratello.

VIII

Terzo m'assido a lieta veglia, e tento
Sciogliar talora alcun carme improvviso;
Parlo talor d'alcun leggiadro evento,
E le parole son rotte dal riso.
Dopo lungo garrir, con passo lento
Movo, da tutte genti alfin diviso,
Verso il fidato letto, ove securo
Dormo e sogno il piacer del dì venturo.

IX

Pur come il Sole a noi fa manifesta
La sua splendida faccia maestosa,
E l'aria alluma, e gli animali desta,
E del proprio color veste ogni cosa;
Ascolto risuonar per la foresta
D'augelli un'armonia melodiosa,
E cantan quegli augelli un inno al sole
Meglio che l'uom faria con le parole.

X

Uscendo allora dal soggiorno amato,
Misuro a passi lenti la campagna.
Ecco un villan. Doma ei le zolle a lato
Della tenera sua fida compagna.
Ecco un altro. Ahi! solingo e sconsolato
Ne' rozzi carmi suoi d'amor si lagna.
Ed ecco in sul pendio della collina
Star filando la vecchia contadina.

XI

Oltre cammino, e l'occhio ecco mi corse
Ai molti avelli ond'è sparsa la terra.
Oh che genti fur queste! Oh volgon forse
Venti secoli e più che andàr sotterra!
Di Nola, che tant'ampia un giorno sorse
E in tanto anguste mura or si rinserra,
Ecco gli avelli nel cui grembo ascose
Serbàrsi a noi le più vetuste cose.

XII

All'itala virtude in questa parte
Il punico furor mosse contesa:
Qui di Roma e Cartago in dubbio marte
Stette la speme col timor sospesa:
Valse a Marcel qui la fortuna e l'arte:
Annibal qui provò la prima offesa:
E qui forse la polvere vegg'io
D'un roman che morì pel suol natio.

XIII

Deh se forma tornar di polpe e d'ossa
Potesse or questa polve rediviva!
Uscendo fuor dell'obbliata fossa,
E rimirando sì vilmente priva
Del pregio antico e dell'antica possa
La dolce patria sua vinta e cattiva,
Torneria della morte al freddo letto
Per vergogna piangendo e per dispetto.

XIV

Dove, o Nola, dov'è la tua primiera
Grandezza che ti fea temuta e bella?
Come regina un dì sedesti altera,
E prostrata or ti stai sì come ancella.
Questa rovina tua, peggio che intera,
Sembra dirmi con tacita favella:
D'intrattenerti qui non ti sia duro,
Ch'io son libro ove leggesi il futuro.

XV

Libro son io le cui cifre dolenti
Dan chiaro annunzio di venturo danno.
Quando verran quelle rimote genti
Che questi tempi antichi chiameranno,
Molte città ch'or son chiare e possenti,
Chiare e possenti allor più non saranno;
E come or tu passeggi, il viandante
Passeggerà sulle lor mura infrante.

XVI

Talor colà m'appresso ove un vetusto
Monumento torreggia maestoso;
E qui, meco ragiono, il divo Augusto
Dal cammin della vita ebbe riposo.
Morendo ei d'anni e di delitti onusto,
Forse a rendersi chiaro e glorioso,
Elesse un successor fiero ed astuto
Per esser divo al paragon creduto.

XVII

Pensato questo, un facil calle io prendo
Per cui si riede alle ospitali mura:
E dovunque tra via lo sguardo io tendo,
Tutto un riso mi par della natura.
Al dolce ostel pervengo, e quivi appendo
La cetra al collo e de' miei carmi ho cura,
Cantando quanto avvien che il cor mi detti,
Chè a me son musa del mio cor gli affetti.

XVIII

Così provando mille gioie insieme
Vivo la vita in te, caro soggiorno!
Nè cura ambizïosa il cor mi preme,
Nè sulle mie sventure a pianger torno.
Sempre il giorno cadente a me dà speme
Che più lieto risorga il nuovo giorno;
E sempre di quel ben che si possiede
Io ritrovo maggior quel che succede.

Giuseppe Campagna.



OTTAVE

È una luce nel cielo ove il desio
Umano intende, a cui se non perviene
Non fia che posa invenga; e questa è Dio,
Termine e fonte d'ogni mortal spene.
Una scintilla in te ne scorge il mio
Spirto angoscioso, e tanta per le vene
Viva fiamma mi serpe, che d'amore
Inestinguibil mi si brucia il core.

Abbandonasti, giovinetta sposa,
La bellissima tua spoglia mortale,
E di maggior desio tutt'amorosa
Innanzi tempo al ciel spiegasti l'ale.
Su questo poggio in breve urna riposa
D'amiche piante all'ombra il tuo bel frale,
E vien dolente sposo e senza prole
Ad educarti tenere viole.

Scipione Volpicella.

PAROLE

DELLA

DUCHESSA VALENTINA VISCONTI

AI FIGLIUOLI IN BLOIS

PRIMA DI MORIRE

(Da una Vita inedita di Valentina Visconti)

— 1408 —

È FAMA che un giorno la duchessa Valentina, siccome andremo scrivendo, parlasse a' figliuoli, avendoli già tutti insieme raccolti intorno al suo letto, dove ella con invitto animo sosteneva le molestie d'una infermità, la quale senza alcuna intermissione ivasi ognor più avanzando: « Se io credessi, o fi-
» gliuoli, di potervi essere di un qualche gran gio-
» vamento nel corso della vostra vita futura, assai
» più mi dorrei che veramente non mi dolgo, del
» dovermi così presto disgiunger da voi; chè sa il
» Cielo, e voi stessi anche sapete, quanto io v'abbia

» amati, quanto io siemi stata sempre d'ogni vostro
» bene sollecita. Ma considerando come la fortuna
» non siesi unquemai stancata di scoprirmisi nimi-
» cissima, e rammentando che, per non so quale mia
» colpa, in cambio della confidenza e della concor-
» dia, che io pur ricercava, non ho mai trovato ne'
» principi altro che una indomabile gelosia ed ogni
» maniera di brutti sospetti; io mi penso, che non
» solo della mia morte non ve ne debba consegui-
» tar danno, ma forse sia per tornarvene un qual-
» che utile. L'essere io stata moglie d'uno, che era
» fratello insieme e figliuolo di due re di Francia,
» non mi è punto bastato, perchè io non fossi te-
» nuta in Francia come straniera. Quelle doti me-
» desime dell'intelletto, le quali io m'andava im-
» maginando che mi dovessero conciliar favore
» presso l'universale, sono state cagioni che io
» fossi maggiormente odiata. Meco si è sdegnata
» la Francia che io la volessi veder fiorire di men
» rozzi costumi e di gentili esempi; meco si è sde-
» gnata della mia devozione verso il re, e della
» gratitudine che io desiderava potergli mostrare,
» posciachè egli, smarrito ogni lume di ragione, fu
» in una sì miserabile condizione caduto. Che più?
» meco s'è ella sdegnata eziandio della fedeltà da
» me voluta serbare incontaminata al mio illustre
» marito e signore, nonostante che non sia artificio
» che per alienarmi da lui non abbiano messo in
» opera i miei ostinati nemici. Ecco in brevissima

» ora l'italiana donna, come essi mi chiamano, pen-
» sandosi recarmi una qualche grave ingiuria, loro
» sarà tolta d'innanzi agli occhi; e certamente Iddio,
» il quale permise che la mia vita, che ebbe pure in
» altre contrade così lieti principii, fosse tosto tra-
» vagliata da continue tribulazioni, vorrà che que-
» sti miei figliuoli, per quanto infelicissima fu la
» lor madre, altrettanto e più, s'è possibile, sie-
» no avventurosi. Questa è l'estrema preghiera,
» che io con caldo desiderio indirizzo all'altissimo
» Iddio dalla terra. Ma ove mai non venisse questa
» esaudita, considerate, o figliuoli, valer di gran
» lunga meglio l'essere messi nel novero de' miseri
» che in quello degl'iniqui e de' tristi; considerate
» quanto stia sopra ad ogni prospera fortuna la co-
» scienza dell'aver ben meritato con le virtuose e ma-
» gnanime opere. Ed una nobile impresa, già da me
» incominciata, voi tutti dovete continuare, o fi-
» gliuoli, e tu spezialmente, o primogenito mio,
» che è quella di procurare che sia punita l'ucci-
» sione del padre vostro, secondo che è dritto, so-
» pra lo scellerato duca di Borgogna, il quale,
» pensando di così far dimenticare al mondo il suo
» antico delitto, ci torna novellamente bagnato del
» sangue della indarno generosa Liegi. A tale im-
» presa vi esorta l'essere voi Francesi, l'essere voi
» gentiluomini, l'essere voi principi della real casa
» di Francia; ad essa vi esorta anche Iddio, amatore
» di giustizia e desideroso che l'ordine in questo

» turbato e sconvolto Reame sia infine restituito.
» Oh! ben fate a stendere verso me le giovanili de-
» stre, giurando di perseguire, secondo vostro pote-
» re, instancabilmente, gli uccisori dell'uno e del-
» l'altro vostro parente; perocchè, o figliuoli, anche
» io vittima degli atroci odii del duca di Borgogna
» mi muoio; e lo stesso vile coltello, che il mio
» diletto consorte uccise, me ancora uccide. Pure
» in una giusta impresa non imitate già le male
» arti de' vostri crudeli nemici: pensate, che non
» col tradimento e con le coperte insidie dovete com-
» batterli, ma solo usando le palesi armi, e la santi-
» tà delle umane leggi e delle divine invocando. E
» quando ottenuto avrete una grande e solenne ri-
» parazione delle offese, quale io la ho chiesta, de-
» ponete giù le ire; tornate alla misericordia ed alla
» mansuetudine, a che la religione di Cristo e la
» umanità insieme vi consigliano; gustate pure la
» soave o piuttosto la divina dolcezza, a cui niun'al-
» tra è somigliante, quella del poter perdonare. Ma
» infino a che i vostri nemici non si vergogneranno
» del loro misfatto, infino a che non cesseranno d'in-
» sultare ad una memoria, che voi di amare e di
» onorare siete tenuti, state pur saldi in sulle armi,
» non fate pace nè tregua con gli assassini, non di-
» ventate (oh! ve ne scongiura una voce che presto
» dovrà tacersi per sempre) non diventate ancor
» voi gli uccisori del padre vostro. Ben so che Isa-
» bella regina ed i principi, dimentichi al tutto del

» loro onore, già forse procurano da Tours, ove
» sonosi ridotti, di rinnovar pratiche di accordo col
» superbo duca; ma voi, o figliuoli, certo non sa-
» rete per consentir mai ad un così vergognoso ed
» infame trattato. Nè vi calga punto, se per questa
» vostra costanza vi sarà tolto che possiate adope-
» rarvi nell'amministrazione dello Stato. Avete a
» considerare che sono alcuni tempi, ne' quali lo
» starsene così dignitosamente in disparte non è
» senza frutto di verace gloria, non senza una
» grandissima satisfazione de' propri animi. A voi,
» in età men quasi che giovanile, non ha a parer
» troppo strana cosa che gli eventi si debbano per
» voi mutare, quando che sia. Alla quale mutabilità
» delle umane sorti ponendo or mente, io mi penso
» che potrebbe venire un giorno, in che voi, per
» le ragioni che io in voi col sangue trasfondo,
» chiamati foste al reggimento d'una delle più con-
» siderevoli parti d'Italia, di quella bellissima mila-
» nese patria, che io non potrei dimenticare mo-
» rendo, che già a voi ho insegnato ad amare, e che
» ora, in questo sacro momento, a voi ed alla vo-
» stra posterità accomando. Deh! non cessate mai
» d'averla ne' cuori, ed ove calpestiate mai co' vo-
» stri cavalli quella gloriosa terra, non fate che
» i civili Italiani v'abbiano a chiamar barbari, non
» fate che il nome di Valentina Visconti sia per es-
» sere nella mia Italia per voi maladetto. Io vi rin-
» grazio, o figliuoli, dell'essere restati così attesa-

» mente, così teneramente ad ascoltare la buona
» madre vostra, che molto vi ha amato, e che tanto
» immaturamente, a voi benedicendo, si muore. Ma
» se possibile è pure, frenate alquanto quelle vostre
» pietose lagrime, quelle vostre lamentevoli grida,
» temperate il vostro giusto dolore; imperocchè tutte
» m'è d'uopo raccogliere le mie forze in questa su-
» prema ora, anche ai giusti tremenda. E voi, miei
» minori figliuoli, innocenti creature, che sì presto
» provate che sieno le amarezze della vita, che sia
» il separarsi da quelli che sonosi amati, deh! fatevi
» animo. Già non sarete interamente abbandonati
» nella vostra orfanezza. Restavi il vostro maggior
» fratello: esso vi terrà luogo del padre; restavi
» costei (e con un celeste sorriso volgevasi alla gio-
» vinetta Isabella, sua nuora) costei, che mi è stata
» fedele, amorosa compagna in queste ultime tribu-
» lazioni: ella sarà quinci innanzi la madre vostra;
» restavi infine quel comune Padre di tutti gli or-
» fani, Iddio ».

Saverio Baldacchini.



A

SAN VINCENZO DE PAOLIS

INNO

A TE, che il volto fra l'eterne ascondi
Fiamme di amor ne l'ultimo dei cieli,
L'inno s'innalzi che d'amor risuona
Ne la valle del pianto. E chi dal limo
Spinger potria le indomite pupille
Sino a quel sole, ove i Cherubi ardenti
De l'ali infaticabili a Te fanno
Trono e visiera? chi mescer di lode
Un fievol canto all'armonie celesti,
Se tu non fossi a lui parola e luce?
L'universo è l'altar de' tuoi portenti,
E che ti valse? un cenno. O movi l'acque
De l'immenso Oceano, o scoti i monti,
O sui vanni più rapidi del vento
Libri folgori e tuoni, alto-possente
Iddio, ti adoro, e l'anima smarrita

6.

Vorria fuggir, celarsi.... È ver, ma sento
In cor ch'i' t'amo; e quel tu sei divino
Consolator, fratello, amico, padre,
Che raccogli, conforti e curi e nutri
I pargoletti abbandonati, l'egra
Vedova sola, gli orfani piangenti,
La vergine pudica, i tardi infermi,
Il povero negletto; or chi prescegli
Che ti mostri a la terra, e vivo renda
Cristo fratello ai miseri fratelli?
Non i Sofi di Atene, e non di Roma
I Cesari temuti. Alberga ignota,
Umil virtù reconditi deserti
Ove natùra al cor parla e al pensiero.
Così mistico rovo arse di Orebbe
Su l'arduà cima al mandrïan di Jetro;
Così voce tuonò nunzia di regno
D'Isài sul figlio in Rama. E l'un già surto
Guerrier, legislatore e sacerdote
A la sua verga la natura avvinse;
E l'altro il serto di Saul posarsi
Sentì sul capo, nè gl'increbbe il pondo,
Chè nel pensier volgea d'Abramo i figli,
I veggenti inspirati, i re di Giuda
E d'Israello il Salvator. Rinnova,
Gran Dio, gli alti prodigi, e qual per lungo
Correr di tempo si nasconde un astro
Nel vôto immenso, e ad altra età la fiamma
Serba e la luce de le ardenti chiome;

Sì dal deserto a noi manda lo spirto
Di Cristo, la tua pace — Infra i notturni
Silenzi « è nato » risonar dal fondo
Di povera campagna, un figlio è nato,
O di Poy valli segrete udiste [1] ?
Chi fia? Di guerra in turbine funesto
Francia è ravvolta, arma di speme i Guisa [2]
L'auro ibero e dell'italo Farnese
L'ardir, l'ingegno, la fortuna; e freme
La folgore temprata in Vaticano.
Chi fia? vien forse ad emular le imprese
De l'ispirata impavida donzella,
Che d'una man strinse l'acciar, de l'altra
L'orifiamma fatale, e vinse, e parve
Maggior sul rogo, infamia a l'Anglo! È nato
Chi l'umiltà di Cristo e del Vangelo
Con l'opre insegni, e 'l puro amor fraterno
Tragga a splendore in regie sale, e padre
E cittadino ai popoli comparta
I favori del cielo e le speranze.
Immolator de la grand'ostia al tempio
Voce lo appella; è ne' suoi labbri un fiume
Di vittrice parola. In vile albergo
Non più si asconde la virtù, che pari

[1] Vincenzio de Paulis nel 1576 vide la luce in Poy da un povero bifolco.

[2] La giovinezza di V. de P. coincide nei tempi della famosa lega contra Errico IV.

A fiamma ardente, slanciasi animosa
A la region del sole. E chi la mano [1]
Sul pio ministro inesorabil grava?
Tu fra i credenti un giorno, or fra i rimorsi
E là bestemmia Ismaelita! Ascolta
La santa voce, apri a la grazia il core,
Riedi al Signor, più del sorriso eterno
De' cieli a Dio le lagrime son care
Del pentimento: ah fuggi il sozzo rito,
I sacrificî di Filiste! — Avvolta
In negro vel sorge la notte, e copre
Di grand'ombra il naviglio, il cielo, il mare
E di quel pio la speme; Iddio governa
Il fragil legno e'l corso. È terra quella,
Quella è la Francia! o patria, o patria, è il grido
Di tutti i cori, e vi risponde lieta
Con un sorriso la materna riva.
Come è soave riveder la cara
Terra natia dopo i durati affanni
Di servaggio straniero! Oh come è puro
In santo cor questo divino affetto!
Nè giunto è ben Vincenzo al lido, e forte
Tragge un sospiro: inebbriato allora
Di profetico raggio e in Dio rapito
Ei misurò coi benefici tutti

[1] Nel tragitto da Narbona a Marsiglia V. de P. fu predato; in Tunisi venduto ad un rinegato, lo riconduce alla fede, e seco lui fugge.

Del viver suo tutti i momenti, e vide
Ch'eran minori del disio. Sospinse
Lo sguardo al cielo, e ne impetrò la viva
Fede e l'ardente carità; lo volse
Indi a la terra, e ne affidò le sante
Speranze, i caldi voti, e parve al foco
Che d'amor lo struggeva angusto il mondo.
O voi che stretti il piè d'empie catene
Vi serbate ne l'ultimo periglio
Immacolati, in suol nemico lunge
Del tempio santo, a l'immortal Sionne,
Se non la man carca di ferri, almeno
Gli occhi spingete; e voi redenti alfine
Vèdran di Algeri e Tunisi le balze
Calde del vostro pianto; e dei sospiri
Angel vi fia di libertà chi forte
Con voi divise i ceppi, il lacrimato
Pane e la gioia del martirio. Tempo
Forse verrà, che moveran frementi
Le franche schiere a inalberar la Croce
In su le torri ismaelite; eh quando
Dei fratelli di Cristo il reo mercato
Desta l'Europa espierà col sangue?
Or vi allegrate, a le romulee sponde
Corre Vincenzo, e la cagion del Cielo
Arde sui labbri al martire d'amore,
E vincerà. — Spoglia di lauri è Roma,
Mute le vie del Campidoglio e sole;
Religion di pace eterno ha regno

Su le reliquie insanguinate. Oh come
Tutto cangiò! de la preghiera il suono
Odi in que' templi che d'umano sangue
S'ebber tristi ecatombe. La fortuna
Schiava ai fati di Roma, indarno move
Maravigliando attonite le ciglia;
Chè più non vede i barbari trionfi,
Spoglie d'un mondo. A l'anima nascose
Vengon dolcezze dal tuo ciel beato
Santa città! Se più le glorie antiche
Vive al pensier non rendi, in te ritrova
Compenso il core; e il peregrin Levita
Sen venne a te dei miseri captivi
Ad invocar pietade. Il bel disio
Superaron gli eventi, e mai sì puro
L'oro non scintillò dal dì, che ai figli
Comprò di Cristo libertade e vita.
Allor di Francia inviolato il trono
Calcava Errico. Non maggior nell'arme
Surse guerrier, non ebbe il regno padre
Miglior di Errico, o cari giorni! A spirto
Mortal se lice penetrar nel fosco
De le cose, e dei mondi orror profondo
L'alme han forse una vita in ciel d'amore
Pria di vestir spoglie terrene, e in quello
Volgonsi a gara rapide, e le prime
Bevono idee nell'armonia segreta
De l'eterno pensier che le governa.
Là s'incontràr Vincenzo, Errico; al trono

L'uno prescelse Iddio, l'altro a l'altare,
E cospiràr da un sol consiglio mossi [1]
Al ben di eletta gente.... Ahi! qual sanguigna
Striscia feral da l'Alpe ai Pirenei
Pel fosco aer si stende.... Chi la mano
Osa nel padre de' francesi!... arresta,
Tutto l'orror pria ne misura; oh quante
Lacrime, oh quanti costerà sospiri,
Quanto dolor! E quando un piè mortale
Di più grand'orma calcherà del soglio
Lo splendor periglioso! e quando uniti
D'un cittadino re vedrà la terra
L'onor, la gloria, la possanza, il vero
Amor di patria! Se nel mondo mai
Sorgano eroi, de' Cesari la fama
Obblieranno generosi e 'l nome
Di Tito, e 'l nome sceglieran di Errico.
Piangi, o Levita del Signor, d'un colpo
L'empio troncò d'Errico i giorni, il padre
Tolse a la Francia, la tua speme estinse.
Se ne l'eterna aurea bilancia àn pondo
Quasi del sangue dell'Agnel più grave
De' popoli i sospir', fiamma dall'alto,
Scenda su l'empio, sperda ai venti il nome,
E l'esecrato cenere. Abbandona
Vincenzo alfin la reggia insanguinata,

[1] Il cardinale d'Ossat invia per importante commissione da Roma V. de' P. ad Errico IV.

E le sale temute, ove al pensiero
Non mai risponde libera parola.
Gioite, o voi che di catene avvinti [1]
Scura prigion rinserra: a voi ne viene
L'Angiolo del perdono. Il tristo loco
Più non suoni delitto, non si ascolti
Mista dei ferri a l'orrido fragore
Del disperato la bestemmia: l'inno
D'Iddio saluti il mattutino raggio,
Sia benedetta la fatica, inondi
I duri ceppi lacrima pietosa,
Che fa mite il dolor della sventura,
O men aspro il rimorso... Ahi chi furente
Scote ora i ceppi, ora divelle a brani
La propria carne e morte impreca? d'ira
Arde e di rabbia, qual lion piagato
Rugge, alla terra e sposa e figli chiede,
E figli e sposa al cielo. Invan l'Amico
Degl'infelici a lui si appressa, invano
Prega, ei non ode che la sposa e i figli
Chiedenti il pane, e da le care braccia
Strappati a forza. Al pio Levita appena

[1] V. de P. Elemosiniere della reggente sfugge gli onori del mondo, e va a ricoverarsi nelle galere di Tolone per la conversione di quei forzati: e quivi non potendo con altro mezzo convertire un giovane padre di famiglia condannato per delitti fiscali, si pone in luogo di lui a scontar la pena.

Dal ciel s'invia magnanimo pensierò,
Che al prigionier tolti e catene e ceppi,
Il piè la man sen grava, e padre, sposo
Rende alla sposa, ai figli, e scioglie il canto
Che lungo Eufrate d'Israello i figli
Ripetevan piangenti, il tempio e l'area,
I sacrificî, le tue feste, il nome
Ricordando, o Sionne. È gloria surta
Da le catene; ad altre opre famose
Chiesto è l'umil Levita, e non più bella
Religïone sfolgorò di luce
Dal giorno in cui rinnovator discese
De la Chiesa d'Iddio l'eterno Spiro.
Che se' tu mai, religion di Cristo?
Altri ti adori nel mistero, io credo
Te puro amor, consolatrice eterna,
Madre d'immenso popolo, maestra
D'ogni civil costume. Al tuo sorriso
Lieta arride natura, tu fai belle
L'arti e le dotte discipline, un bene
La speranza, il disio per te si rende.
Di cento lingue da le ascose mura,
Ove pregava del Signor la Chiesa,
Tu movi armata a conquistar; fratelli
Il Greco chiami e l'Otaïta e quante
Genti la terra in sè racchiude, assisa
In Campidoglio le corone, i brandi
Stringi ad un fascio, ed hai vessillo e duci
De la Croce l'infamia, e pochi ignari

Tolti a l'amo e a le reti. Or chi te serba
Nel cor de' figli che scegliesti amando?
Del Salvator chi scorta a l'onde pure
L'umil tua greggia? L'angiolo invocato [1]
Di penitenza a preparar la strada,
Apparve, a lui venite, o Genti, è vita
La sua parola è verità. La luce,
O di tenebre avvolti, a voi ritorni.
Che cor, che accenti! Chi dal solco sorge,
Chi dall'aratro, chi rinserra il gregge,
E a lui corre anelante; l'inesperto
Fanciul vi corre e l'amorosa madre;
Nei campi, ove regnàr tenebre e pianto
È gioia, è luce. Qual di colle aprico
Avvien, se i fiori e l'erba uccide il sole,
Nulla pompa lo veste, la natura
Par che vi pianga, e le notturne aneli
Rugiade amiche. Ansia, dolente al pari
I mesti figli al pio Levita affida
Religione; e a ravvivar la speme,
A rinnovar gli altari, a far più grande
In mille cori il suo trionfo ei scelse
Santa Tribù: di onori e di fortuna
Di martirio e di morte al par sublime
Spregiatrice animosa ai più lontani
Barbari lidi spiegherà la croce
E parlerà di grazia e di perdono.

[1] La congregazione delle missioni istituita da V. de P.

Nè pago ancora, in sante mura accolse [1]
Degli anni sul fiorir tenere piante
Pure innocenti e abbeverolle ai rivi
De l'umana dottrina e a le perenni
Fonti dell'alta sapïenza eterna;
Quinci partìr la luce animatrice
De l'universo, e i fervidi inspirati
Pastori de le genti . . . . O tu che primo [2]
Sorgi a svelar di popoli e d'imperi
Fati, e vicende ai gran disegni avvinti
De l'eterno pensiero, onde far bella
Religione ne le vie del tempo,
E suoni a noi di verità parola
Su le tombe dei re, da chi prendesti
L'alma scintilla che ti accese? Elia
Mentre virtù d'ignito carro il tragge,
Lascia cader sul pavido Eliseo
Il manto che 'l coverse, e tal lo spirto
Di Vincenzo posò su l'aureo labbro
Del discepol diletto, e in lui celeste
Rifolgorò de la sua gloria un lampo.
Non sol tra i cerchi de' beati cori
Gloria dispensa l'Incolpabil santo
A' figli suoi, bello è mirarne un raggio
Venir da l'alto su la terra, e 'l crine
Lambir de l'unto del Signor. Ripieno

[1] I Seminari che V. de P. il primo stabilisce in Francia.
[2] Bossuet.

Di Nume il petto l'auspicate cime
Il condottiero Ebreo lasciò del Sina,
E doppia lista del supremo lume
Gl'irradiò la fronte: ai cor' di smalto
Incirconcisi Dio parlò col tuono
E coi portenti, de la Croce ai figli
Religïone sol di amor favella.
Gloria segue il Levita, o s'ei conforti [1]
Al gran giudizio un re morente, o tolga
Del pio Borbone il tenero rampollo
Ne le sue braccia, e sul fanciullo invochi
E sui francesi Iddio; non d'ostro e d'oro
Veste le membra dal cilicio emunte
E dal digiun, nè di protervo stuolo
La pompa il cerchia, di durati affanni
Ben dieci lustri, l'umiltà devota,
E l'animosa carità, del mondo
Valgon gli onori. Avvi una gloria madre
Di belle imprese, e nel pensier de' Grandi
Vive immortale; sol che vibri un raggio
E fuor scintilli, riverente il mondo
Nell'uom l'eccelse adora opre del cielo.
E chi tra il denso grandinar di mille

[1] Chiamato V. de P. ad assistere Luigi XIII moribondo ritorna per la terza volta in corte. Insegna a Luigi XIV i principi del Vangelo. Vien nominato capo del consiglio di coscienza da Anna d'Austria, e incaricato della scelta de' Vescovi per tutta Francia.

Dardi infocati e'l luccicar de' brandi
Di civil sangue ingordi, e le fraterne
Gare, e gli odi implacabili si avanza?
Chi da rapine, incendi e sangue e lutto
Salva Parigi! « Voi Francesi! Voi
Che della madre al sen volgete il ferro,
Fratelli! » e in dir tra l'arme alza la Croce
Quel Eroe cittadino; il vulgo insano
Che fremere s'udia d'orgogli e d'onte
Lascia l'arme esecrate e l'ira, un guardo
Fra vergogna e timor levar non osa.
Dove ten corri, o fulmine di guerra [1],
O vincitor di Rocroy! serbata
A la tua patria è la tremenda spada,
Altrui la rechi! Ah di tua nobil vita
A la storia vorrai strappar di mano
Questa pagina un dì, nè lieto appieno
Sarai se l'onta cancellar col sangue
Francia non vegga, e al reduce guerriero
Nuovi addica trionfi, e nuovi allori!
Mentre di guerra ardea l'orrida face [2]
E le genti chiamate a suon di tromba
Accorrevano a l'arme, e d'arme il suolo

[1] Luigi Borbone P. Principe del sangue, detto il Gran Condé.

[2] Le più grandi opere di V. de P. sorsero ne' tempi delle guerre civili della Francia. Salvò Parigi due volte dal sacco, e fe' costituire i più rinomati ospedali, e luoghi pii.

Tremava, e d'arme l'aere percosso
Rintronava mugghiante, il pio Levita
De le case d'Iddio le sante mura,
Esdra novello innalza, e là ricovra
Gli egri languenti e del suo vivo foco
E di se stesso informa eletta schiera
Cui gl'infelici affida. O pure figlie [1]
Di Carità, quanto l'amor fraterno
Possa in alma gentil da voi la terra
Apprenda alfine! O generose, è chiostro
Per voi d'infermo povero la cella,
Santa modestia vi compone il velo.
Chiostro è per voi quel loco ove àn ricorso
Gli egri fratelli, i tardi vecchi, i figli
Abbandonati. Voi tergete il pianto,
Voi spargete la gioia, in voi la madre
L'orfano, in voi trovan conforto i mali
Di che grave è la terra — È surta l'alba,
Figlio d'Abramo, e dormi ancor? Si desta
D'immensa gente il padre, e ancor gli stanno
Fisi in pensiero gli Angioli raggianti
Di gloria, e come da la terra al cielo
Da questa a quella ivan correnti in lunga
Scala di luce a far vicenda eletta
Tra Dio, tra l'uom di grazia e di preghiera
Volle così raffigurar Vincenzo
Ne le dilette figlie i più felici

[1] La celebre istituzione delle figlie di Carità.

Spirti immortali; al bel disio risponde
L'opra più bella, e di celesti affetti
E di amorose cure, e peregrine
Virtù fan cambio con l'inferma gente
Questi Angioli d'amore. O santo Veglio
Che da la gloria di tant'opra or fuggi,
Come cervo ferito a la fontana,
In Dio ricovra, in Dio spegni la sete
Di quell'ardor che ti consuma amando,
Nè conosce confine altro che il cielo.
D'Affrica lidi, l'Ebridi remote [1]
De' tuoi ministri udir la voce, i prodi
D'Albion che l'ira di Cromvello, e 'l ferro
Ne le scozzesi rupi urta ed incalza
S'ebber da te pane e conforto; e pane
S'ebbe e conforto il Maronita oppresso
Dal Turco infido, i mesti abitatori [2]
Degli arsi campi di Lorena, e quei
Che pianser sopra i desolati solchi
Ne le Piccarde spiagge. A tue parole
Come ad un fiato dell' Eterno, veggio
Animarsi natura, e ricche messi

[1] Le missioni spedite da V. de P. agl'infedeli, i soccorsi, ed i conforti sacri che inviò ai cattolici inglesi perseguitati da Cromwell ed ai Cristiani Maroniti oppressi dai Turchi.

[2] La Lorena, e la Piccardia travagliate da guerre, ed incendì ricorsero a V. de P., nè fu egli tardo a soccorrere quegl'infelici abitanti che respirarono alfine per lui.

E pingui greggi biondeggiar nei campi,
Errar pe' colli, e ai benedetti accenti
I frutti suoi centuplicar la terra.
Deh vi scotete da la polve, o figli [1]
De la sventura e del delitto; il canto
A Vincenzo innalzate: ei da crudele
Man vi strappa animoso; ei vi ridona
E patria e vita. E chi de' nostri pianti
Più forte ha voce? De la terra al pari
Saldi staranno i suoi portenti; vive
La carità delle sue figlie, vive
Di sua tribù l'ardente zelo; stanno
Le case, i templi, ov'ei raccolse i mesti
Che non conobber padre altro che il cielo,
Ove fu largo di salute e speme
Ai derelitti infermi, e stan le mura
Ove celò le vergini, e divise
Ai vecchi il pane ed ai guerrier, che mozze
Lasciar le membra de l'onor nel campo.
Religion trionfa, al pio Levita
L'inno consacra, e tu l'altar, gl'incensi [2]
Prepara e i voti! Col pensier nel giorno
D'Iddio mi arresto; e delle trombe al suono
Ripopolar di vita io veggio l'ima
Valle deserta, accorrere le genti,

[1] L'asilo aperto per i figli abbandonati.

[2] Luigi XIV alla testa di nove sovrani domandò la canonizzazione di V. de P.

Aprirsi il cielo, e su le nubi assiso
De l'uomo il Figlio. Ei si mostrò; disparve
Il sole; un guardo, un detto, e fu compito
Il giudizio d'Iddio — Solco di luce
Segna de' giusti il bel sentier . . . Vincenzo
Io te ravviso! e chi lassù ti segue?
I figli son, sono i fratelli accesi
Di tuo indomito zelo, e quel tu sei
Che il candelabro de la fede avvivi
Di settemplice fiamma. E quando alfine
Le gemmate aprirai dodici porte,
O divina Sionne? e quando posa
Si avrà lo spirto che t'invoca? Io sento,
O prima figlia del pensiero eterno,
Maggior del pondo che mi grava, farsi
Di tua pietà la voce. Ah! se d'un fiore
Del Veglio santo ornai l'altar, se umile
A lui volsi preghiera, ah! tu nel giorno
D'Iddio m'unisci de' suoi figli al coro.

Niccla Cirino.



ALL'IMMACOLATA

O TUTTA pura, che nel ciel risplendi
Dopo il Figliuolo a destra dell'Eterno,
E DONNA di pietade ne difendi
Dai crudi morsi del nemico inferno:

TU delle sacre vergini raccendi
Ne' casti petti il divo amor superno;
E TU se' gioia ai tribolati, e intendi
All'orfanello con pensier materno.

Dalle spere movendo già diceva
Il messaggier della virtù divina
TE benedetta tra le figlie d'Eva.

TU sei la cara stella mattutina,
Sovrana di chiunque a Dio si leva,
De la convalle rosa porporina.

Barone Francesco d'Epiro.

Gaetano Costa

Nato in Siracusa addì 15 di Aprile 1784
Morto in Napoli a 21 Novembre 1836

GAETANO COSTA

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
....
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Dante

Se elogio anche superiore a quello della Storia è l'amore universale di quanti conobbero un uomo egregio, non vi ha parole che bastino a mettere in giusta luce quell'uno che abbiam noi perduto in Gaetano Costa addì 22 di quest'ultimo novembre. Del quale prendiamo a narrare il valore, l'indole ed i costumi, siccome di uomo che tanto crebbe la gloria militare di questo regno.

In Siracusa, patria del già prode soldato Zenardi, e del valoroso traduttore di Orazio, ebbe vita Gaetano Costa volgendo l'anno 1784, a mezzo Aprile. Non è questo il secolo, nè questo l'uomo che vogliono una parola soltanto sopra il lung'ordine degli avi. Mi basti il dire che fu onoranda persona militare il suo padre Giuseppe, e nobil donna

la madre Marianna d'Ayala. I quali genitori diligentemente lo allevarono, informandolo fin dalla più tenera età di sentimenti umani e generosi. Nè valicato avea che di soli due anni il secondo lustro allora quando fu annoverato tra gli allievi della *Reale Accademia*, dove faticò il corpo nelle militari durezze e la mente arricchì di gravi studi, pe' quali fecesi addentro nella scienza della guerra; talchè un giorno così a lui scriveva il capitano delle nostre milizie: *Siete di nuovo nell'ozio: non lasciate li vostri studi: voi siete una pianta che si ha dritto a sperare di veder ben prosperare: lo studio forma li Generali di divisione.* — E perchè saggio egli era e modesto, comechè pur fosse il Costa in quest'ora (nel 1820) già maresciallo, non si aveva a male quelle parole amorose le quali avrebbero certamente offeso un soldato di poco conto a supremo grado pervenuto o per fortuna d'imprese non sue, o per nobiltà di casatò, ovvero per facil compra di stentata divisa.

Stato tre anni in collegio il vivacissimo Costa, giovanetto ne usciva a profferire i suoi servigi a pro della patria, ed era quel tempo che tutta non vedevasi ancor rassettata la interna tranquillità, e le pubbliche vie erano ancor fumanti di sangue cittadino. E quando 30 mila combattenti movevano ostili a questa volta Gaetano Costa era già tra le nostre file. Composte di poi le politiche perturbazioni ed ordinate novelle milizie, ci fu tra quegli uffiziali del primo reggi-

mento nazionale, governato per breve ora da colonnello francese e poscia dal bravo nostro d'Ambrosio, il quale partiva innanzi tutti per portar guerra nelle Spagne, unendovisi poco appresso il secondo reggimento de' nostri cavalleggieri retto dall'intrepido Zenardi, ed il primo delle soldatesche leggiere. Colà il luogotenente Costa addimostrò quanto fosse valoroso nella mischia e quanto freddo nell'apparecchiarvisi, sublimi qualità del soldato; talchè nella fazione combattuta in Santes di Catalogna fattosi sotto alle trincee nemiche, ardendo della onesta ambizione di far opere degne di sè, fu percosso in una gamba. Nell'anno seguente poi fu tra' primi e più arditi che corsero all'assalto di Girona posta alle falde di un monte sopra cui siede il forte di Mongiovi. Rimpatriate appena le milizie napolitane, Zenardi, il quale sperimentato aveva la somma valentia del Costa, lo elesse a suo aiutante di campo, e gli fu conforto dolcissimo tra gli accampamenti della ultima Calabria nella impresa simulatamente concetta nel 1810 per lo sbarco in Sicilia. E Costa fu un di quei prodi che posero il piede a terra, a mala pena campando non dico da morte ch'ei non paventava, sì bene da crudel prigionia che tolto gli avrebbe la opportunità di più dare il suo braccio alla patria. Ma allo Zenardi non potè egli rimaner lungamente d'appresso; chè una palla da cannone portò via a quel magnanimo una gamba, e lo tolse del tutto alle faccende cam-

pali. Allora ne fece tesoro il d'Ambrosio, il quale fattolo nominare cavaliere delle due Sicilie, seco il menò nelle Russie quando nel 1811 eran colà chiamati a combattere i napolitani. Fu alle famose giornate di Luzzen e di Bauzzen dopo le quali era proposto membro della Legion d'onore; ma di quella decorazione non ebbe mai a fregiarsi per certa gelosia. Ed in quelle fredde pianure dimostrò sempre l'italiano calore, portando le parole del suo capo là dove era maggiore il pericolo e più spesse le offese. Nè videsi impallidire che solo una fiata, quando un'artiglieria nemica gli sibilò all'orecchio e gittò per terra il suo d'Ambrosio al cui fianco egli stava. Credutolo estinto, bene avrebbe desiderato che il nemico proietto lui piuttosto fatto avesse freddo in quel campo. Ma a suo caro e dolce conforto non alla vita portò oltraggio quel colpo: colui ne rimaneva solamente ferito. Ritornando in Napoli pochi mesi di poi, giovanissimo il Costa di soli 29 anni fu nominato Aiutante Generale (primo grado allora tra' generali); col quale ufficio andò egli governando lo stato maggiore della seconda schiera napolitana mossa per le Marche alla guerra d'Italia. Quivi dimostrando quanta maggiore attitudine e diligenza e bravura si poteva, una nemica artiglieria gli uccise di sotto il cavallo, e lo sbalzò molto lontano, perchè richiesto i suoi soldati ed uffiziali di un altro cavallo, così disse a quelli che della sua sorte mostravansi timorosi: — *al dover vostro pen-*

sate, e non a me; dette le quali parole, cavalcò nuovamente, e corse dove era più viva la mischia.

L'aspetto delle cose d'Europa mutato all'intutto, re Ferdinando I affidava l'ordinamento in Chieti del novello reggimento Principessa all'Aiutante Generale Gaetano Costa, il quale perdendo di paga e forse pure di lustro intese a sapientemente reggere que' soldati. I quali davano guernigione alla città di Messina quando si palesò in Napoli un politico rivolgimento che involse poscia la Sicilia ancora. E là sul finir di settembre gli arrivò supremo comando di assumere la direzione di una brigata per guidarla a sedare i tumulti di Palermo e delle altre città su quella via che facevan moti conformi. E con i fatti non vollevi di poco coraggio e di poca moderazione per ridurre nella tranquillità gli scompigliati ed insorti abitanti di Caltagirone nella provincia di Catania, i quali essendo intorno a 20 mila parteggiavano per la palermitana indipendenza, e meglio di 4 mila armati retti da Siciliano barone soffiavan colà il fuoco della rivolta. *Umano e compassionevole,* così parlava del Costa un giornale di quel tempo, *per quanto deciso e determinato, e soldato cittadino tentò di risparmiare a Caltagirone la catastrofe terribile che le sovrastava; .... dimostrando a' soldati che era per essi più glorioso di vincere con la forza della ragione che di bruttarsi le mani nel sangue fraterno.*

Qui terminavano le glorie militari del nostro Gaetano; e se di lui ho parlato finora siccome di eccel-

lente e valoroso soldato, muoverò da questo punto a discorrere le sue care e pregiate virtù. Sulle prime vo io ricordando che facil cosa è ritrovare in uomini prodi di guerra un animo umano delicato e gentile che a prima vista parrebbe impossibile. A me medesimo è toccato molte volte veder tremare e cangiar di colore quest'onoratissimo padre allora quando la sua diletta figliuola era chiamata a dar pruove difficili di musicali accordi. Oh sublime rossore d'un guerriero! E tu meglio il soggiungi, o sua adorata consorte Concetta Maurizio, a lui conforme per alti sensi e per onesti costumi, e che lui rendesti fortunato padre di cinque sventurati figliuoli! Ed il confermi viemeglio il suo primo nato Giuseppe giovine di soavissimi modi e di bello ingegno che questo commendevol padre si ebbe da prima moglie nelle Marche impalmata e maceratese ancor essa! Alla quale famiglia ei dava le maggiori sue cure dopo quelle degli offici e degli studi non mai da lui abbandonati, dilettandosi soprammodo dell'Istorie. Per cotali doti potrebbe nel Costa specchiarsi la forte gioventù napoletana non solo come uom chiaro nel valore delle armi, e nell'amore per le lettere, ma come padre sposo ed amico. E se di forte animo l'abbiam noi ammirato ne'campi della guerra, di tempra vieppiù forte si dimostrò in quelli della fortuna colla quale egli ebbe a lottare per ben quindici anni, durante il qual tempo l'infelice nostro Gaetano esempio ognora di bontà, di candore, e d'ogni ma-

niera di lodati costumi godè la stima di tutti, fin pure del presidio tedesco che per cinque anni lo tenne nobilmente in custodia in sant'Eramo, e del prode castellano del castello dell'Ovo Matteo Wade illustre difensore di Civitella del Tronto, non meno che di coloro a' quali trovavasi preposto per gli avversi suoi casi. Imperocchè avendo egli dovuto lasciare il nobilissimo mestier delle armi, gli fu commesso vegliare con una intemerata coscienza alle colossali entrate del pubblico reddito, che dalle gabelle marittime derivano, o da quelle altre onde sono gravate talune sostanze di privilegiata amministrazione. Al quale carico geloso chiamavalo l'onorato grido di sè e la generosità di un uomo egregio, cui è tanto debito di gratitudine in questa nostra città; Maurizio Dupont, il quale di più ricchi sussidi sarebbe stato largo col Costa, se la sventura di costui non fosse stata da altri vilmente invidiata. Pur nondimeno egli si trovò, la mercè di lui, in quell'ufficio collocato, nel quale a maggior ragione il conservarono alquanti suoi cittadini che la impresa abbracciarono delle universali gabelle. E sempre devoto al dover suo ei visse per parecchi anni, comprimendo nel fondo del cuore ogni angoscia e dolore, chè non poteva capire nell'animo suo l'allontanamento da quegli studi e da quelle pratiche nelle quali fin dalla puerizia erasi nobilmente versato.

In tal tristezza di animo velata da un'apparente serenità il nobil uomo si viveva, allorchè l'indico

morbo, ultimamente scoppiato tra noi, venne ad assalirlo con tutte le sue forze. E' si rimase tranquillo, come ne' giorni di maggior avversità; e se pensiero alcuno il tribolava, era il dolore dell'amorosa famiglia, non che il periglio cui quella esponevasi per le molte cure che ad esso amministrava. Nè i suoi congiunti soltanto, ma ancora gli amici, e quanti ebbero in fortuna conoscerlo, tutti affannosi come per pubblica calamità facevansi a dimandar novelle di lui, l'un l'altro confortando che il crudel morbo fra le molte vittime al suo furore immolate avrebbe almeno quest'una risparmiata. Ma oh giudizi e desiderii degli uomini, come spesso tornate voi vani! Nel sentir quel male degenerato in gravissima febbre, già tutti i cuori si aprivano ad una dolce speranza, già lo credevamo noi salvo, allorchè giunta la sera de' 21 come scoppio di fulmine improvviso si vide in estremo pericolo la sua vita. Perchè fatti a sè venire i molti giovani che il soccorrevano, e vedutili tutti d'intorno, con cristiana fermezza e placidissimo viso così ad essi parlò: « Tutti nell'età di giovinezza abbiamo alcuna cosa a rimproverarci. Tutti poniamo poca importanza al passaggio tremendo di questa all'altra vita. Pure nel letto di morte le illusioni svaniscono, ed il cuore vuole altri conforti che i terreni. Ho amato i miei simili, e mi fossero stati anco nemici — ho amato fortemente la buona gioventù — ho teneramente amato la mia cara famiglia — ed amai soprat-

tutto il dover mio di soldato e di cittadino ». Ultima parola che gli usciva dal labbro, dopo la quale volle tutti stringere al petto e baciare. Allora giungeva il sagro ministro, ed egli pietosamente e senza perder giammai il suo natural sereno prendeva il cibo degli Angeli. Venuta la sera, poi che vide novellamente avvicinarglisi il confessore, volle dare a lui un caldissimo bacio, siccome ultimo mortal pegno che su questa terra lasciava. Aggiornando a mala pena il dì 22, eccolo tramutarsi nelle mani di Dio!

Spirava Gaetano Costa siccome furon veduti spirare que' nobili crociati del medio evo, i quali dopo aver dato il braccio alla Fede ed alla patria tranquilli e sicuri abbandonavano la terra delle speranze e delle vanità. Una modesta bara, accompagnata da generosi amici, ne menò il freddo e lagrimato cadavere in S. Maria del Pianto. E lagrime e fiori soltanto noi possiam oggi tribuire alla sua memoria: forse un giorno ci sarà dato ergergli un monumento degno di lui, e dell'età che lo accolse, lo pianse, lo benedisse.

Mariano d'Ayala.



A

S. GIUSEPPE CALASANZIO

Invitto Ispano Eroe, che già ti festi
Della giovane età guida e sostegno,
E teco alla grand'opra altri movesti
Con santo zel di eterna laude degno;

E i cor piegando, e'l giovanile ingegno
Alla pietade ed agli studi onesti,
L'ispirato dal Cielo alto disegno
All'Altare ed al Trono util rendesti [1].

Fra i molti alunni de'tuoi figli, eletti
Ad alta dignità, ch'Italia ammira
Nomar ne giova l'immortal Ferretti.

Altri ne dirà l'opre; io sotto l'ira
Degli anni e di rio morbo, i caldi affetti
Freno, e la mia sospendo affranta lira.

Urbano Lampredi.

1 Monsignor Ecc. de' Conti Ferretti di Ancona Nunzio Apostolico alla R. Corte di Napoli, che nella trista occasione del *Cholera-Morbus* si è tanto segnalato co' suoi generosi ufficii, è stato educato nel Nobil Collegio Tolomei di Siena diretto dai Religiosi delle Scuole pie; istituto fondato da S. Giuseppe Calasanzio.

CAPRI

I. L'isola di Capri incontro a Napoli, nel cui medesimo cerchio meridiano è posta, sorge tra le onde del Tirreno sul confine di quel seno di mare per amenità maraviglioso, che i Greci *cratere* appellarono; lontana poco men di tre miglia dal Capo Campanella a Levante, dodici da quel di Miseno a Ponente; da' quali due promontorii il golfo vien terminato. Nove miglia poi comprende nel sinuoso giro delle sue ripe; lunga sole tre, stendesi da Euro a Zefiro; ed è assai men larga, e particolarmente angusta verso il mezzo. Petroso ha il terreno, calcari le basse rocce e i ripidi monti, che tinti di un fosco giallo e tagliati quasi d'ognintorno a perpendicolo da enorme altezza, specchiandosi nelle acque sottoposte, fanno assai malinconico l'aspetto dell'isola e del nero ed alto mare che la circonda e risuona per gli antri scavatisi nella rupe. Tra' duri massi che ergonsi ritti sulle onde, in pochi luoghi il pescatore trova aperte brevi piagge, alle quali, per le scogliose insenature pontando i remi, può con la navi-

cella lentamente accostarsi ; e solo due seni alquanto ampii, l'uno dirimpetto alla città di Napoli, l'altro nella meriggia opposta parte, sono formati e difesi tra' Capi sporgenti da' due lati. Ma assai mal fido alle navi è il picciol golfo boreale quando soffiano i venti di Ponente o di Settentrione, sì che sulla marina vedonsi costrutte alcune capaci e rozze stanze o spelonche, dove i marinari serrano le reti, le nasse, i palischermi ed anche le barche da vela, allorchè i flutti s'avventano alla costa che tutta ne rimane inondata. Nè l'altra più profonda cala vôlta a mezzodì, quantunque protetta da' due promontorii di Tragara e di Marcellino, può oggi offrire ai naviganti ricovero; perocchè le fortificazioni e i moli da' Romani costruttivi, onde quelle acque offrivano sicuro porto all'imperiale navilio, sono stati tutti dalla malvagità del tempo e delle tempeste disfatti, per lo che trovasi ora il fondo di arena colmo e d'alga e di scogli ingombro. Ma a questa sola spiaggia, a porto accomodata, vuolsi credere che anticamente approdassero le navi : dappoichè , come il ricorda Svetonio , piacque al terzo romano Cesare il soggiorno di Capri massimamente perchè , cinta da balze dirupate altissime e da profondo mare, un solo e piccolo lido vi avesse.

Ma oggi al solo seno nella costa che guarda Napoli sogliono avvicinarsi i legni : ma chi ivi disceso, su per un tortuoso viottolo che mena alla maggior terra dell'isola comincia a salire, vedesi

in un attimo, come per incanto, condotto sopra feconde e verdeggianti colline, tra fiorenti e fresche vallette ombreggiate da soprastanti discoscese montagne battute dall'onde, sotto il più limpido ed azzurro cielo d'Italia. Le quali svariate scene, in sì breve giro insieme raccolte, fanno sì lieta vista, e sì delizioso il luogo, che sembra vera stanza del ricreamento e del riposo. E quando giunto in cima ad alcun colle il viandante mira il capo Ateneo e i due celebrati seni Posidoniate e Cumano e il terreno su cui move sparso in ogni sito di reliquie della romana grandezza, rimembranze innumerevoli di poesia e di storia eccita in lui l'aspetto di quante cose stannogli intorno: ond'ei, discorrendo col pensiero le età che mai non torneranno, sopra sè stesso innalzasi, felice di poter dimenticare per un momento solo la miseria che sulla terra il circonda.

II. Il primo e più illustre nome, da cui l'isola ebbe fama, il deve al padre d'ogni poesia che nell'Odissea l'intitolò delle Sirene. Ivi (favoleggiò) le tre dee o mostri albergavano, che con melodioso canto a sè traevan gli uomini e divoravanli sul prato biancheggiante di ossa, appellato Antemoenta, dal quale nominossi poi talvolta l'intero paese Antemoessa. Anche oggidì gli abitanti del luogo chiamano delle Sirene uno scoglio, che stendesi in mezzo alla cala di mezzogiorno. Ma dopo i poeti, dagli storici l'isola fu sempre detta Capri; e solo la terminazione di tal voce leggesi variamente scritta

appo gli scrittori di diversi idiomi. I latini chiamaronla propriamente *Capreae;* forse, come giudicarono alcuni eruditi, per lo gran numero di selvagge capre che ne popolavano i boschi. Ad altri invece parve questo nome di fenicia origine, datole da' Fenicii che soggiornarono in Capri; e lo interpetrano due villaggi, stimando che sin d'allora due piccole terre ivi si trovassero edificate, o que' popoli stessi vi edificassero: quantunque scrivesse Strabone che a' suoi giorni una sola ve ne fosse. Or quella stessa credesi per avventura non fabbricata nel sito medesimo dove oggi è la maggiore delle due terre, la quale dall'isola stessa prende nome; l'altra poi appellasi Anacapri, con addizione di greca parola, forse perchè alla prima soprastà in più eminente luogo.

Il paese delle Sirene, lungo le cui rive passò Ulisse, venendo dalla montuosa isola di Circe, come a noi narra Omero, selvaggio e disabitato era a que' tempi. Sappiamo non di meno che popolato fu tosto di poi, e che Fenicii ed altre genti vi dimorarono; ma i primi che negli anni appresso colà si stabilissero, e de' quali parlino men dubbiamente le istorie, furono alquanti Teleboi che, lasciata la Grecia, approdarono a Capri guidati da Telone loro primo re, il quale di signoreggiare in quella amenissima isoletta si tenne contento. D'un figliuolo di Telone, chiamato Ebalo, cantò Virgilio le geste, trasportandole in più rimota età; perocchè egli, ambizioso più del padre rifiutò d'imperare nel ristretto

confine di Capri, nè più vi ritornò, divenuto signore de' Serrasti e di altri popoli di terra ferma: onde morto Telone, colei che era stata sua moglie, di sebezia origine, alla natia città si ricondusse, e il piccol regno avuto in retaggio alla greca repubblica surta nella sua patria assoggettò. Di questi avvenimenti l'epoca certa non fermano le istorie; ma dopo di allora la civiltà s'accrebbe in Capri, e gl'istituti di Grecia vi fiorirono. La gioventù al suo celebre Efebeo accorreva ad erudirsi ne' buoni studii, allora che, mancando i libri, alla istruzion pubblica si provvedeva con le dispute e con le ragunanze degli uomini dotti, dai quali i giovanetti imparavano, udendo favellar di storie, di leggi e di ogni ragione di scienza; e chiaro è il nome del caprense poeta Bleso, di cui leggiamo alquanti frammenti. Ancora un Circo fu in Capri, del qual oggi pur si mostrano il sito e le ruine, dove a' giuochi ed alle esercitazioni della lotta, della corsa, del pugile e d'ogni maniera di ginnastica, secondo le antiche costumanze, si riduceva il popolo.

III. Così in tranquillo soggiorno tra le arti della pace, ligi sempre alla Napolitana Repubblica, viveano i figliuoli de' Teleboi, quando il romano imperatore Augusto li visitò. A lui che ogni cosa osservava, e di non dubbia fede teneva gli auspicii e gli augurii, intervenne che, conducendosi la prima volta in Capri (come lo storico dei dodici Cesari narra) un'elce annosa, che piegati e languenti aveva i rami,

tutta si rinvigorì al suo arrivo; di che Cesare fu sì lieto che a'Napolitani dimandò l'isola di Capri, e loro dette in cambio l'altra assai più vasta d'Inarime, oggi Ischia, laquale era parte del suo imperio. Per quell'evento cara egli ebbe Capri ne'rimanenti suoi anni; e spesso vi dimorò nei semplici edificii che vi costrusse, perocchè egli abbominava il fasto dei palagi, e solo di boschetti, di verzura e di conservare cose per antichità o rarità notevoli si dilettava. Nell'ultimo viaggio ch'ei fece a Capri dove, già essendo infermo, rimase quattro dì per godersi di riposo e di piacevole compagnia, incontrò nel golfo di Pozzuoli una nave di Alessandria che giugneva a riva, i cui passaggieri e marinari, tosto che lo videro, di bianche vesti copertisi ed inghirlandate le loro fronti; bruciarono incenso, felici augurii e lodi senza fine indirizzandogli, con dire: essi per lui vivere, per lui navigare, per lui godere di libertà e di ricchezze. Per la qual cosa grandemente rallegratosi l'imperatore, dispensò a quelli, ch'erano con lui, quattrocento *aurei,* obbligandoli al giuramento di spendere tal denaro solo in comprare merci da que'mercatanti alessandrini. Ed arrivato a Capri, si ritrovò ogni dì a vedere le esercitazioni ginnastiche de'giovanetti, delle quali riteneasi l'uso nell'isola, come nell'età decorse; e gli convitò ad un lauto desinare in sua presenza, permettendo, anzi comandando loro, che scherzassero e rapissero gli uni agli altri e pomi e vivande

e le altre cose ch'ei loro gettava. Da nessuna maniera di ricreamento ei così astenere si volle, parendogli umanità frammettersi ne' diletti del volgo. Un'isola vicina a Capri ei chiamava *Apragopoli*, cioè città degli oziosi, da alcuni suoi cortigiani colà usati a poltrire [1] : tra quelli era stato un suo favorito, Masgaba, ch'egli soleva appellare edificatore dell'isola. Costui essendo ivi morto l'anno innanzi, accadde che una sera Augusto vide dal suo triclinio gran concorso di gente con fiaccole in mano intorno al tumolo; onde improvviso disse un verso in greco: *Veggio del conditor la tomba ardente*. Indi rivoltosi a Trasillo, compagno di Tiberio, coricato a mensa dirimpetto a lui, l'interrogò di qual poeta

[1] *Vicinam Capreis insulam* ἀπραγόπολιν *appellabat* : così il testo di Svetonio, come noi l'abbiamo volgarizzato. Ma gli eruditi hanno indarno cercata nel mare di Capri la vicina Apragopoli. Il Signor Rosario Mangoni nelle sue assai pregiate *ricerche topografiche, archeologiche e storiche sull'isola di Capri* (2 vol. Nap. 1834) discorse ampiamente quanto sia mai stato detto da altri intorno a ciò; ed egli il primo credè che lo scoglio di *Monacone*, a Mezzodì di Capri, più vasto forse ne' tempi passati, fosse stato chiamato Apragopoli. Ma parve ardita la conghiettura; ed il ch. cav. Bernardo Quaranta, dopo il critico d'Orville, sospettò per molte gravi ragioni le quali espose, che si dovesse leggere in Svetonio, *vicinam Capreas insulam*; e che l'Apragopoli fosse Capri medesima.

pensasse che quel fosse : e mentrechè colui ignaro della cosa esitava, egli aggiunse : *Vedi Masgaba con faci onorato;* e poi, interrogatone di nuovo Trasillo, udendo da lui che di qualunque poeta ottimi parevan quei versi, ne rise con gran cachinno, e diessi con molta allegria a burlare.

IV. Dopo il quarto dì abbandonata Capri, Augusto sbarcò a Napoli, dove alle feste che ogni lustro in suo onore celebravansi volle assistere : ma, crescendo vie più la sua infermità, giunto in Nola si morì. Gli successe Tiberio Nerone suo figliuolo adottivo, terzo Cesare, il quale, nella sua giovinezza già essendo stato più volte con Augusto in Capri, ricordevole del molle e dilettoso clima, di ritornare ivi sempre agognò, ponendo da banda le gravi cure di stato. Pur non prima del decimoterzo o quartodecimo anno del suo impero ei lasciò Roma, incitato da Elio Sciano generale delle sue guardie, uomo quanto lui malvagio; il quale, perchè conosceva l'animo atroce e libidinoso del suo signore, le efferate cupidità ne fomentava, lo scaltrito ingegno intendendo così a satisfare alla propria ambizione. Imperocchè Elio pensava che se Tiberio già vecchio in Capri si riducesse, impigrito tra le lascivie, ogni cosa a lui lascerebbe: egli padrone rimarrebbe delle udienze e delle lettere; scemerebbe la invidia di tanta turba salutatrice; crescerebbe la sua vera potenza.

Alle sollecitudini di Elio ed all'ardore dei proprii vizii, che gli consigliavano la ritirata sicura

in una isola sede de' piaceri, cedè Tiberio; e dopo lungo consiglio e indugio andò in Campagna, dicendo, per edificare templi a Giove in Capua, ad Augusto in Nola, ma risoluto di viversi fuori di Roma. Alla sua partenza corsero voci per la città ch'ei più non vi tornerebbe, vicino fosse a morire. Delle quali cose la prima avverossi, l'altra dopo assai tempo: e parve tanto manifesta volontà del cielo che quel tiranno per lunga pezza flagellasse l'umanità, e che per la poltroneria e pe' delitti suoi la gran mole del romano imperio dovesse così tosto cominciare a sfasciarsi, che mentre egli, dopo alquanti dì uscito da Roma, mangiava alla *Spelonca,* villa presso le montagne di Fondi, in una natural grotta, la bocca di questa franò con molti sassi, schiacciando alcuni servi; ed ei maravigliosamente campò per lo coraggio di Seiano che fece sopra Cesare di sè arco alla cadente materia: onde del perfido ministro vie più la potenza col favore del principe aumentò. Indi condottosi Cesare in Capua ed in Nola, e dedicati i templi, con Cocceo Nerva, stato consolo, Seiano e Curzio Attico, alle rive di quella isola ridente discese.

E da quel tempo le vicende di Capri alle più dolenti storie prestarono argomento; poichè nissuno sì rio vivrà, che, ricordando la magnificenza degli edifizii e delle ville Tiberiane, non inorridisca al racconto delle brutali enormità osate tra quelle camere di nefandezze. Cesare sulle rupi di Capri, co-

me sopra il suo Olimpo, della fortuna e della vita dei cittadini si teneva arbitro; ed al suo ministro Seiano ritornato in Roma, il quale e per sè e per lo suo principe incrudeliva e signoreggiava, commetteva l'esecuzione de' più rei disegni, confessandosi da lui difeso e sostenuto, dicendolo *braccio destro dell'impero, baston di sua vecchiaia.* Ed intanto che a Seiano ei le cure di fuori lasciava, nella sua isola nuovi ministri ai suoi piaceri ed alle sue ferità, con novelli titoli da lui stesso inventati, andava creando. Da quell'epoca più non si legge nelle istorie un motto nè dell'Efebeo, nè del Circo capresi: ogni onesta disciplina, dal principe abborrita, venne da quelli abitanti posta in non cale.

La modestia degli edifizii eretti da Augusto in Capri fastidiva Tiberio; laonde egli, alcuni ampliandone, altri molti costruendo, in breve fece di tutta l'isola quasi una villa sola, di bei giardini, larghe strade e sontuose fabbriche ornata. Dodici palagi principalmente vi edificò, dedicandoli agli iddii maggiori. E poichè ebbe Cesare la miglior parte de' tesori dell'imperio spesa in arricchire di magnifiche ed eleganti magioni e di delizie d'ogni maniera tutta l'isola; mentre con la decrepitezza le forze del suo corpo indebolivansi, e le immonde voglie e la malvagità nell'animo suo più si fermavano; egli, rivolto il pensiero a rinvenir solo novelli modi con che sfogare la lascivia che gli ardeva in petto, ogni più grave faccenda dello stato scacciò

da sè, con disonore grande e non minor pericolo dell'imperio.

Intanto parendogli che, lontano dal cospetto dei cittadini, il vivere licenzioso in secreto luogo potesse occulto rimanere, a tutti i vizii, sino allora male dissimulati, alla fine si diede in braccio. Con Pomponio Flacco e Lucio Pisone, una notte e due dì passò nella crapula, ed in premio affidò ad uno la prefettura di Roma, all'altro la Siria, ne' decreti retribuendo ad essi lode di gioviali amici e compagnevoli in tutte le ore. Un Sestio Gallo, uomo ignominioso tenuto mentre che visse Augusto, e da esso Tiberio accusato in Senato, poscia a sè associò; ed un ufizio della voluttà instituì, e vi prepose Cesonio Prisco cavalier romano.

Ad una delle sue ville escogitò e diè il nome di *Sellaria;* così dinotar volendo una sede di arcane libidini. Nella valletta di Camerelle che scende sino alla riva di Mezzodì, dove le tiepide aure davan favore agl'impuri desiderii, credesi che fossero edificate quelle turpi stanze, delle quali mostransi le ruine. Ad una vil greggia di suoi ministri, i quali gli piacque appellare *Spintrie*, affidò la villa; e costoro, il cui ufizio era stimolare in Cesare la lussuria mancante per la vecchiezza, a lui recavano e ponevano in potere la conquistata gioventù rapita ai miseri genitori, le cui giuste lagrime per l'orrore di tante sozzure e contaminazion di loro stirpe erano giudicate delitto, e crudelmente punite. De' libri del

greco Elefantide e di pitture e di statue lascivissime aveva il palazzo oscene dovizie; e modestia ed onestà ci astringe a far fine ad un racconto a tutto l'umano genere obbrobrioso, e di cui le maggiori brutture giovera tacere: dappoichè tanto nelle sporcizie imbestiali Tiberio, che dalla sua isola il nome di *Caprino* gli fu da' Romani derivato.

Avea Tiberio di tutte le sue ville la più splendida dedicata a Giove sull'oriental promontorio dell'isola. Ivi le più svariate scene, ivi l'aere più puro aveano già invitato a dimorare Augusto; Tiberio ancora vi fermò il suo soggiorno. Perocchè quel sito posto in cima ad un'alta rupe che scende quasi a perpendicolo sul mare, incontro al capo Ateneo, guarda tutte le città, che siedono sulle rive de' due golfi di Napoli e di Salerno, e le pianure che alle loro spalle dispiegansi fino a' più lontani monti, dai quali son terminate: e dall'altra parte domina tutte le campagne di Capri e il lito e il porto, in cui le navi imperiali gittavan l'ancora, e vede tra le acque Procida aprica ed Ischia montuosa e la più lontana Ponza. Colà standosi rinchiuso, Cesare bandì che niuno gli rompesse la sua quiete, ed alle sponde dell'isola pose le guardie che non lasciassero passare chi veniva, odiando quant'era in terra ferma. Alimentava con le sue mani in un antro del giardino un gran serpente, bruto a lui diletto: belve erano entrambi. Accadde un giorno ch'ei lo trovasse ucciso da un brulicame di formiche, e lui dolentesi,

non mancò chi l'avvertisse che dalla forza della moltitudine si guardasse. Forse questi detti fecero accorto Tiberio della congiura contro lui ordinata da Seiano, e più sospettoso e crudele il rendettero. Creò allora un Macrone capitano delle sue guardie, e da Capri lo mandò a Roma perchè in Senato arrestasse Elio Seiano, e il facesse arrovesciare trucidato nelle Gemonie. E mentre, spezzato il giogo di Seiano, Roma esultava, ed il Senato feste in onor di Cesare padre della patria decretava, e spediva legati a Capri, senatori, cavalieri e plebe col console Memmio, Cesare fra le rocce della sua isola paventava sollevamento di popolo e nuovi attentati contro la sua persona; e persuaso nissuna precauzione esser troppa in sommo rischio, fece allestire navi per fuggire in disperato caso, e spiava trepidando da altissima rupe. Alla fine rassicurato si tolse ogni velo, e lasciò dal petto scoppiar la tempesta. I legati non ricevè; l'innocente figliuolo di Seiano mandò a morte; nè ebbe ribrezzo di far consegnare la pur tenera figliuoletta al manigoldo che, col cappio in mano fattala donna, la strangolasse [1]. E a tanto ascese il novero delle vittime ai sospetti ed all'ira sua immo-

[1] Con sì nefando modo stimò Tiberio di eludere la legge che vietava la condanna a morte di una fanciulla. Così i Triumviri (Dione al 47), per mandare al supplizio un fanciullo, il vestirono di toga virile. Malizie non mancano a chi creda poter frodare le leggi.

late, che « giaceva infinito macello di ogni età e ses-
» so, e chiari e vili, e sparsi e ammontati ».

De' suoi secreti divenne politico geloso Cesare: nove mesi intimorito, dopo la morte di Seiano, si tenne nella villa di Giove, come in sua rocca, celato: e dalla rupe a cui quel palagio soprastava, spesso dinanzi a sè faceva precipitare sugli scogli del sottoposto mare o quelli che stimava suoi nemici, o quelli (che fa più orrore), i quali avea dovuto porre a parte de' suoi segreti; così togliendosi la tema che fosse chi svelar gli potesse. E sulla marina presso alli scogli, dove gl'infelici stramazzavano, un branco di marinari sempre ci avea che con uncini e con mazze finivano di lacerare i corpi, se ancora lo spirito non ne fosse uscito, e poi lasciavano in preda alle onde. In quel tempo molti e uomini e donne, per l'orrore di cadere nelle oscene braccia dell'imperatore, ed a schivare confiscazione ed onta d'infame supplizio, si dettero la morte con le lor mani.

Ultimamente Cesare, perchè delitto non rimanesse da lui intentato, alla rapina ed a' ladronecci si voltò. Fra tante iniquità venne anche accusato di avarizia; e gli storici notano come ei si tenesse custode geloso del pubblico erario, quasi che il denaro ivi serbato non fosse stato de' cittadini, i quali in potere del principe il ponevano solo perchè egli secondo giustizia e necessità ne fosse amministratore. Pure di lui qualche liberalità è registrata: i soccorsi dati alle città d'Asia che per or-

rendo tremuoto distrutte ed inabissate caddero; ed alquanto denaro distribuito ad alcune legioni a lui sempre state fedeli, a Seiano avverse.

Oltre a dieci anni, di ventitrè che regnò, Tiberio visse in Capri; nè in tutto quel tempo più a Roma fece ritorno. Solo alle terre di Campagna andava, e giunto a vista delle mura della città, quasi atterrito, indietro volgevasi, contento di vedere il sangue romano per li rigagnoli correre. Intanto lunga vita gli dava il cielo a punizion forse de' peccati degli uomini; ma in que'suoi giorni ei già terribile inferno pativa. Arso da libidine che le forze scemanti non gli permettevano di sfogare; arrabbiato per non potere la soavità gustare di un lieto dì con animo contento nell'amenissima Capri; per atroci ire sempre di nuovo sangue assetato; sentiva le sue membra divenute tremanti, gelate le vene pe' timori e pe' sospetti, dilaniato il cuore: ed a sè stesso avrebbe voluto la bruttezza celare del suo corpo lungo, sottile, chinato, con capo calvo e viso chiazzato di cicatrici e spesse schianze e piastrelli. Alla perfine trovandosi presso a Roma si sentì mancare, ed a Miseno si condusse; dove perchè udì che il Senato non aveva condannate alcune persone, com'era suo volere, pensò nuovamente di riparare alla sua rocca in Capri, e di là come da sicuro luogo fulminare.

Il tempestoso mare intanto e la crescente infermità il rattennero nella villa di Lucullo in Miseno: per forza di tremuoto la torre del Faro alzata pres-

so alla villa di Giove discrollò; e Cesare si crucciava di non potere alle rupi dell'isola ascendere per far le sue vendette. La vecchiezza e le smanie già lo consumavano nell'anno suo settantesimottavo; e non ancora egli era spirato che, tutti abbominandolo e maledicendolo, Caio Caligola, credutol morto, uscì fuori con gran turba per farsi gridare imperatore: quando udì che a Tiberio era tornata vista e favella, e chiedeva cibo per ristoro del suo sfinimento. Cadde il fiato a tutti, ciascuno si faceva mesto, Caio attonito ammutolì, come caduto di cielo in abisso. Macrone coraggioso, disse: *affogatelo ne'panni, e ognuno se ne vada.* Tal fine ebbe Tiberio. « Variò con i tempi i costumi: di vita e fama » ottima fu quando visse privato, o comandò sotto » Augusto: coperto, e di finte virtù, viventi Germa- » nico e Druso: tra rio e buono, vivente la madre: » crudelissimo e pieno di lussurie nascose, mentre » Seiano amò o temè. All'ultimo la diè pel mezzo a » tutte le scelleraggini e sporcizie, quando rimossa » ogni tema e vergogna secondò sua natura [1] ».

V. Dopo la morte di Tiberio, soggetta tuttavia rimase Capri ai Romani sino alla caduta dell'impero. Fu opinione di taluni che i Romani, detestando la memoria del tiranno, struggessero dalle fondamenta gl'ignominiosi edifizii di quell'isola, monumenti di nero scorno a quanti aveano vilmente pa-

[1] Tacito trad. dal Davanz. l. 6.

tito tante scelleratezze : ma intorno a questo false cose divulgò la fama; imperciocchè nelle storie leggiamo i nomi di altri Cesari che le voluttuose stanze di Tiberio visitarono; e sappiamo che tosto la torre del Faro, come scorta ai naviganti e per illuminare nella notte l'isola, venne riedificata, sì che, regnante Domiziano imperatore, il poeta Stazio chiamò ne' suoi versi la face che ivi ardeva, emula della luna. Nè sembra essere stato quel luogo abbandonato prima che imperasse Commodo, il quale Crispina sua moglie e Lucilla sua sorella vi rilegò. Erano inoltre, dopo mancati i più feroci e ribelli, fatti sì abbietti gli animi di quelli che aveano inghiottita la servitù sotto il giogo de' primi Cesari, che essi, anzichè spegnere l'odiosa ricordanza di Tiberio, patirono che il suo successore Caio Cesare, dimandasse in Senato per lui gli onori divini. Così le ville ed i palagi tiberiani dimenticati solo coll'andar degli anni andarono in deterioramento.

VI. Poichè le sorti del romano imperio per le inondazioni de' Barbari furono vôlte in basso, e Napoli, governandosi per gl'imperatori d'Oriente, si resse a repubblica ed ebbe suoi duchi, ritornò Capri nel dominio de' Napolitani, i quali di tutte le terre del cratere e d'altre molte città poste oltre i capi Miseno ed Ateneo e delle isole di Campagna s'insignorirono. Moltitudine di Saraceni immensa venuta d'Affrica e d'Asia, gente accanita e nomada, d'ogni pericolo dispregiatrice, invasata in su-

perstiziosi eccessi di religione, occupava intanto la Sicilia, ed alle coste ognora ambite della Magna Grecia accennava con numerose flotte di legni sottili. In fine alle rive della Brezia e delle greche regioni sul Jonio approdò; ed ora vincitrice, ora vinta, instancabile e proterva, correva e disertava ogni paese. Tutta Italia paventava. Il medio evo, a cui avean dato cominciamento altri Barbari, ancora più pe' Saraceni degenerava. Sulle feconde piagge e sulle popolate città essi come stuolo di rapidi nibbii o fameliche fiere scagliavansi a far rapine; e quanto trasportar con loro non poteano, con ferro e fuoco struggevano. I Barbari adocchiavano Capri per la speranza di rinvenire ricche prede tra gl'imperiali edifizii : inoltre il sito di essa isola posta tra due golfi, il cui lembo da fiorenti città, da campi fertilissimi era coperto, facea che eglino stimassero grande fortuna di poterla conquistare. Gl'isolani frattanto sul ciglio dell'alto monte Solaro, che tra'l tenitorio di Capri e d'Anacapri si estolle, un castello alzavano; e bene munitolo, vi si rinchiudevano, sostenendo con valore gli assalti de' pirati i quali già tutta l'isola infestavano.

Era al mezzo il secolo nono, quando i Saraceni espugnarono Acropoli castello assai forte, a cinque miglia da Pesto, edificato sopra altissima rupe che in mare si avanza, difeso da torri e grosse muraglie, in mezzo a feraci pianure d'acqua abbondanti, con cala riparata da' venti a mezzodì. Di quella roc-

ca i corsari fecero loro nido in Italia, dove il bottino recavano e d'onde ogni dì più audaci uscivano a predare. Napoli intanto per gl'insulti de' Barbari s'indeboliva: le città soggette sottraevansi alla obbedienza de' Duchi. Amalfi già da gran tempo s'aveva eletto nel suo seno novello signore: così Gaeta e Sorrento. Odii e gare tra' nuovi piccoli stati ogni dì nascevano, e spenti per poco, riaccendevansi. Chi nelle guerre forze bastanti non avea, chiamava in aiuto i Saraceni; ed i nemici della patria assoldava a distruzion de' vicini. In Italia era disceso Ludovico imperatore, figliuolo di Carlo Magno, vantando diritti sopra le nostre terre, quando Sergio duca di Napoli nell'isola del Salvatore, oggi Castel dell'uovo, osava tenere incarcerato lo zio suo Attanasio Vescovo della città. Chiedeva il Pastore soccorso a Ludovico, il quale, tanto scandalo non sofferendo, comandò a Marino signore di Amalfi città nelle armi e ne' traffichi divenuta chiara, dirizzasse a Napoli le prore delle sue navi, liberasse il Vescovo dalla prigionia. Fiero combattimento seguì: Amalfitani per lo Vescovo, Napolitani e Saraceni per Sergio pugnavano. Alla fine vittorioso Marino fece de' pirati grande macello, e Ludovico, rimeritando del valore mostrato in quel conflitto gli Amalfitani, in quell'anno 868, loro donò Capri, che tolse al duca Sergio [1].

[1] Fu scritto da altri che, quando Ludovico imperatore donò agli Amalfitani Capri, essa già appartenesse ai mo-

Pur quella perdita non riusciva per avventura grave ai Saraceni, de'quali immense schiere ogni dì da' covili d'Africa sbucavano. All'ultimo sul cominciare del secolo decimo incalzati da ogni parte, sconfitti più volte, fuggirono da Acropoli, dopo avere disertata ed arsa Posidonio, città antichissima illustre, detta ancora Pesto, di cui nulla più se non le maestose ruine oggi additansi al viandante fra gli stagni ed i paludi che tosto allagarono quelle già fertili campagne, a cui mancarono in un sol punto abitanti e coltivatori.

VII. Non però di meno, scacciati da Acropoli, non cessarono dalle correrie i pirati; chè protetti alle spalle, ferme avendo le loro sedi in Sicilia ed in Calabria, ritornavan sempre con più feroce baldanza e dispetto alle offese. Ma pe' Normanni, al compiersi dell'undecimo secolo e correndo il decimosecondo, vacillò finalmente la superba audacia de' Saraceni; e Ruggiero, primo re che s'avessero queste regioni, domò le crudeli forze della barbara

naci Cassinesi, per donazione dell'imperatore Giustiniano confermata di poi da Giustino suo nipote. Ma ciò venne da' più dotti critici impugnato.

Vedi le accurate *ricerche storiche sopra Capri* del Mangoni, nelle quali appieno la storia dell'isola è esposta; e quando si resse come terra demaniale o feudale, dopo la venuta de' Normanni sino a' tempi nostri; e quando la sua chiesa ebbe un seggio vescovile, o fu soggetta, com'è oggidì, al Vescovo di Sorrento.

Africa. Capri intanto al freno del nuovo signore negava di obbedire; e contro lui nel loro castello gl'isolani fortificavansi: ma piccola mano di gente, del folle ardire pagarono il fio, ed assediati da potente armata ceder tosto dovettero al conquistatore.

VIII. Men tristi giorni ebbe allora Capri; nè tra le turbolenze, che al mutar di regie stirpi travagliarono questo reame, ella pur grandemente patì. Disgiunta dalla terra ferma, tra l'onde in solitaria pace sotto ridente cielo, de' suoi mali s'andava a poco a poco ristorando: ma in quella calma nuovo turbine accoglievasi per gittarsi sopra di essa con peggior furia. Volgeva il secolo sestodecimo, quando il vicerè Toledo reggeva Napoli per Carlo V imperatore: altri pirati con infinito novero di sottili galee protetti dalle grosse navi di Solimano correvano i nostri mari. Il terribile Barbarossa, gran capitano di quell'armata, ogni più ricca piaggia affliggeva, seguendo l'ire ed il furore del suo sovrano. Il settimo lustro di quel secolo finiva, quand'ei con possente flotta entrò nel golfo napolitano, e dopo aver tutte le sue rive guaste, arse ed insanguinate, a Capri sbarcò. Nella munita rocca il popolo si rinchiuse: l'intrepido corsaro sotto i muri avanzossi. Indarno per pochi dì resistettero gli assediati: i Turchi espugnarono la fortezza, indi abbatterono le mura della piccola città, le case dopo che l'ebbero saccheggiate adeguarono al suolo, fecero fiera strage de' cittadini. Da quei tempi gli abitanti dell'isola chia-

marono stranamente di Barbarossa, cioè dal suo distruttore, il demolito castello; di cui rimangono tuttora due ampie torri merlate quasi per intero, un doppio ordine di baluardi in alcune parti ed altre fortificazioni; fabbriche grandiose e saldissime in vero, in cima a ripida inaccessibile balza, tenute inespugnabili.

Distrutta la città, spenta da' Turchi la miglior parte degli abitanti, Capri spopolata rimase. I superstiti da tanti rovesci di fortuna disanimati cominciarono lentamente a riedificarla in più acconcio sito; e dove prima quella sedeva più presso al lido boreale dell'isola, nel luogo in cui oggi vedonsi l'antica chiesa di S. Costanzo e non lungi le scrollate mura della terra, surse di poi sopra il dorso d'una montagnetta che sta mezza tra le piagge d'Austro e di Borea, le quali domina con bella vista delle campagne e del mare.

IX. Al primo re di Borbonica stirpe che regnasse nelle Sicilie, dovè Capri il suo incremento; perocchè quel magnifico principe che comandò si disseppellissero le città di Pompei e di Ercolano, volle ancora si rovistassero da eruditi archeologi le reliquie de' tiberiani edifizii; ed a parecchi scavi fece ivi dare mano immantinenti. Lavori d'arte nobilissimi apparvero da quelle ruine redenti: gli stranieri all'isola di Tiberio dopo diciotto secoli ad ammirarli concorrevano. Per tale traffico e frequenza di genti l'amena Capri, favoreggiata eziandio dal secondo

re Borbone, di albergatori e d'agi s'accresceva, allorchè il rumor delle armi nuovamente venne a turbar la quiete delle sue rupi tranquille.

X. Soggiogate nell'anno 1806 le provincie napolitane da nuovi dominatori, condottieri di eserciti bellicosi, l'antico signore Ferdinando di Borbone riparò alla Sicilia. I conquistatori s'impossessarono incontanente di Capri, e con gran cura intendevano a fortificarla: ma non sì tosto la ebbero soggettata, che il dì 12 di maggio le navi inglesi, che s'intrattenevano ne' nostri mari, improvvisamente assaltaronla, e tolsero a' Francesi, riacquistandola al principe loro confederato. All'inglese Hudson Lowe, allora colonnello, venne affidato il governo militare di Capri, per la cui conquista gl'Inglesi divenivano più formidabili all'oste, potendo agevolmente e con sicurezza infestare fino il seno di mare che bagna la città, incontro alla quale aveano le loro stanze. E poichè di sommo aiuto riusciva loro il possesso di un'isola forte per natura, rifugio in fortunosi casi ne' mari di cui eglino continuavano a mantenersi padroni, mentre tutta Europa s'incollava il giogo dell'avventurato imperadore di Francia, gl' Inglesi, non lasciando correr tempo, la provvidero di poderose munizioni di fanti, di artiglierie, di fossi, di muri e di ogni maniera di difese; onde parendo loro Capri inespugnabile, piccola Gibilterra baldanzosamente appellavanla. Non di meno chi consideri la disposizione delle rupi Caprensi, quanto ripide di

fuori altrettanto malagevoli ed aspre in alcuni siti al di dentro, scorgerà in ciò difficili ostacoli a ben regolare le interne fazioni, quando l'isola non trovisi appien munita, ed il nemico con numerosa armata la cinga d'assedio. Perocchè Capri, verso il suo mezzo, dov'è assai angusta, sembra quasi in due divisa; per forma che la parte orientale, comechè sul mare di molto si levi, giace assai più bassa dell'altra vôlta ad Occidente, la quale per enorme altezza s'estolle d'ognintorno a perpendicolo sulle onde e sul tenitorio di Levante. Nella bassa regione è la terra di Capri, abitata da 2000 persone, con le due cale della Marina a Borea e di Mulo ad Austro: nella superiore l'altra di Anacapri con 1530 abitanti, posta in una pianura che siede a mezza costa del Solaro, il qual monte s'innalza quasi al mezzo dell'isola. Per ascendere ad Anacapri una via sola è aperta, stretta, maravigliosa, asprissima; essendo nella viva roccia della erta rupe, con serpeggiamento intagliata sin dal tempo de' Romani una lunghissima scala, alta 1000 piedi, di ben 533 scaglioni, in molte parti rosi per l'antichità e per lo continuo scorrer delle acque. Il territorio di Capri aveano gl'Inglesi bene rafforzato con guernigione di mille uomini e con grosse artiglierie disposte in quattro forti sulle eminenze ed in due ridotti rizzati sulle cale di Mulo e della Marina, sì che sarebbe stata difficilissima o forse impossibile impresa l'oppugnazione. A quel d'Anaca-

pri, pe'suoi precipizii inaccessibile, giudicaron soperchie ne'ridotti le artiglierie che con grande difficoltà vi si sarebbero trasportate; e solo un drappello eletto di 800 fanti vi aveano con loro scimitarre, archibusi ed ogni altro fornimento.

Due volte il nemico conquistatore mosse spedizioni contro Capri; e le sue navi scontrate dalle inglesi furono tutte fugate o prese. Nel 1808 un altro Francese favorito da fortuna entrava in Napoli, successore del primo che n'andò in Ispagna. Questi che con dispetto pativa gli scherni dell'inimico imperante securo in un'isoletta incontro alla sua reggia, come prima qui giunse, non ebbe pensiero in mente che di là scacciarlo. Confidò il segreto al Ministro della Guerra Saliceti, perchè legni e provvisioni e milizie allestisse, e spedì un uffiziale degl'ingegneri militari, napolitano, sopra barca inavvertita ad osservare d'ogn'intorno l'isola, dove fosse meglio fortificata, dove più facile lo approdare. Il profondo mare tra cui sorge Capri, e che ad ogni più lieve soffio di vento si leva in tempesta, nè permette alle navi di accostarsi, era di grande ostacolo alla fazione. Tranquillo trascorse il dì 3 di Ottobre di quell'anno, ed il sole placidamente tramontando, prometteva nuovo giorno sereno. Parve favorevole il cielo. Sullo spuntar del dì sciolsero da'porti di Napoli e di Salerno due armate, il cui supremo comando affidavasi al generale Lamarque, che seco menava i più valorosi ufiziali trascelti fra le schiere

napolitane e francesi. Quella che mosse da Napoli, di maggior novero di legni conviati da una fregata, trasportava 1500 fanti, e divisa in due, fermò tre ore dopo il mezzodì il corso incontro alla cala della Marina ed alla costa occidentale di Anacapri; l'altra, che recava soli 300 fanti, ristette incontro alla spiaggia di Mulo. Immantinenti, come folgore piomba, i Francesi con grande violenza investirono da ogni banda l'isola: quantunque minor numero di navi minacciasse Anacapri, quivi era disegnato l'assalto, mentre i più grossi legni combattendo altrove divertivano da colà l'attenzione degli assediati. Nessuna nave inglese trovavasi in quelle acque per accorrere in aiuto; perocchè avendo gli Anglo-siculi subodorato che una spedizione navale era vicina a imprendersi dagli avversarii, temendo non fosse contro Ponza diretta, a quelle rive avean dirizzate le prore. L'ardore della zuffa ognora più cresceva là dove maggiori dalle due parti erano le forze dei combattenti, allorchè verso la costa occidentale sopra piccolo scoglio, cui le acque al sopravvenir dei flutti ricoprivano, saltarono pochi soldati, prima napolitani, poi francesi, e con loro il valoroso generale; ed appoggiando alla rupe una scala di legno, e poi un'altra con bandiere in cima, pe' dirupati sassi con pericol grande pervennero sopra un breve piano da rotte pietre accerchiato. Il sito appellasi d'Orico. Come prima i regii s'accorsero del furtivo sbarco del nemico assalitore, sulla vetta

d'una soprastante collina fatto capo, diedero mano a trarre sì impetuosamente con la moschetteria che giacque ferita o morta ben la terza parte di seicento-cinque audaci, i quali discesi dalle navi già si tenevano vittoriosi. In un attimo dense nuvole spinte da forte vento ingombrarono il cielo, e levatasi la tempesta, i marosi avrebbero tutte le navi sbattute e frante contro agli scogli se presto non si fossero dall'isola allontanate. Pochi arditi, desiosi di raggiugnere i compagni, videro la loro barca percuotere alle punte della scogliosa rupe, ed affogarono tra le onde. Comandava il Maggiore Hamill in Anacapri un Reggimento Maltese che v'era di presidio, e chiesti i soccorsi, il Lowe mandogli dugento soldati del suo Reggimento Corso, scarsissimo e quasi vano aiuto in tanta ruina di guerra, ritenendo per paura di sè le altre genti in Capri, e confondendo nel suo terrore gli ordini di ogni interna fazione a tentarsi.

I Francesi e Napolitani saliti sulla rupe d'Orico, vedendosi per morte già scemati di numero, si tennero sul principio nel sito al quale erano ascesi, valendosi de' macigni sparsi là intorno come di trincea, da dietro a' quali cominciarono a trarre sì fieramente che gl'Inglesi in poco d'ora, anzichè contendere loro il passo, indietreggiarono e ritiraronsi sul monte Solaro. Chetato il mare, col favor della notte, quando i nemici stanchi posavano dalla pugna, le navi nemiche si appressarono di nuovo alle ripe: uno stuolo di Francesi e Napolitani discese alla punta delle Gra-

delle a Settentrione d'Orico, e superando con forte animo quelle disastrose balze, riuscì alle spalle degl'Inglesi; occupò la scala di Anacapri, unica strada all'altro tenitorio, e si congiunse alle amiche schiere sbarcate ad Orico. Ad un tempo stesso altra mano di Francesi, gettandosi dalle barche, affrontava ne' siti di Rio e Lupanaro, a Mezzodì d'Orico, gli avversarii, che tosto in fuga abbandonarono il ridotto. Prima che annottasse, il prode Hamill era caduto morto pugnando, e la sua spada era stata recata al Lamarque con parecchi prigionieri. Nel buio della notte, comechè rischiarata dalla luna, i Francesi con valore inestimabile, romoreggiando con le armi, co' tamburi e con grida marciarono contro i regii; fecero non men che quattrocento prigionieri, e ristettero quando gl'Inglesi nel forte del Solaro si furono rinchiusi. I dugento Corsi mandati in soccorso ad Anacapri, pe' vantaggi ottenuti dall'inimico giudicandosi in disperato caso, con l'aiuto di scale buttaronsi per le rupi nel sottostante tenitorio; e molti precipitando vi lasciarono la vita. Al nuovo di gl'Inglesi rifuggiti sul monte Solaro, veduto che solo a lor danno potea tornare qualunque resistenza, si arresero; e prigionieri vennero inviati lo stesso giorno a Napoli.

Mentre in Anacapri queste cose avveniano, fortificavansi gli altri Inglesi nella terra di Capri cinta di muri e ne' ridotti formati sulle cime de' suoi colli, che dominano tutto il paese ed il mare. I Fran-

cesi padroni della regione superiore trasportaronvi grosse artiglierie a gran fatica dalla parte di mare, e piantarono una batteria sul vertice di S. Maria a Cetrelle, a sopracapo di tutto il basso terreno occupato dall'inimico. Cominciò la battaglia a gran giorno, furiosamente traendosi d'ambe le opposte parti. I Francesi insignoritisi del mare e delle rupi di Anacapri investivano da ogni parte i regii: securi della vittoria abbandonarono al loro impeto il freno e per la lunga faticosa scala tentaron discendere. Li vide l'oste; e da' ridotti di Cesina e di S. Michele, che stavano dirimpetto, traendo a palle ed a schegge, instancabilmente tempestava. Pur nulla valse a rattenere quelli arditissimi soldati, i quali, sopravvenuta la notte, per la scala precipitandosi, al nuovo di già accampati e trincierati trovaronsi nella valletta della Marina, quantunque ivi esposti alle molestie che i regii potevan loro dare dalle eminenze. Spaventevole giornata ne seguì: quando, infiammandosi le ire ed il furore, i Francesi dal mare e dai loro ridotti traevano sulla cittadella di Capri e su tutti i luoghi guardati dall'inimico che, coraggioso non meno, fulminava da'suoi forti; mentre il denso fumo alzavasi e nascondeva i pericoli, ed i colpi delle artiglierie rimbombavano tra le valli e le caverne.

Gioacchino Murat da Napoli conducevasi intanto a Massalubrense per essere più da presso spettatore della virtù de'suoi, i quali cinta finalmente aveano

d'assedio la cittadella di Capri. Nè pure le schiere borboniche ragunatesi dentro da' muri, gente eletta ed avvezza in guerra, trepidavano, sperando possente aiuto che loro giugnerebbe dal mare: perocchè il Lowe sin dal mattino del dì 4 di Ottobre, veduta muovere la spedizione incontro alla sua isola, ne avea mandato per barche l'avviso in Ponza ed in Sicilia. Erano in tale stato le cose, già quasi stando pe' Francesi la vittoria, quando comparve un'armata Anglo-sicula nel mare di Capri. Esultarono gli assediati, ed a grande speranza levaronsi, mentre i nemici temettero forte non bersagliati da mare e da terra, di numero e di provvisioni scarseggiando, infine soccombessero. Pure appresso pochi momenti la fortuna instabile si converse di nuovo in favore de' Francesi: divenne procelloso il mare; non poterono le navi inglesi approdare. Allora Gioacchino spedì dalla marina di Massa Lubrense sottili barche cannoniere, le quali, non paventando alcun rischio, recarono sulle rive nuovi soccorsi ai loro, ed attaccarono i minori legni inglesi che, disordinati e sparsi per la burrasca, pur s'appressavano a stento alle rive di Mulo e già comunicavano con gli assediati. Corsero indi i giorni di fortuna varii tra la speranza e la tema, onde più ne' contrarii s'accresceva fermezza e valore: all'ultimo, imperversando ognora più i venti e i flutti, l'armata, dopo avere volteggiato per alcun tempo indarno, fu costretta a gire altrove, abbandonando in preda alle sorti della guerra quel-

l'isola reputata già invincibile propugnacolo. Non davasi intanto in Capri tregua alle ire, e tra non interrotto fuoco d'archibuseria e d'artiglierie l'assedio venìa prolungato con isforzi d'ogni parte incredibili: ma non volea in vero il generale francese espugnare ed abbandonare a saccheggi ed uccisioni la piccola città se non solo in caso estremo, quando fosse presa d'assalto. Alla per fine disperando di più ottenere soccorsi, vedendo sopratutto, per lo trarre a palle ed a schegge che facea l'avversario, morti e feriti molti de' suoi ed in pessimo stato ridotte le mura ed ogni fortificazione, il capitano inglese chiesti i patti, il giorno 16 del mese stesso, si arrendè. Furono concedute ai regii condizioni assai onorevoli: si ritirassero nel sito della Certosa con tutti gli onori guerrieri; con loro menassero armi e fornimenti di guerra; uscissero dell'isola sopra le loro navi con giuramento di non combattere per un anno e un dì i Francesi o gli alleati di essi; non sarebbero tocche le sostanze e gli abitanti di Capri.

Non sì tosto la capitolazione venne fermata che apparvero le prore di poderosa armata Anglo-sicula partitasi dalla Sicilia con soldatesche e munizioni da guerra d'ogni maniera per accorrere in difesa di Capri. Sdegno ne sentirono i regii, perocchè se non fosse a loro mancato l'animo, ed un'ora più sostenuto avessero le ingiurie dell'assedio, forse per loro la pendente vittoria sarebbesi dichiarata. Ma indarno si dolsero della cieca fortuna: pieni di di-

spetto salirono sull'inglese navilio, e fecero vela alle siciliane sponde, nonostante il contrario mare. Certamente questa fazione fra tante audacissima fu; e sebbene da pochi contro pochi in un'isola di ristretti confini combattuta, non debbono negarsi a chi la condusse grandi lodi di guerra. Molti de' Napolitani e Francesi caddero spenti; perocchè, pronti sempre agli assalti, non era ostacolo che con animo invincibile essi non sormontassero, mentre i regii da securi luoghi pugnavano. Inoltre lo sperimentato valore de' capitani di Francia tanto gli spiriti de' Napolitani accese, che prodi e invitti si mostrarono al mondo: il che non altro dà a divedere che la virtù de' capi sola rende gli eserciti vittoriosi [1]. Occuparono i vincitori tutta l'isola, e si astennero dal por mano nelle sostanze; portarono rispetto alle cose sacre, e donarono per un anno i tributi agl'isolani: ma questi riguardi non erano da compararsi alle ricchezze, che versarono gl'Inglesi in Capri ne' due anni che per lo re Borbone la tennero. I Francesi, fatti accorti per la guerra sostenuta che

[1] Vedi le *memorie storico-militari dal 1734 al 1815 per Mariano d'Ayala*, in cui sono registrati i nomi e i fatti di que' prodi Napolitani e Francesi che pugnarono in tal fazione. — Monitore napol. de' 28 ottobre 1808 n. 279. — Rapporto di Lamarque nel giornale ital. 1808 n. 371. — Mangoni ric. stor. — Storia del reame di Napoli di P. C.

cattive munizioni difendevano l'isola, a fortificarla in più conveniente modo voltarono ogni cura; ed alle dodici bocche da fuoco lasciatevi da' perditori più che altrettante ne aggiunsero e distribuirono pe' forti e pe' ridotti, che subito rizzarono sopra tutte le eminenze e ne' siti più aperti di Capri e di Anacapri; disegnando quando che fosse di ridurre a castello tutta l'isola, e costruirvi capace e sicuro porto: il qual pensiero non fu poi mandato ad effetto.

XI. Dopo quel tempo l'eco non ha più ripetuto il suono di perniziose armi tra le rupi dell'amena Capri ritornata tranquillamente nel 1815 sotto il dominio dell'antico suo re: e la pace che ivi regna in tanta giocondità di sito, dove sorride natura, e le ambiziose memorie di una umile isoletta, v'appellano gli stranieri, ammiratori per le nostre piagge delle reliquie dell'antichità pagana. Ma a mala pena oggi l'archeologo distingue ed addita al viandante le dodici tiberiane ville tra le ruine infinite di antiche fabbricazioni, di cui tutta l'isola è ingombra. Di una villa e della sua magione sacra a Giove, e la più splendida per avventura, quella cioè posta sul promontorio d'Oriente, oggi detto S. Maria del Soccorso, parecchie reliquie ci rimangono; le quali bastano perchè si possa formar giudizio del fasto, che Tiberio in que' luoghi arrecò, e de' tesori che vi profuse. Ampissime stanze, scale marmoree, dolci declivii coperti di musaico per risparmiare il fastidio di scendere scalini, pareti vagamente dipin-

ti, un teatro, acquidotti e vaste cisterne tra loro comunicantisi; poichè d'acque correnti scarseggiava l'isola, quantunque tutte cose discrollate e nel terreno quasi sepolte e spoglie de' loro ornamenti, destano la maraviglia de' riguardanti. Eppur tutte le statue, nobilissimi esempli di scoltura, le colonne ed i pavimenti di peregrini marmi ed anco di pietre dure ivi non sono più. Interrate e dirute per le vicende de' tempi le tiberiane ville, confusi mucchi di sfasciume e di materie in loro luogo apparivano, allorachè sotto il reggimento di Carlo di Borbone si diè mano in varie parti a scavare. Di tanti stupendi e singolari monumenti colà riscattati una parte oggi arricchisce il Real Museo di Napoli: ma infiniti altri da' forestieri, nelle guerre avvenute di poi, rapiti o strappati per lieve prezzo offerto a misere genti, furono in lontane regioni trasportati; e Capri delle memorie, solo onorevoli che conservava d'un odioso tiranno, venne così denudata, come tutta Italia in ogni tempo da barbari o da stranieri popoli, che pur di grande civiltà menano vanto. Tra le poche cose oggi nell'isola rimaste mostransi nell'antica chiesa vescovile alcune colonne di giallo antico tolte dalla villa di Giove, del pari che un prezioso pavimento composto de' pregiati e ricerchi marmi africano, giallo antico, rosso e saravazza con mirabil disegno e squisito lavorio messi insieme: e nel tempio stesso la statua di S. Costanzo protettore dell'isola ha una collana

e la mitra intarsiata di berilli, di zaffiri e di granati rinvenuti tra le stesse ruine. Da altra villa, nel luogo detto di Aiano, quattro colonne di giallo antico ed altrettante di cipollino egizio furono in tempi da noi lontani dissotterrate; ciascuna di venti piedi di altezza e di un pezzo solo. Gl'isolani alzaronle nel vecchio tempio di S. Costanzo, reputato il primo che s'edificasse al vero Dio in Capri: ma ivi non lasciò re Carlo di Borbone che le sole colonne di cipollino; e comandò che le altre si trasportassero nella chiesetta del suo regio palazzo in Caserta. E di poi quel tempo altri molti oggetti di antichità assai pregevoli furono da Capri tolti per servire di ornamenti ad altre regie magioni ne' dintorni di Napoli; onde assai poche cose e meno di ammirazione degne oggi serbansi nell'isola; quantunque, ad ogni piè sospinto, reliquie vi s'incontrino di superbi e fastosi edifizii. Le ruine che dicono di Matromània, ovvero d'un tempio creduto sacro al dio Mitra, le ampie cisterne senza novero, i disfatti moli del porto di Tragara o di Mulo, il vicino scoglio di Monacone, la scrollata torre dell'antico Faro sulla rupe presso la villa di Giove, alcuni avelli sparsi, ed un sepolcreto meritano massimamente che il viandante vi fermi per alcun tratto il passo, ed alle ricordanze solenni di memorabile età richiamano la mente attonita.

XII. Pur oggi una singolare e semplice natural bellezza appella a Capri nuovo concorso di gente,

poichè in queste regioni d'ogni sua vaghezza s'adorna e lieta scopresi natura. Là dove ripidissime sul mare profondo ergonsi le alte rupi di Anacapri esposte ai soffi di Aquilone, uno speco, la cui entrata per angusta bocca è contesa ad ogni benchè piccolo palischermo dall'irrequieto flutto, presenta a chi vi penetra il più stupendo fenomeno d'una incantevole luce azzurra, quale mai da alcun uomo non fu veduta colorar le frondi de' fiori o l'aspetto di un puro aere sereno. Il giorno 17 dell'ultimo ottobre, da Massalubrense io approdava a Capri con gli occhi desiosi di mirare quella celeste luce. Venuto a riva, dalla nave discesi in un lieve schifo a posta fatto, nel quale, entrati il marinaro che remigar dovea ed una guida, appena restava luogo per assiderci un mio amico ed io. Uscendo dal seno boreale di Capri, non eravamo lungo tratto verso Ponente andati, che scoprimmo, nel luogo dove le rocce d'Anacapri s'alzano sul confine dell'altro tenitorio di Levante, le reliquie d'un edifizio tiberiano fabbricato sul lido, onde oggi il chiamano *palazzo a mare*. Nel mezzo appare esservi stato un tempietto. Una loggia, i cui archi poggiavan sopra marmoree colonne, vedesi pur distrutta e divenuta, pel mare che la inonda, sede di crustacei marini. Da questo palagio vennero tolti stimabili monumenti, oggi caduti in mano degli stranieri : sol due colonne di cipollino verde, una delle quali già rotta, furono recate in Napoli, e divise in quattro pezzi

alzate in Napoli ne' pubblici giardini di Chiaia con sopravi quattro vasi di finto porfido. Ei pare che queste fabbriche, le cui ruine ora veggiamo bagnate dal mare, sieno già state, ne' giorni di Tiberio, assai più dentro dalla riva, la quale ne' tempi appresso fu dalle acque soverchiata.

S'appressava l'ora di mezzodì; era sereno il cielo; da niuna banda non spirava alcun'aura, e remigando di forza il marinaio, noi veloci discorrevamo nella barca quell'altissimo mare, che di un fosco violetto malinconicamente si tingea per l'ombra gettatavi dalle imminenti balze, mentre le piccole onde con bianca spuma frangevansi e risuonavano alle radici delle rupi cavernose. Alla fine aggiugnemmo al sito che al maraviglioso antro dà via. Una buca s'apre nel sasso, la quale al sopravvenir de' flutti chiusa rimane, arcuata, stretta, bassissima sì che per varcarla uopo è togliere i remi e coricarsi nello schifo, che l'accorto barcaiuolo v'introduce, pontando le mani alle rocce ed aspettando l'urto delle ondate. Rapidamente si varca quel faticoso passo brevissimo, onde in un attimo noi ci trovammo menati in una buia capace spelonca, che s'interna nel monte in figura ellittica; lunga intorno a palmi 196, larga 104, ed alta ben 80 nel mezzo, formata naturalmente in foggia di volta. Come prima nella barca, brancolando, ci fummo rizzati in piedi e rivolti là d'onde eravamo venuti, io vidi le tenebre dileguate, e d'un tanto delicato azzurro dipinte le acque

profondissime, che mi sovvenni del poeta allorchè, uscito dal nero inferno, mirò il

Dolce color d'oriental zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro insino al primo giro.

I fianchi della grotta, come muraglie, scendono quasi per 80 palmi a perpendicolo nelle acque tranquille in tutte le ore, dappoichè, per l'angustissimo adito che v'hanno i flutti, non può ivi mai avventarsi la tempesta: però di noia e non di pericolo riescirebbe il rimaner là entro, se la crescente marea, o improvvisa burrasca ne contrastasse l'uscita. Nel solo lato della grotta rivolto a Ponente-libeccio, a mano destra di chi entra, il fianco del monte non discende sino al basso a ricongiungersi alle altre rocce che fanno letto al mare, anzi pesca nelle acque sì poco da lasciar per esse il varco libero ai raggi della luce, onde generasi il mirabil fenomeno. Giunti con lo schifo all'estrema cavità dell'antro, alquanto dalla parte destra, noi approdammo ad un secondo speco che ha due larghe bocche, ed il cui suolo scoglioso trovasi appena alle onde superiore. La più grande bocca di quest'altra interna spelonca s'apre dirimpetto alla buca d'ingresso al palischermo; ed in quel sito ascenda e fermi il passo chi voglia contemplare gli effetti e le cagioni della dilettosa luce.

Le acque limpidissime sottostanti alla pendente

roccia tra Ponente e Libeccio son quelle per le quali traluce il soave colore, da cui la grotta fu chiamata *azzurra;* cioè quelle appunto le quali, come un puro cielo, riflettono la luce celeste. Ognun sa che l'aria, cui la luce attraversa, non è dotata di una perfetta trasparenza: però le sue molecole arrestano alcuni raggi luminosi e gli riflettono, come i corpi opachi fanno. Questo effetto, invisibile per gli oggetti a noi vicini, mostrasi chiaramente pe' lontani: si spande sulle parti irradiate e sopra le ombreggiate; diminuisce l'intensità della chiarezza delle prime e dell'ombra delle seconde; modifica in fine il colore degli oggetti.

La luce riflessa dalle molecole dell'aria ha un colore determinato, dappoichè l'aria, come tutti gli altri corpi, rivestesi di un color suo proprio, del quale si tinge lo spazio da noi appellato cielo. Esso è l'azzurro che appare tanto più vivo quanto l'aere men sia pregno di vapori opachi e di esalazioni; donde procede che il cielo de' paesi meridionali sembra assai più azzurrigno che quello delle boreali regioni; ed il Saussure in un bel giorno estivo sulle balze del monte Bianco osservava al zenit il limpido cielo d'un sì fosco azzurro, che al nero più che al bianco s'avvicinava. Similmente più azzurrina mostrasi la luce dell'atmosfera quando i raggi del sole non la fiedano, sì come vediamo sullo spuntar d'un mattino sereno, prima che sorga il sole.

Or l'acqua, come lo stesso celebre Saussure il

considerò, non altrimenti che l'aria, ne' siti ombreggiati e quanto più sia pura, d'un tanto più bello azzurro colorasi pe' raggi ch'essa riflette della sua propria sostanza e non già del cielo superiore. Le quali due condizioni di limpidezza e di ombra, nei dì sereni ed in alcune ore del giorno, massime quando s'appressa il sole all'arco meridiano, trovansi congiunte nelle profonde acque sottoposte al pendente fianco della grotta che è vôlto a Ponente-libeccio. Per tali ragioni, e per essere tenuissimi que' raggi luminosi che penetrano dal foro di entrata, accader deve che tutta la luce la quale spandesi nel vasto speco sia quella principalmente che traspare riflessa dalle onde tinte di azzurro e ferisce debolmente con lo stesso colore, ma assai più languido, la volta del bruno luogo ed ogni oggetto che in quello si aggiri. Ed intantochè un fioco ceruleo si diffonde per l'aria interna della grotta, vedonsi dal forame d'ingresso introdotti pochi raggi di più bianca luce aerea, de' quali una parte irradia la parete al fondo della spelonca; l'altra in lunga striscia argentea si riflette sulla superficie delle acque: onde tutta la caverna è alquanto rischiarata; sì che possano scorgersi appieno là entro la forma della rupe e delle altre cose, e meglio contemplarsi gli effetti della celeste luce. Così sull'alba d'un tranquillo giorno se ad alcuno piaccia di osservare chiaramente il colore della luce aerea, accenda una candela che illumini una bianca superficie: indi con la

mano faccia riparo ad una parte de'raggi della stessa candela; ed al paragone delle due luci vedrà immantinenti il luogo dalla mano ombreggiato, e solo esposto al lume aereo, colorarsi di uno scuro azzurrino.

Or chi volesse dire con parole il diletto che gli occhi sentono in quelle stanze di preziosi zaffiri, o sporre il loro maraviglioso incanto, indarno il tenterebbe. Come finissima gemma, le acque nelle quali pesca il monte rilucono d'un vivo azzurro oltremarino, e, di là discostandosi, sempre più scure si fanno nelle altre parti della spelonca. Umide son le pareti e la volta incrostata in alcun luogo di stalattiti; e mentrechè d'un fievol azzurrigno rivestonsi quelle fosche e gialle rocce calcaree, vedi talvolta più chiare qualche gocciole d'acqua cader dalle stalattiti del monte, e scherzare sulle onde tremole i candidi raggi per la buca entrati.

Frattanto a fin di scorgere l'incerto passo per la seconda interna grotta è uopo accendere una fiaccola. La sua rossa luce rompe la pace del ceruleo mare prima d'inoltrarsi per l'opaco luogo, che come sotterraneo sentiero ascende per ben palmi 300, e sempre più si fa angusto e basso; onde, a cagion dello spiacevole fumo del torchio e dello scabro e scoglioso pavimento e del calore che ivi sentesi ognora crescente, è mestieri di subito voltare il cammino. Di stalattiti copiosamente grondanti è coperta la volta tutta di questo altro speco, in fondo al

quale vedesi riposto un cumulo di pietre da fabbricare. Inoltre in quel sito medesimo una gran lapida in forma rettangolare coperchia una parte della volta che appare d'essere stata forata : le quali cose hanno lasciato dubitare che in remota età si discendesse alla grotta azzurra per questo sotterraneo cammino dalla contrada superiore di Damecuta, dove Tiberio forse edificò altra magnifica villa, come per molte sparse ruine si congettura.

Ora e fisici ed archeologi muovono quistioni se l'antro maraviglioso trovisi da natural caso, o da mano d'uomo scavato; e se ivi sempre siasi mostrato il bel fenomeno di luce. In vero nella spelonca non si discopre indizio di lavorio alcuno, che se ancora stato vi fosse, avrebbelo potuto cancellare il tempo divoratore. Ma in quanto all'incantevol fenomeno, altri pensò e scrisse che i nostri antichi padri, ove ne fossero stati spettatori, non l'avrebbero taciuto e giudicato cosa non degna da mandarsi alla memoria degli avvenire [1]. Però, volendosi sporre una causa che avesse per lo addietro impedito in quello speco l'apparizione della luce azzurra, s'ebbe ricorso ai mutamenti che ogni dì avvengono per la superficie del nostro globo e sopra-

[1] Memoria sulla grotta azzurra di Capri inserita negli atti della Reale Accademia delle scienze di Napoli, letta dal ch. socio ordinario Marchese Giuseppe Ruffo nella tornata del dì 15 Febbraio 1836.

tutto delle terre vulcaniche: e fu stimato che la ri-pe dell'antro esposta a Ponente-libeccio, la quale or entra nel mare, forse pendeva un dì al di sopra di quello, in guisa che la luce atmosferica trapassava diretta ed abbondevole nella caverna. Pure, rispettando questa dotta opinione, se vero ei fu che non si scoprì agli antichi il descritto fenomeno, a noi sembra scorgere di ciò una più semplice, naturale ed immediata cagione riguardante lo stato mutabile dello stesso fianco della grotta fra le onde sospeso. Dappoichè la rupe che oggi scende sol per piccola misura nelle acque, dalle quali traspare la luce cerulea, forse immergevasi ne' tempi andati più profondamente nel mare, da cui venne lentamente rosa nella parte estrema, dove men grossa era; per modo che, rimanendo tra le onde col solo suo lembo, lasciò per di sotto penetrare nella già oscura spelonca i raggi azzurrini. Per lo che noi ci avvisiamo che i flutti, rodendo ognora più quel lembo che tuttavia rimane nelle acque, potranno alla per fine cagionare la distruzione dell'ammirato fenomeno, che, ora è pochi anni, s'è discoperto ai nostri occhi; da' quali fuggirà come l'iride, che dopo la pioggia mostra i sette suoi vaghi colori, e ratto si dilegua.

Napoli addì 27 di gennaio 1837

Achille Antonio Rossi.



L'AMORE

O de' mortali, Amor, sola delizia,
Te faccio nume mio fin da quest'ora,
Poichè prendesti in l'alma mia dimora,
E la mi colmi di muta letizia.

Di frequenti piacer merchi divizia
A quei che un alto foco il sen divora,
Piacer che vengon col silenzio fuora,
Piaceri interni di lieta mestizia.

Oh quanto è bello l'amoroso stato!
Oh quanto è dolce ingombra aver la mente
Da virtuoso oggetto innamorato!

E caldo dirottissimo torrente
Di caldo pianto versi, e sei beato,
Che sì piangendo la tua dea rammente.

Enrico Poerio.

ALLA SALUTE

Bella Diva, che un dì gl'Itali colli
E le selvette d'abitar ti piacque,
E i lieti prati rugiadosi e molli;

E fatto specchio delle limpid'acque
Che Appennin versa da' suoi gioghi in grembo
Al maggior fiume che dall'Alpe nacque,

Pel ciel d'Ausonia distendevi il lembo
Del tuo manto azzurrino, e d'una mano
Oltre il Cenisio respingevi il nembo;

Bella Diva, e or perchè da noi lontano
Par che tu volga quasi in fuga il piede,
Onde invocarti omai si teme invano!

Perchè sì care ed immature prede
Rapir lasci a colei che a te nemica
Tributo amaro dal mortal richiede?

Come il villan sopra la bionda spica
Ruota la falce, la ruotò pur ella,
Ma non si volse a sceverar l'antica

Cadente etate dall'età novella,
Che dove il morbo le accennò col dito,
Vibrò il colpo e passò cruda e rubella.

Deh mira il mostro che dal Gange uscito
Varcò le Scizie balze, e a infettar venne
D'Adria le sponde e del Tirreno il lito!

Ei stese il volo, e colle nere penne
Celò del sol di Mergellina i rai
Che la vista feral non ne sostenne.

Se tu il campo gli cedi, e quando mai
Fia ch'egli imponga al lungo corso un freno
E scenda al regno degli eterni lai?

Non è dunque più questo il suolo ameno,
Più il ciel questo non è, che già bevea
L'aura del tuo respir di vita pieno,

Sì che da lunge lo stranier movea
Per vagheggiarti, e a Posilippo in vetta
Meglio adorar la man che il tutto crea?

Deh ritorna, ritorna, il passo affretta,
Allegra Italia, e il mostro reo costringi
A rivolgere in sè l'aspra saetta.

Di più vaghe ghirlande il crin ti cingi,
E del color della purpurea rosa
Le gote delle vergini dipingi.

Tu la casta letizia ad ogni sposa
Rendi col dolce riso e il duol discaccia
Che d'altri e non di sè la fea pensosa.

Rendi l'infante alle materne braccia,
Nè più debba la madre impaurita
Andar d'un seno mercenario in traccia,

O perchè il morbo di troncar sua vita
Crudo minacci, o perchè sol la tema
Le ha del latte la fonte inaridita.

Deh non soffrir che sì ci stringa e prema
Il mostro orrendo, che il Signor non vuole
Che suonata per noi sia l'ora estrema.

Oh Dea della Salute, e non ti duole
Veder d'Italia il bel giardin diserto,
Squallidi i campi e ottenebrato il sole?

Vuoi che in esso di nuovo abbiasi aperto
Il mondo atro spettacolo simìle
A quel che in secol ebbe agli odii esperto,

Quando tenuta fu pietate a vile,
E materia a narrar storia d'affanni
Diè di Certaldo al prosator gentile?

Oppur ne' dì che in vedovili panni
D'Insubria la regal donna languìa
Del contagio feral bersaglio ai danni,

Onde si piange ancor sua sorte ria,
Mentre il guardo si arresta e'l cor sospira
Sovra i casi di Renzo e di Lucia?

Ah no: cessò di Dio lo sdegno e l'ira;
Quanto bramata più, più cara riedi
A chi scampato al rischio ancor respira.

Deh muovi ratta, e fa sotto a'tuoi piedi
Di nuovo rifiorir giacinti e rose
Ove crescer le spine e i bronchi vedi.

Ah! già ti mostri, e l'alme paurose
Scaccian per te la tema e lo sgomento
Colla memoria delle andate cose.

Già più non s'ode il suon protratto e lento,
Che annunzia come l'egro è presso a morte,
E Cristo vien per esso in Sacramento.

Già la speranza di più lieta sorte
A noi ti addusse, e miglior vol riprese
Or che all'anno nascente aprì le porte.

Riponi il seggio tuo nel bel paese
Che l'Alpe cinge e il mare, e d'un vivace
Color cancella le sofferte offese.

Del Vangelo al Pastor, fido seguace
D'una legge d'amor celeste dono,
Cui scorta è sol di carità la face,

Che il pan porse al tapino in abbandono,
E s'accostò senza ribrezzo al letto
L'ostia a recar di pace e di perdono;

Al pio che in tempio trasformò quel tetto
Squallido e nero, e lampeggiar fu visto
D'un raggio in volto del divino affetto;

Al novel Borromeo, che tanto acquisto
Facea di gloria, tu sorridi e il serba
D'esempio al giusto e di vergogna al tristo.

Tu sola, o Diva, ogni ferita acerba
Sana col tuo favore; e come nasce
Il vago giglio da una fetid'erba,

Tu fa che all'uom che di follie si pasce
Virtù germogli da'suoi stessi mali,
S'ei pensa come a vita in Dio rinasce.

Quando più gli sei presso, allor gli strali
Tema di morte, e colla Fè per guida
Volga dell'alma al Ciel cupide l'ali:

Che stolto è ben chi fuor che in Lui confida.

Rosa Taddei.

TRADUZIONE

DELL'ODE IV DI ANACREONTE

Su' mirti e sul trifoglio
Sdraiato mollemente
Io primo bever voglio.
La tunica scendente
Con verde giunco, o Amor,
Annoda al collo, e porgimi
Di Bacco il dolce umor.

L'età qual ruota volve,
Poca, disciolte l'ossa,
Noi giaceremo polve.
Unger dell'atra fossa
La pietra, il suol bagnar
Con libamenti mistici
Che puote mai giovar?

Ungimi or tu, la testa
Di rose or mi circonda,
E la tua fiamma appresta.
Pria che alla morta sponda
Coll'ombre a danza il piè
Io muova, vo' le torbide
Cure scacciar da me.

Marchese G. Ruffo.

I QUACQUERI SCOTITORI

Lettori, badate a me: noi siamo in teatro, ma in un teatro di nuova guisa, poichè le cose che voi vedrete e udirete non sono favole, ma fatti; fatti veri, fatti presenti, fatti non tolti già dalla storia, ma storia essi stessi, e fonti di storia, fatti in una parola come tutti i fatti che sono, se non che nuovi inauditi e quasi incredibili. Attenti: lo spettacolo è in sul cominciare, la tenda sta per andar su; ma egli vi si convien prima udire un tantin di prologo. Non sarà lungo, vedete; e ciò che più monta, non sarà inutile, come la maggior parte de' prologhi, tanto più che io vi debbo figurare un teatro così a parole, senza mura, senza assi, senza tele dipinte; e sarà davvero un gran che se dopo di avere così eccitata la curiosità vostra, io giungerò a cavarmene senza fischiate. Ma veniamo al prologo.

Conoscete voi Anna Lee? Non credo; e vi dirò schiettamente ch'ella era ignota anche a me, prima che leggessi la bell'opera del signor Gustavo di Beaumont, che tratta della Schiavitù negli Stati

Uniti, e che leggerete ancora voi se manderete a cercarla in Parigi, o se aspetterete che i tipografi napolitani ve la ristampino. Anna Lee era una donna non so se Inglese o Americana, nata nell'anno 1761, a cui toccò umore di aggiungere alle tante sette religiose di America un'altra setta, quella de' Quacqueri propriamente Tremanti o Scotitori, che voglia significare la voce *Shakers*, colla quale essi vengono denominati. Costoro credono, come crediamo o almeno diciam quasi tutti, che il mondo di oggidì è guasto e corrotto; ma ne traggono poi la conseguenza ch'egli ha a finire bentosto, e ciò ch'è più strano, imprendono a distruggere essi medesimi la razza umana, votandosi maschi e femmine alla vita celibe; di tal che, laddove per impossibile tutti gli abitanti della terra si convertissero a questa fede, non anderebbe il secolo, e noi cederemmo il posto alle bestie, tralle quali non penso che il celibato sia mai per salire in onore. Chi sa quale tra le razze ospiti della terra ne assumerebbe allora la signoria? Chi sa se ci sarebbero più i grandi ed i piccioli libri, il passatempo della borsa, il commercio de' lotti, le scuole di plutone e di battaglione, e ciò che più mi cuoce le protezioni paterne delle arti e delle manifatture? Ma per buona sorte, il novero di questi *Scotitori* non è molto grande, e la cura che essi prendono di vivere distribuiti in comunità composte metà di maschi e metà di femmine, albergando tutti sotto il medesimo tetto dicono al-

cuni critici americani, che non farebbe così di breve spegnere il mondo di abitatori che portan due gambe, o piuttosto sono portati da due gambe, che non hanno penne, e che non sono capponi arrosto. Io per me non penso tanto male del fatto degli Scotitori; ma vorrei proprio sapere il perchè avendo essi sbanditi da loro i matrimonii, abbiano poi procurata tra' due sessi quella dimestichezza che più frequenti li rende e più necessarii. Ciascuno ha i suoi segreti, e principalmente coloro che danno da parlare alle cattive lingue. Comunque sia, il simbolo della loro fede si è: Che le sacre carte annunziavano la venuta di un secondo Messia; che egli venne in effetto nel 1761, e si fu Anna Lee; che chi nol crede, dimostri che n'è venuto un altro in sua vece. L'argomentazione è nel genere di quella di frate Rinaldo, buona per la sua comare *che loica non sapeva*. In quanto a voi ed a me, che non siam scotitori, stimo che non ci sarà malagevole passar di mezzo alle corna di questo dilemma. Vivono finalmente costoro in una piena ed intera comunanza di beni, e lavorano, gli uomini su pe' loro campi, le donne per le faccende di casa.

Il soggetto della rappresentazione è la cerimonia che questi quacqueri fanno in talune feste; il luogo abitato dalla Congregazione che ora vi verrà innanzi è una foresta bruna e selvaggia a Niscaiuma, non lungi dalla città di Albani nello stato di Nuova Jorca, la scena è il loro tempio, diviso in due piani,

de' quali l'inferiore serve per gli spettatori, come una platea, il superiore serve ai pietosi istrioni, come un proscenio. Le turbe che concorrono, che si addensano e che fanno calca in tutti i dintorni sono attirate dalla voce precorsa, che i solitarii di Niscaiuma officieranno questa mattina. Ora ponete mente a quella ordinanza di donne che sbucano da un usciuolo.

Ce n'ha delle vecchie, delle giovani e delle affatto bambine. Le sono tutte vestite di bianco ad una medesima foggia, e portano in testa cappellini bigi colla tesa incavata. S'innoltrano a passi numerati, una dopo l'altra, si seggono a destra degli spettatori, spiegano una pezzuola bianca sulle ginocchia, e vi poggiano su le mani con alcune mosse uniformi e simultanee, come farebbero le ballerine figuranti di S. Carlo o della Scala. Dipoi divengono immobili come statue. In questa escono gli uomini in assisa violetta e con in capo un gran cappello con larga falda. Essi marciano gravemente alla sfilata, e vanno a sedersi di faccia alle donne. Dopo una pausa silenziosa di alcuni momenti, uomini e donne si levano su, e si guardano fisamente per cinque minuti senza pure aprir bocca; ciò fatto, uno degli scotitori esce di schiera, si porge innanzi, e voltosi al popolo dice, che lo scopo della cerimonia è di glorificare il Signore, e che niuno dee ridere di ciò ch'egli è per udire e per vedere. Detto fatto, l'intera turba rompe in un inno sacro can-

tato con ogni confusione di voci discordi, ed accompagnato da un dondolarsi del corpo e da un tremolar delle mani, che non si sono ancora veduti al mondo. Queste esercitazioni di nuova forma durano un'ora a un bel circa; tanto che basti ad andar suscitando per gradi una burrasca, che essi chiamano l'entusiasmo religioso. Di fatti coll'agitarsi delle membra e col cantare per quanto più ne hanno nella gola, gli scotitori s'infiammano di bene in meglio, insino a che il loro furore non conosce più freno o confine. Allora tu li vedi ballare ed insaccare alla rinfusa, con urli inarticolati e violenti, e con gesti incomposti. Ora una banda di uomini ed ora una di donne si fanno, come più accesi e ferventi, capi e guidatori degli altri; i loro occhi scintillano, le loro guance sono di fuoco, e le loro mani tenute in alto all'altezza del petto si muovono e tremano senza posa. Ora un quindici o venti cessano subitamente dall'infuriare, e si piantano immobili e come stupidi ed intronati in mezzo alla scena; intorno a'quali tutti gli altri ballano gridano sgambettano si divincolano e si strabattono a tondo con incredibile ardore; è questo il sommo della ispirazione. A tanto rimescolamento è frammisto un non so che di serio e di grave che ti moverebbe a riso se non ti movesse a pietà; e non regge il cuore al veder biancheggiar la canizie sopra molte di queste teste così follemente agitate.

Allorquando il baccano la tempesta il rovinio di

questi devoti di strana stampa sono giunti a quel- l'alto colmo che ho detto, le grida cessano, i moti si acchetano, ed in mezzo ad un profondo silenzio si fa innanzi un vecchione, che indirizzandosi agli spettatori lor dice: « Una vaghezza tutta mondana, una » vana curiosità vi hanno attirati in cotesto luogo. » Pur piaccia al Cielo, che voi ve ne partiate edifi- » cati e disposti a seguitare l'esempio nostro. Chi » di voi si può vantare tanto felice quanto noi sia- » mo? La felicità non consiste nè nelle dovizie, nè » nella dilettazione de' sensi; ma ella si trova sola- » mente nella ragione. Tutto il mondo si travìa va- » namente correndo in traccia della verità: noi soli » l'abbiamo trovata ».

Qui mi verrebbe voglia di dire, come usava il Lasca o qualche altro comico fiorentino di quel buon tempo in cui l'Italia aveva commedie: Spettatori, voi avete inteso; qui è fornito ogni cosa; sicchè andatevene a vostra posta, e romoreggiando fate segno di allegrezza. Ma e' mi sovviene che noi viviamo circa trecento anni dopo quel caro cervello; ed il costume un po' ciarliero del secolo decimonono non mi permette di darvi licenza senza prima indugiarvi un tantino a moraleggiare sopra questo spettacolo, in cui abbiamo veduto sino a qual segno è lecito ai cittadini di dar la volta senza farsi interdire da' tribunali. Il Signor di Beaumont, il quale ce lo ha descritto da testimonio, non sa egli medesimo come spiegare che parecchi uomini non privi

affatto di buona fede, e non al tutto scemi di discorso, abbiano cuore di abbracciare un culto sì strano e degno di riso, e dice che se fosse possibile di leggere in fondo alle loro anime, si vedrebbe forse che la vanità è il principale movente degli scotitori. La maggior parte di essi, dice l'autore, sono gente di picciola levatura, ai quali sembra un gran che l'avere una scena su cui mostrarsi, ed un pubblico che li guardi: senza la loro assurdità, chi mai parlerebbe di essi? E chi sa numerare le forme sotto le quali si cela l'orgoglio degli uomini?

Questa opinione a dir vero non mi soddisfa, nè so vedere quale alimento, una passione, qual è la vanità, mantenuta dalla lode e dal plauso che noi meritiamo o crediamo di meritare da' nostri simili, possa ricevere da quella specie di costante ed universale ludibrio di cui gli scotitori riconoscono essi medesimi di essere il segno. Ho veduto delle seguaci di Tersicore belle, vezzose, col capo incoronato di fiori, col fianco cinto di molle raso, passeggiare o piuttosto volar sulla scena quasi regine della moltitudine raccoltasi per celebrare il loro trionfo: le ho vedute, io dico, sospirare la pace e la tranquillità modeste ed ignorate di una famiglia, e potrò credere che gli scotitori, i quali non figureranno giammai nè i Tirsi nè le Licoridi, portino durevolmente nel cuore quelle stesse passioni che son passeggiere nelle ninfe e ne' pastori dell'Opera di Parigi?

La vera ragione la quale secondo me può spie

gare non solo cotesta, ma mille altre anomalie dell'umano intelletto, si trova nella maravigliosa facilità che noi portiamo dalla natura ad operar senza scopo e senza ragione: per leggerezza di animo, per debolezza dell'indole, per consuetudine, per interesse, per caso, e soprattutto per imitazione. Può darsi al mondo un uso più strano ed irragionevole del fumare? E pure una buona porzione del genere umano, combattendo colla natura, e superando la ripugnanza risolutissima ch'ella oppone in principio a quel costume sucido nocivo dispendioso e fautore dell'ozio, fumano perchè han veduto fumare, fumano perchè si vende pipe e tabacco, e continuano a fumare perchè hanno fumato. Gli studii la civiltà la filosofia non hanno giovato sinora che scarsamente ed inegualmente a guarir gli uomini dall'operare la maggior parte de'loro atti senza ragione; ed una delle più frequenti origini de'mazzi di granchi presi da'sapienti e da'letterati si è quella di voler trovare ad ogni effetto una cagione logica, o per lo meno plausibile. I quacqueri scotitori menano il loro ballo grottesco, perchè Anna Lee trovò un dieci o dodici matti, o anche volponi, che la credettero, o fecero sembianza di crederla, un nuovo messia, che si misero a saltabeccare con lei, e che ne chiamarono appresso di loro un venti o trenta altri. Vero è che non tutte le stranezze di questa terra incontrano lo stesso numero di seguaci; ma credo impossibile, che se ne trovi una sola che non dia nel ge-

nio di qualcheduno. Da ciò si comprende che tutte le cattive instituzioni hanno i loro aderenti, i loro fautori ed i loro campioni, specialmente se sono antiche; e se volessi addurre le pruove di questo vero, sarei infinito. Anche io, vedete, che ho viso di uomo piuttosto assennato che no, e che vo scrivacchiando di politica, di economia, di morale, di filosofia e di letteratura, anche io ho difesa più volte quella sudiceria del fumare, perchè a dirvela in confidenza son fumatore, e quell'aura narcotica ed inebriante della foglia di Virginia o di Cuba mi genera talora nel capo di piacevoli visioni, e vo ancora dicendo che il fumo conferisce alla salute, perchè discaccia la umidità, fortifica la dentatura, e fa cento altri miracoli che nessuno ha veduto. Che più, se un giorno trovandomi col sigaro in bocca in una villa della mia famiglia, e vedendo il Vesuvio che mandava fumo, mi venne sino la bambinaggine di chiamarlo collega!

Ad ogni modo sia sempre lode alla educazione de' popoli ed alla lor civiltà, le quali aiutate dal tempo distruggeranno un tantin per volta gran parte delle infermità della mente umana, e non credo che tarderanno di molto a convertire i ballerini di Niscaiuma alla Religione Cattolica, la quale un dì più che l'altro va rafforzando negli Stati Uniti le sue milizie, siccome quella che più di ogni altra è fatta per trionfare così de' grandi come de' piccioli ingegni, e che, per quanto il permette la divinità della sua natura,

si accosta più di tutte a questa misera insieme ed orgogliosa ragione umana. Chè se gli scotitori vorranno rimaner quacqueri, sia pure; purchè rimangano di que' quacqueri così pacifici così probi così composti così dabbene, che il mondo sa; quei quacqueri in somma da' quali venne fuori Beniamino Franklin.

Carlo Mele.



LA RASSEGNA

NOTTURNA

**Libera traduzione di una Ballata tedesca
di Sedlitz**

I

Quando la notte bruna
È alla metà del tacito
Corso , la smorta luna
Di mesta luce irradia
Le nubi : il vento tace ,
Tutto è silenzio e pace ;

Sorge da immensa tomba
Agil Tamburo , e l'aere
Del cupo suon rimbomba
Che caro alla vittoria ,
Un dì terrore ai vinti
Or chiama i prodi estinti ;

Ed ecco dagli avelli
Al feral suono accorrere,
E nei grigi mantelli
Spolpate membra ascondere
Le immortali falangi
Che tuttor, Gallia, piangi.

Altri, dal russo cielo
Intirizziti, stavansi
Sotto tomba di gelo:
E tra le Beresinie
Onde altri insepolti
Miseramente avvolti.

Presso del nero limo
Del Nilo altri dormivano:
O sul terreno opimo
Dell'eterne Piramidi,
O là dove l'Aurora
Memnone suo deplora.

Infra le aurifer'onde
Altri riposan placidi
Del Tago: o delle sponde
Sull'odorato margine
Gli carezzan pietose
Le molli aure amorose.

Altri, che un dì tradiva
L'incostante vittoria,
Sulla sanguigna riva
Dell'imprecata Lipsia,
O nell'Elba profondo
Giacquero odiato pondo.

Di Vaterloo pei campi
D'altri l'ossa biancheggiano,
Ove di estremi lampi
Sfolgoreggiava l'aquila,
Cui tolse un giorno solo
L'onor d'invitto volo.

Tutti il sepolcro inviso
Al fero invito lasciano:
Tutti lo scarno viso
Del bruno guasco adornano,
Riprendon l'armi, arditi
Scheletri travestiti.

II

Quando la notte bruna
È alla metà del tacito
Corso, la smorta luna
Di mesta luce irradia
Le nubi : il vento tace,
Tutto è silenzio e pace;

Sorge da immensa tomba
Vispo Trombetta : l'aere
Al cupo suon rimbomba
Del cavo rame : ei vigile
Fa l'usata sua volta
Chiamando alla raccolta.

Il bianco suo cavallo
Col vano sprone al tacito
Galoppo incita : e il vallo
Tutto perlustra : accorrono
I cavalieri a torme
Di quel destrier sull'orme.

I gravi Corazzieri
Il freddo avello lasciano,
E i rapidi Lancieri
E gl'instancabil'Ussari
Avanzi di battaglia
Che solcò la metraglia.

Nell'elmo , nel caschetto
I vuoti teschi ondeggiano :
A riso di dispetto
La mascella contraggono ;
Da' cavi occhi scintilla
Di foco una favilla.

Mira : Una lunga spada
Ruota furente l'ossea
Lor destra , che ampia strada
Tra l'oste un dì faceasi ;
E i cavalli da guerra
Premon l'umida terra.

III

Quando la notte bruna
È alla metà del tacito
Corso, la smorta luna
Di mesta luce irradia
Le nubi : il vento tace,
Tutto è silenzio e pace;

Dalla sua tomba a stento
Si leva il duce : avanzasi
Con passo grave e lento :
Si arresta a breve spazio
Ferocemente inerte,
Le braccia al sen conserte.

Ed ecco che il circonda,
D'oro raggiante e splendida
D'auree divise, un'onda
De' duci che il seguirono
Sempre sommessi e fidi
Dal Tanai a'Libi lidi.

Non ei d'oro o di lieve
Piuma s'adorna : il magico
Fronte del cappel breve
Che consacrò vittoria
Copre : e la grigia veste
Ondeggia all'aure meste.

Silenzio : egli si avanza
Verso le folte linee :
Ed umili, in distanza,
I minor duci il seguono,
E i tamburi in brigata
Battono la marciata.

Instrutta in varie fila
Lenta l'armata e tacita
Innanzi a lui difila :
E l'aquile e i manipoli
Vedovati d'allori
Gli rendon tristi onori.

Poi d'un vecchio olmo intorno
Si addensa un vasto circolo:
Del cinque Maggio il giorno
Cupo ripete un gemito:
Di riga in riga vola
La funebre parola.

A quel funesto grido
Trema l'alta Lutezia :
Lo ripercuote il lido
Del concitato Oceano
Fino alla selva Ardenna;
S'intorbida la Senna.

Così quando d'un velo
Mesta natura copresi ,
Quando l'azzurro cielo
Le tenebre nascondono,
Quando è silenzio , e tutto
Nell'universo è lutto;

La grand'ombra si piace
A rassegnar le indomite
Sue schiere , ed alla pace
De' lor sepolcri toglierle ,
E impone a spettri ignudi
Di Marte inani ludi.

Giuseppe Ceva Grimaldi.



CONSIGLI ED AMMONIZIONI

DEL PAPA CLEMENTE IV A CARLO DI ANGIÒ

DOPO LA CONQUISTA DEL REGNO



Brani tradotti letteralmente dagli Annali ecclesiastici del Baronio e Continuatori.



I

Ordina la tua casa in modo d'avere allato uomini saggi provvidi fedeli e a te di cuore devoti, nè invidiosi fra loro, ma neppur uniti tanto che rappresentino una sola in più persone.

Sia nel tuo ostello talun che, religioso affabile compassionevole verso gli afflitti, abbia lo speciale incarico di rispondere benigno a coloro che tu non vorrai, o non potrai udire, e di far tosto aperte a te in iscritto o a voce le loro domande, alle quali tu anche sollecito darai sfogo.

Onesti ed urbani i tuoi servi cortesemente accolgano quelli che chiedon di vederti, e senza contumelie e con decente scusa rimandino coloro che t'impedirà di ammettere la qualità del tempo.

Ascolta con pazienza chiunque si lagnasse di te, o de' tuoi ministri; anzi disbrigalo a preferenza degli altri, nè mai colmato sia d'ingiurie od atterrito con minacce.

Abbi pel retto ordinamento del tuo Regno giudici e giustizieri buoni, che rendan la giustizia senza riguardo di persone o di nazioni, e che ricusino qualunque dono, contenti di un conveniente e sicuro salario. Ed affinchè libera sia questa giustizia, non metter veruno ostacolo ai magistrati nell'uffizio loro, nè gli affari cominciati innanzi ad essi a te richiama se non per un grande evidente ed urgentissimo motivo, lasciando procedere le liti nel corso loro, ed i gravati appellarsi se lo credan conveniente.

Non permetter d'imprigionarsi alcuno che possa dar mallevaria, se non nei casi speciali e voluti dalle leggi. Nè tollerare che un innocente sia incarcerato in vece di un reo, qualunque legame di sangue o di affinità a costui l'unisca, menochè per patto espresso ei non si fosse ultroneamente obbligato [1].

[1] Tali erano i consigli che dava Clemente a Carlo nel 1266. Come ne avesse questi profittato, il dice la storia; ed il vedrà il lettore negli altri due brani di epistole scritte da quel Pontefice allo stesso Carlo nel 1267 e 1268.

II

Intorno all'esazioni che fai nel Regno, e che inaspriscono gli animi di molti, vedute le tue scuse, non vogliamo lusingarti, nè chiamar bene un male, ma te rimettiamo alla tua stessa coscienza. E se forse alcuni tuoi messi ti dicessero che interrogati Noi su tale materia non un senso espresso, ma pur una certa tolleranza manifestammo; sappi che in questo essi allontanansi dal vero, per ciò che nè acconsentimmo noi, nè prestammo pazienza, ma dicemmo allora quel che ora scriviamo, cioè che convocati i Prelati, i Baroni, ed i Deputati delle Comunità tu loro esponga chiaramente i tuoi bisogni, e l'utilità della loro difesa, ed ordina col consenso loro quali sussidii ti si debban dare, de' quali contento non altro esigerai da essi. Che se vorrai tu solo esser libero, e prender da loro quanto e come ti piacerà, puoi bene scorgere che questa specie di amarissimo servaggio provocherà l'animo de' medesimi tuoi contro di te.

III

Spesso mettendo dinanzi agli occhi del tuo giudizio ed a voce e con lettere lo stato miserabile del tuo Regno, speravamo che atteso avessi alla riformazione di esso, il quale amaramente piange, e si duole di esser deformato non solo, ma quasi annientato dalla malizia de' tuoi ministri; speravamo che apportato

vi avessi opportuno e pronto rimedio, provvedendo al ben'essere tuo e de'tuoi sudditi, ed anche prudentemente scansando i pericoli, ne' quali i summentovati tuoi ministri, quasi a bella posta, avvolgono te e il tuo Regno. Ma sapendo invece che una cotal malvagità non solamente non sia cessata, ma per lo contrario vada a dismisura crescendo, ci maravigliamo che non sia giunto ancora all'udito tuo quante siano le afflizioni, i pianti, i lamenti, i gemiti dell'universale, quante le gravezze su le chiese e su gli ecclesiastici, quante le oppressioni non solo di celibi, ma delle matrone, e delle vergini, quanto lo spogliamento de'poveri, quante le concussioni dei ricchi, quante le ingiurie, quante le calunnie, quante finalmente le depredazioni e le rapine in tutte le parti. Veramente, o Figlio, non senza grave detrimento del tuo nome soffri siffatti eccessi, i quali non solo ti rendono odioso a tutti ed infamato, ma bensì povero e privo di forze, dilapidandosi colle fortune de' tuoi popoli la tua fortuna medesima.

Cav. Giuseppe di Cesare.



IL PELLEGRINO.

IL PELLEGRINO

Adieu my native land, adieu.

Dove sorge alpestre sasso
In sull'Italo confino,
Dal cammin spossato e lasso
Si riposa il pellegrino:
Da cocente arsura oppresso
Si riposa il veltro anch'esso;
Ed il vecchio al Dio vivente
Scioglie un cantico d'amor —

Benedetto da tutte le genti
Sia per sempre il tuo nome, o Signore;
A quest'ossa mancava il vigore,
E il tuo braccio l'infuse nel cor:

Sopra i campi desiati,
Ch'or tu schiudi ai passi miei,
I miei giorni invidiati
Tra la gioia io trar credei;
Sorridea sulla mia cuna
Il favor della fortuna;
Era Italia allor felice —
Tutto speme il mio pensier —

Ma dall'alto dell'alpi nevose
Scese un nembo di gente straniera,
E d'Italia la bella costiera
Venne preda di estraneo guerrier —

Fu la terra dell'amore
D'ogni mal contaminata —
Fu dal perfido oppressore
Ogni zolla insanguinata —
Delle vergini tradite
Fur le lacrime schernite —
Dove un dì sedea la gioia
Stette il lutto ed il terror.

Qual da turbo di Borea fremente
Disertate le belle contrade,
Col rotàr delle barbare spade
Tutto oppresse degli empi il furor.

Disperato il Cittadino
Imprecava all'empio fato:
Sol devoto il pellegrino
Benedì tuo braccio irato,
E tra i mucchi de' spiranti,
Tra le ceneri fumanti
Versò lagrime di duolo,
E perdono a te impetrò —

Un perdono ti chiese, un oblio
Per le colpe de'mesti fratelli;
Pregò pace su'miseri avelli,
Nella polve il suo capo prostrò —

E dal campo del dolore
Torse il piede a passo lento:
Non piangea — ma tutto al core
Ripiombava il suo tormento:
Tra le grida insultatrici
Delle turbe vincitrici
Diè alla patria il vale estremo,
E sè stesso a te fidò.

E tu scorta, tu senno, tu scudo
Fosti al mesto che in Cielo sperava;
Fosti luce che i passi guidavà
Pel sentier che il tuo dito segnò.

Per inospite contrade
In fra estrane ignote genti —
Per deserte inique strade,
Separato da'viventi —
Egli errò di terra in terra
Tra la pace tra la guerra,
E la speme in Dio riposta
Acquetava ogni dolor —

T'adorava nel sole sorgente,
T'adorò nella notte più scura,
Nel furor dell'irata natura
Riconobbe il tuo braccio, o Signor;

E dicea — Se i tuoi decreti
Han la patria a me vietato;
Se d'Italia i bei vigneti
Riveder mi fia negato;
Se si vieta a me l'avello
Presso l'urna del fratello;
Morrò lieto — pur ch'io muoia
Sempre fido al mio Signor.

Pur tra l'ansie di tanto cammino,
Questa prece levando al mio Dio,
Al bel nome del suolo natio
Si destava una speme nel Cor —

E la speme è alfin compiuta,
La mia terra io bacio alfine;
Già l'auretta mi saluta
Dell'Italiche colline:
Conceduta alla mia fede
Ha l'Eterno ampia mercede,
Se quel ciel che mi diè cuna
La mia tomba coprirà —

Disse, e il guardo affisando all'empiro,
Parve assorto in un sogno di pace —
Pari ad uom che, raggiunto il desiro,
Più lusinghe nel mondo non à. —

Leopoldo Tarantini.



UN LAMENTO

Dunque, o Signor, ne' tuoi decreti è scritto,
Ch'io mai non debba aver chi mi conforte,
Non chi meco divida l'aspra sorte,
Cui sol non basto, del terren tragitto?

Garzone ancor, del padre che per dritto
Sentier mi conducea piansi la morte:
Non compio il quinto lustro, e la consorte
Ahi! vedovo mi lascia e derelitto.

Folle chi disse nostra vita breve!
Breve, se fosse tutta rose e gigli
La terra ove son l'alme pellegrine:

Ma se sparsa di triboli e di spine
È la valle in cui giaccion d'Eva i figli;
Ahi! nostra vita è troppo lunga e greve.

Gabriele De Stefano.

A BELLINI

O genio sovruman dell'armonia ,
Caro ad ogni alma in cui tacente e muta
L'arcana possa del sentir non sia ,

Miei plausi aggiungi a quei che a te tributa
Italia , d'alti ingegni educatrice ,
Che te figlio d'amor chiama e saluta.

Italia , che di quella alma motrice
De' cori, melodia , per te mirava
Vestito il lamentar della infelice

Veronese donzella , allor che prava
Civil discordia il desiato sposo
Dal sen di quella misera strappava.

Vittima alfin del parteggiar furioso
Cadeano entrambi, e largo il nostro pianto
Scorse all'estremo accento lor doglioso.

E quanto poscia ne versammo e quanto
Di Bëatrice a'casi orrendi e fieri
De'tuoi concenti fra'l celeste incanto.

Mentre i disegni sanguinosi e neri
Del reo Filippo ne riempian d'orrore ,
E spingeano a quei dì nostri pensieri ,

La voce d'un bell'Angelo d'amore [1]
Nunzia a ciascun di pace e di perdono
Soavemente ne scendeva al core.

O Bellini ! Se Italia ove suo trono
Armonia pose , e a figli suoi cortese
D'armonico intelletto il Ciel fe' dono ,

Tal che ad essi nel sen tutta discese
La possanza di questa eletta figlia
Di Dio , che prima la gran Mente accese ;

Se Italia di cotanta meraviglia
Fu piena al suon di tue magiche note ,
Che ogni cor vince , ad ogni cor s'appiglia ;

Quale stupor , quali dolcezze ignote
Destato non avrà sul franco lido
In quell'alme al piacer solo devote !

Come alto non avrà levato il grido
Tua fama sul Tâmigi , ove tristezza
Non melodia s'ebbe la stanza e il nido ! . .

[1] Beatrice di Tenda atto II , scena X.

Ma . . . in qual mi getta orribile dubbiezza
Voce , che in un l'orecchio e 'l cor mi fiede ,
E la parola sul mio labbro spezza !

Vien d'oltre l'Alpe , e , di chi canti ! chiede ,
Di lui che ne rapia co' suoi concenti ?
Piangi , ch'ei già di morte è fra le prede. —

Come ! rispondo , ne' più bei momenti
Del suo splendor no'l rispettò l'avara
Nemica inesorabil de' viventi ?

Ah non è ver ! . . . Ma la novella amara
La voce afferma , e cento insiem con ella
Ripetendo la vanno in mesta gara. —

Dunque ne' giorni in cui fioria più bella
Tua giovinezza sulla rosea gota ,
E l'alma d'armonia fatta sorella

Quasi sospinta da una forza ignota
Si viva trasparia dalle pupille ,
E l'immago del Nume ivi fea nota ;

Mentre su te pioveano a mille a mille
Laudi , dolcezze , e tal ne correa fama ,
Che ogni rimoto angol d'Europa udille ;

Mentre l'instabil Dea , che or odia , or ama ,
Di tua vita infiorando iva il cammino
Sì che paga appariva ogni tua brama ,

In un punto t'invola empio destino
Ai trionfi, alle glorie, alla diletta
Madre, che chiami invano a te vicino.

Ahi! come troppo è ver che la perfetta
Felicità non ne consente Iddio,
E in van quaggiù sì raro ben s'aspetta!

E tu, che dando a noi l'estremo addio
L'ale dispieghi alla superna sfera,
Tu, che lasci di te tanto desio;

Che de' canori spirti in fra la schiera
Più belle melodie sull'arpa sciogli
Presso a quel Sol, che mai non giunge a sera,

Un fiore asperso del mio sangue accogli
Sull'urna mesta ove il tuo cener posa;
E quando fia, che il mortal velo io spogli,

Trammi presso il tuo seggio, alma pietosa.

Adelaide Dalbono Lucangeli.



IL NATALE

INNO POPOLARE

Egli è nato. Al mondo venne
Quale un tempo fu giurato;
La promessa il Sommo attenne,
Genti genti, oggi Egli è nato.
Dal divino Spirto afflata
Una Vergine beata
Oh portento! il generò.

Era notte, e in ciel s'accese
Una striscia di splendore;
Subitano in essa scese
Un Messaggio del Signore,
E a' pastori reverenti
Che il guatavano tementi
Vicinissimo sostò.

Non temete — e' lor favella —
Io di gaudio son foriero:
Vedrà omai l'età novella
Avverato il gran Mistero.
Non temete, è nato Cristo,
L'inimico per far tristo
Come a' Vati il disse un dì.

Questo è il segno : troverete
Un bambino in cenci avvolto ;
Umilissimo il vedrete
In presepe star raccolto.
Così disse, e pien di zelo
Gloriando il Re del Cielo
All'Empiro risalì.

Quelli allora festinanti,
Non già d'ostro non di gemme
Ma d'amore sol fiammanti
S'avviaro a Bettelemme,
Con in core la fidanza
Con in volto l'esultanza,
Per trovare il lor Signor.

La divota compagnia
Quando giunse , sovra il fieno
Fra Giuseppe e fra Maria
Vide il nato Nazareno;
Onde presso a Lui prostrata
Quella gente fortunata
Adorollo in suo tenor.

Or noi pur l'onesto aspetto
Atteggiando a gioia onesta
Con le man conserte al petto,
Col vestito della festa,
Su moviamo al sacro rito,
Miei fratelli; oggi v'invito
Con l'ardenza della fè.

Miei fratelli deh venite,
Tutti appella oggi la Chiesa ;
Le campane non sentite
Come squillano a distesa?
Giù si ponga ogni altra cura,
E una prece calda e pura
Levi ognuno al Re de' Re.

Grande Iddio, che per salvarne
Ti abbassasti al nostro stato,
E prendesti umana carne
Fatto figlio del peccato,
Questa polve che può darti
A voler rimeritarti
Dell'immensa tua pietà?

Ma tu di' che a te soltanto
Basta un cor contrito e pio:
Oh il cor nostro è dunque quanto
Possiam darti, eterno Iddio!
Qui dimessa ogni persona
Te domanda, tu perdona
Le commesse iniquità.

Qui dinanzi al santo altare
D'ogni perfido talento
Ci spogliam . . . del bene oprare
Diam per arra il pentimento.
E tu, Madre e Vergin pia,
Nella scabra umana via
Ci sii scorta ognor fedel.

D'una fede siam credenti;
Siam fratelli! . . aspre contese
Ah non turbino i ridenti
Dì dell'italo paese:
Non si vegga più la terra
Desolata dalla guerra . . .
Pace al mondo, e gloria al Ciel.

Domenico Spanò Bolani.



ALLA NOTTE

O amica de'stanchi de'mesti mortali,
Che apporti la tregua de'torbidi mali,
Che d'atre tenèbre fai pompa e d'orror;
  O notte, per poco sopita natura
In tacito obblio, la faccia tua scura
Involve ogni oggetto in muto terror.

Quell'alto regnando silenzio profondo
Immagine cupa del fine del mondo
Discende, a chi veglia, profetica al cor:
  E l'uomo, un pensiero rivolto al suo nulla,
Rammembra la vita passata la culla
Le pene la morte l'eterno dolor!

O notte, raffreni tu allora ogni affetto,
Rattempri sopisci la fiamma nel petto,
E infondi nell'alma lo stesso tuo gel;
  Sventura rinviene riposo fugace
Scordando per poco l'angoscia che tace,
Del placido obblio si copre col vel.

Amica de' giusti, spavento de' rei,
Agli animi arditi propizia tu sei,
Chè sempre speranza con te si nutrì:
  Tu, grata agli amanti, dell'ombre al favore
Fomenti le brame, fai pago l'amore
Che abborre la vergin foriera del dì.

Per te ricovrato nell'umil suo tetto
Fervente il pastore di tenero affetto
L'amata compagna premendo va al cor:
  Più raggio di sole che brucia non sente,
La pace d'intorno gli brilla innocente,
E l'aura di sera lo invita all'amor.

Cessato il travaglio d'un giorno affannoso
È dato al mortale soave riposo,
Bel premio alle cure serbato e al lavor;
  In preda d'un sonno sol placido e cheto
Pel saggio non sorge pensier se non lieto,
Chè dorme tranquillo chi ha pace nel cor:

Ma veglia il malvagio, rammenta il delitto
Che in petto gli desta tremendo conflitto
Con lurida immago che innante gli sta:
  Ostenta ma indarno fermezza ad ogni atto;
Ha debole il core chi ha in seno il misfatto;
Di pace un istante per gli empi non v'ha —

Al tremulo raggio di pallida luna,
O notte, rassembri men fosca men bruna,
D'argento s'ammanta natura d'un vel;
  E limpide l'onde nel vasto bacino
Sfavillan de'raggi dell'astro divino,
Siccome cristallo riflette fedel.

Un misero amante all'ora notturna,
Accanto alla gelida pietra dell'urna
Solingo dal petto sfogando va il duol;
  E al core straziato da fato tiranno
Temprando col pianto va almeno l'affanno,
E'l pianto e'l sospiro gli è pure un consuol. —

O notte! là dove non s'ode più voce
D'affetto mortale, là dove la croce
S'estolle de'tumuli in fra lo squallor,
  Là regni! silenzio funèbre t'è accanto,
Il cupo distendi tuo lugubre ammanto,
E inviti alla prece che move dal cor.

E quando l'estrema magione, la fossa
Si schiude, e di squallido avanzo s'ingrossa,
Là regni, ma eterna per quello che fu:
  Là il duolo non torna che riede col giorno,
Di triboli è scevro l'angusto soggiorno,
Insieme all'obblio tu imperi laggiù.

Giacinto de Sivo.

LA PRIMAVERA

Zefiro spira, e su le placide ali
Porta la vita a' campi ed a le valli;
Verdi fronde e fior bianchi azzurri e gialli
Spiegan lor vaghe pompe e verginali.

Sgombro il ciel ride; tutta par ch'esali
Odor la terra; e pe' svariati calli
Scorron tranquilli i liquidi cristalli:
Caldo senso d'amor parla a'mortali.

Si allegra il mondo; ogni animal saluta
Primavera che arriva; ed in fidanza
Gentil, dell'alma ogni desir si muta.

Oh diletta stagion! quanta hai sembianza
A la cara che ognun piange perduta
Prima età di candore e di speranza.

Ferdinando Ferrari.

UN ADDIO AGLI ABBRUZZI

O tranquille innocenti ed ospitali
Genti, che ad Appennin covrite il dorso,
Dell'Adria incontro, e dell'Aterno in riva;
O suol sacro a Minerva a Bacco a Cere;
O mia patria seconda, abbiti alfine
Il mio dolente addio. Volger m'è forza
Altrove il piè, non il pensier; chè cosa
È celeste il pensiero, e ha l'ali al piede.
La memoria di te non fia che il tempo
Più mai cancelli dal cor mio, nè il fasto
Nè lo splendor della Città regina.
Nel tuo sen dieci lune io vissi . . . e piansi;
Non di duol piansi, ma di puri affetti
Tutti soavi, e ignoti a me pria tutti.
« Parti »: un Nume mi disse; ed io partia
Dalla tiepida sponda, ove torreggia
Fra gigli e rose la regal Sirena;
Volsi al verno la fronte, e il piè non lento
Distesi audace a calpestarne il trono [1].

[1] L'autore scrisse questi versi nel 1827, allorchè fu costretto ad attraversar di notte e nel più crudo inverno

E di ghiaccio era il trono; e base ad esso,
Spaventoso e mal fido, un mar di neve.
Il silenzio, la notte e la bufera
Sedean ministri al torvo Nume accanto;
Ed era face alla tremenda reggia
Della frigida Luna il fievol raggio:
Muto il Mondo mi stava intorno; e solo
Del Mondo indizio era il fischiar del vento.
Pur quell'abisso, illeso, alfin varcai:
Al mio valor dall'Oriente arrise
La tarda Aurora, e salutai pur lieto
Il Sol sorgente dall'adriaco flutto.
Ecco dischiusa la feconda valle,
Ove l'eco de' monti ancor ripete
Del misero d'Amor vate divino
Il nome, e la sventura: ed ivi, in grembo
Alla cuna famosa, io pur le luci

il ben noto Piano di cinque miglia in provincia di Aquila. La pianura era un pelago di neve, nella quale il cavallo affondava sino a mezza gamba. Le circostanti colline, tutte ricoverte di neve agghiacciata, somigliavano cristalli che riflettevano i raggi della Luna piena. Spettacolo oltre ogni dire magnifico ed incantevole, tranne la paura de'Lupi. Il tragitto durò ben quattr'ore, duranti le quali pareva in verità esser fuori del mondo. Allorchè all'uscir del piano s'intese inopinatamente l'orologio dell'ancor lontana Valloscuro battere le ore dieci d'Italia, quasi ricordando all'autore che era ancora in terra abitata, è inesprimibile la commozione, che egli ebbe a risentirne.

Chiusi col sonno a confortar le membra.
Poscia, seguendo dell'Aterno il corso,
Fra limpidi ruscelli, e terre apriche,
E prati, e vigne e salici ondeggianti;
Fra villici operosi, e bianchi armenti,
E lampeggianti vomeri, e brunette
Nervose contadine, e curiosi
Sguardi seguaci, e lepide canzoni,
Del mio peregrinar giunsi alla meta.

Or tutte in cerchio a me volate intorno
Dolci memorie di quei dì fugaci.
Vieni tu prima a numerar tuoi doni,
Santa ospitalità. Tu in Ciel di reggia
Uopo non hai, chè la tua reggia è questa,
Ove devoto un popolo non breve
Par che te primo, e solo Nume adori.
Straniero, ignoto, per me mai non vidi
Chiusa una soglia, o fastidito un volto:
Ma sulle soglie i cuori, i cuor su'labbri
Venianmi incontro, e in ogni stranio tetto
Quasi antico signor regnai su'cuori.
Non così noi, che miseri e superbi
Nella città, che ogni dovizia ingoia,
Schiavi rapaci siam del lusso avaro.

A me tu pur vieni, t'appressa, o lieta
Tranquilla povertà. Non sozzi cenci,
Non petulanza astuta e non mendaci
Strida di duolo in te discerno e abborro.
Talor tu piangi; e come piangi, chiusa

Nella capanna affumicata! A stento
Alla fame talor silenzio imponi:
Poi tosto ti consoli, e scuoti il pondo
De'tuoi pensieri. Il volto ricomponi
Anco al sorriso. La negletta veste,
Come l'anima, è pura: e se pur odi
Il noto suon, che al patrio ballo è metro,
Scordi te stessa, ed a danzar t'affretti
Nuova rival delle Cariti Argive.

O soave desio d'ogni alma eletta,
Pace, io qui ti rinvenni, e qui ti lascio.
Chè seguirmi non puoi? D'auro e di gemme,
Ov'io mi volgo, aver potrai corona.
Ov'io mi volgo? . . . Ah, no. Tempio la pace
Non ha giammai, dove ha sua reggia il fasto.
Qui tu placida aleggi in vetta ai colli
Coronati d'ulivo, e qui tu regni
Di bellicose genti arbitra e nume.
Qui paghi ognor del poco, i cuor dischiudi
Alle gioie innocenti; e, o il Sol tramonti,
O sorga il Sol, la valle, il piano, il colle
Di cantici festivi echeggian sempre.
Fra le zolle talor t'assidi, e stendi
La man fraterna alla fatica industre;
Ella a te volge di sudor grondante
L'abbronzata sua fronte, e tu v'imprimi
Con un sorriso il tuo divin suggello.
Pietosa Diva, oh, quante volte in tristi
Pensieri assorto, il solitario ostello

Lasciai, volgendo il tardo piè per queste
Taciturne vallette; e tu scuotendo
Lievemente le cime all'arbor tuo,
Me rendevi a me stesso; sul cor egro
Una stilla di balsamo versavi.
Indi, cangiando fin la tua sembianza,
Con chi ben ti somiglia, a me venisti
Nella forma di sposa; e pur due figli
Mi rendevi, e con essi il riso e il gioco;
Solo avara del terzo . . . E ben facesti.
Tutto felice allor, più non volgea
Al Paradiso il desiderio e il ciglio.
Addio, pace del Sannio cittadina.
Ne rivedremo alla stagion novella
Di zeffiro e de' fiori. Addio, superbi
Monti custodi del suo tempio. Addio,
Roveri annose, che incurvaste i rami
Già mille volte ad ombreggiar le fronti
De'padri miei. Oh, venerandi vecchi,
Che numeraste ormai settanta messi,
E pur vivete alla fatica al riso,
Addio per poco. Deh! restate in vita
Finch'io non torni. Un altro Aprile almeno
Pel mio pregar pietoso il Ciel vi doni,
Ond'io contempli ancor del vostro crine
L'onorata canizie, e a tanta scuola
La scienza impari del morir tranquillo.

Cesare della Valle duca di Ventignano.



OTTAVE

Poi che taccion le cose, e al cielo ascendi
Sovranamente, o Luna, in te riposa
Ogni uom l'avide luci, e a lui tu rendi
Consolatrice una dolcezza ascosa.
Tu non insulti alla miseria, e splendi
All'infelice e al reo: spesso non osa
Questi misfar, te contemplando, e sorta
È nell'altro una speme ed il conforta.

Per i lieti di Baia aprichi poggi
Va passeggiando ed infiorando il suolo
Quell'angel di beltade, onde son oggi
Uno ancor io dell'amoroso stuolo.
Pietosa Luna, ora che 'n ciel più poggi
E lei rischiari in quel ch'odi il mio duolo,
Se l'antico pudor te lo consente,
Rendila, prego, all'amor mio clemente.

Scipione Volpicella.

PER GLI ULTIMI ONORI

RENDUTI

AL CH. COMMENDATOR POLI

NELL'ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO
a cui esso era presidente

I

Poli dov'è? Perchè non siede in questo
Sacro al Palladio culto almo soggiorno?
Chiaro per senno, e per virtù modesto
Ei non reggeva i casti riti un giorno! . . .
Ah! la tristezza d'ogni volto, il mesto
Mal trattenuto gemere d'intorno,
Tutto alla sconfortata anima addita
Ch'Ei più queste non beve aure di vita.

II

Le Muse che da Cirra in negro ammanto
Scendon de' Grandi a lamentare il fato
Sostano all'urna lacrimata accanto
Cui di serbarne il cener sacro è dato.
Piangon de' vati generosi al pianto,
E sciolgono con essi il carme usato
Che pace all'alma dell'estinto implora,
E la memoria sua di laude infiora.

III

E ben qui v'è, chi con devoto impegno
Ne ricorda il dolcissimo costume;
E come Ei seppe affaticar l'ingegno
Tra i misteri del Biblico volume;
E quanto ritrovasse in Lui sostegno
La Fè degli Avi, e la Pietà del Nume;
Altri del Cielo astro novello il pinge,
E di luce immortal tutto lo cinge.

IV

E ben n'è degno; poichè senza velo
Quando Urania gli apriva i suoi secreti
A vol pe' campi Ei discorrea del Cielo
Collo sguardo leggendo entro i pianeti
Chi di fior vesta i prati, e chi di gelo,
Chi giorni adduca tenebrosi, o lieti;
E qual cangiano in mar turbo, o riposo
Di Leda i figli, e l'Orïon nemboso.

V

Nè questo è tutto. Altro desio l'accende,
Agita un'altra cura il suo pensiero;
Studia le leggi di natura, e rende
Aperto il loro ascoso magistero;
Facil da'labbri suoi Fisica apprende
Nuovi dettati, e ne fa luce al vero;
E l'animosa gioventù che il sente
Dell'ardue discipline empie la mente.

—

VI

Sottopon di conchiglie ampia falange
Indi all'osservator guardo sereno;
Altre le trasse il pescator dal Gange;
Altre offerse all'industria il mar tirreno;
E questa dell'Aurora allor che piange
Bevve la stilla, e ne fe' perla in seno;
E quella che suggea d'Euro il sospiro
Di purpureo tesor fe' dono a Tiro.

VII

E poichè Teti il fece accorto, ei svela
Del Nautilo operoso il genio ignoto;
E come all'aure amiche apra la vela
Del torto nicchio equilibrando il moto;
E come i remi accoglie e in mar si cela
Quando evocano il turbo Affrico e Noto;
E del guscio natio ristretto in grembo
Presago illude il minacciar del nembo.

VIII

Ad ogni conca di quai nozze Amore
Propizio fosse meditando indaga,
Studia chi le fecondi, e qual favore
Di glauca Dea la prole ne propaga;
Qual ride per cangiante aureo colore,
E qual per cave industri spire è vaga:
Poi tutto affida a dotte carte, e cura
Le discipline per l'età futura.

IX

Nè già le vie dell'Apollineo monte
Furo al suo passo intrepido contese:
Ei bevve all'onda del castalio fonte,
E Polimnia di amor gli fu cortese;
Chè di sua man gl'inghirlandò la fronte
Quando i bei carmi dal suo labbro apprese;
Fama ne sparse intorno il grido, e lieto
Fra'suoi Cigni lo accolse il mio Sebeto.

X

Ricco di tanto senno e di consiglio,
D'animo così candido e sereno,
No sfuggir non potea del Sire al ciglio
Che a Partenope sua blandiva il freno.
Ei precettor già dell'Augusto figlio
All'amor di virtù gli accende il seno,
E de'più bei trovati del sapere
Illumina e feconda il suo pensiere.

XI

Ei gli sedea modestamente allato,
Ma grave di precetti e di parole;
Gli rammentò che Dio l'avea serbato
Del regno avito a sostener la mole.
Tal su la Senna il Precettor mitrato,
Che alzò d'Ulisse a tanto onor la prole,
Perchè fosse modello al suo Delfino,
Preparava a Lutezia alto destino.

XII

Al trono asceso il vide alfin . . . ma oppresso
Da reo malor va declinando intanto !
Pur tranquillo è nell'alma, e fra sè stesso
Gode ridir di Simeone il canto!
Caldo il suo Re gli dona ultimo amplesso,
E confondono insiem gemiti, e pianto;
E quel solenne addio gl'inebria il core
Sì di piacer, che non vi regge, e muore!

Giulio Genoino.



DIO

Tu che volgi col dito i firmamenti,
E a l'invincibil cenno d'un pensiero,
Sul mar disfreni le tempeste e i venti,
Scoti la terra, e scrolli l'orbe intero...

Qual ti può dir de'secoli già spenti
Con me nascesti? Ov'è il mortal sì altero
Che a tua possanza contrastar s'attenti,
E non cangi in tremor l'ardir più fiero?

Tu atterri e innalzi; tu distruggi e crei:
I popoli ed i re preme il tuo piede;
Te comprendi tu sol; tu sei chi sei.

Or che son io presso a infinita altezza!
Ah! del fango il figliuol medita e vede
Ne la miseria sua la tua grandezza.

Consiglier Agnello Carfora.

FEDERIGO BORROMEO

A M. FERRETTI

O anima Lombarda,
Che uno splendido fiume
Di celeste virtù spandevi in terra,
La cittadina guerra
Facea del vizio Nume
Là 've l'Olona il peregrin ritarda;
Ed in rosso tingea l'acque di Garda
L'Ira francese e l'Avarizia Ispana;
Quindi le canne aprìa fame inumana
Che i forti petti subito sgagliarda;
E tu sotto sembianza umile e piana
Beavi ogn'infelice
Della tua carità ricreatrice.

Te d'alti sensi crede
Te di sante fatiche
Lasciò del primo Borromeo l'amore;
Angelico pastore,
Tu non festi mendiche
Le agnelle tue di latte o di mercede!
Nè lupo s'inselvò carco di prede

Quando vegliavi il prediletto ovile,
O quando il gregge tuo con dolce stile
Tu rivocavi all'ombra della Fede;
Eri degli anni tuoi nel vago aprile
Che una luce superna
Già ti vestìa della ricchezza eterna.

Tu cittadin, tu padre
Quando il tuo bel paese
L'aura sentì di maladetta lue;
Non fosti mai tra due,
Nè paura contese
L'ali veloci all'opre tue leggiadre;
Allor gravosa a' figli era la madre,
Il fratello al fratel bieco ed infesto,
Il morir aspro ed il campar molesto,
Vane le menti per tristizia ed adre.
Ma soccorrevi tu com'angel presto
Che l'arme indietro tira
Della divina irreparabil ira.

Sicuro a te venìa
Il poverel digiuno.
Sicuro a te pregava il gramo infermo:
Altri che fare schermo
Osò di atroce forza in atto bruno,
Per te di penitenza s'abbellìa;
Nè mala cupidigia che desvia
Il numeroso esercito di Cristo

Per la vaghezza di fugace acquisto
Pur ti contaminò l'anima pia.
Oh sia punta il tuo nome ad ogni tristo
Che le sue lurid'opre
Della veste apostolica ricopre!

Oh vergine oh serena
Virtù di Caritate
Che allumi questa vita e l'altra allegri!
Tu non consigli negri,
Tu non pompe spietate,
Tu non vedesti i roghi in lieta arena,
Ma la candida Fè per la terrena
Carcere amicamente accompagnavi
Non pur di preci ma d'opre suavi
Temprando i mali onde la vita è piena
Della sposa di Dio ne' tempi gravi,
Tu apristi in nobil guisa
Che amor l'umano spirto imparadisa.

Il Sol che in oro tinge
Delle cose l'aspetto
Men si discerne quanto più risplende;
Ma quando in puro e netto
Cristallo un raggio e' stende
Ivi limpidamente si dipinge:
Così da quell'amor che il mondo cinge
Procede l'Evangelica dottrina;
Così ne' suoi ministri i raggi inchina,

Ivi si specchia ivi discioglie e stringe.
Ma quanta ahi quanta misera ruina
Ove alcun empio fallo
Appanni il nitidissimo cristallo!

Vanne, o Canzon, presso quel pio Levita
Che ben riflette l'Increata Mente,
E tu vedrai come d'amore ardente
A' ciechi è luce a' poverelli è vita;
Che dove sia di carità fornita
Sacerdotal virtude
Forse il cammin de' popoli dischiude.

M. Giuseppa Guacci Nobile.



VERSI DI SCHUBART

RECATI IN ITALIANO

Ecco il dì sorge, e al travagliato e stanco
Corpo il sonno ritoglie e la quiete.
Anima mia, su ti ridesta. È forza
Seguire del dolor tua fatal via.
La santa Croce del fedel giaciglio
Ieri a piedi deposta, ecco riprendo,
E fra baci devoti ed umil pianto
Stringo al seno angosciato. — O Padre a tutti
I figli tuoi pietoso, ancora un raggio
Di tua pietà su me discenda. Il fiacco
Reggi tu forte e buono, e il morto core
Suscita al derelitto prigioniero —
Quando a me chieggo : perchè il mondo ingiusto
Volle, o Schubart, di così amara e vile
Pena ferirti, e di cotanta infamia
Coprir tuo nome? E quando intorno nullo
Scerno, cui dare una parola, e piango.

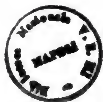
E quando piango che mai viso amico
Mi racconsoli ; e al fianco mio non venga
Un fanciulletto, al cui riso innocente
Del prigionier sorrida il mesto labbro.
E quando solo veggomi, e da tutti
I mortali, da tutti i miei fratelli
Disgiunto, e il cor preme l'immenso pondo
De l'eterno silenzio. E quando in gola
La mattutina mia canzon rincaccia
Il grido minaccioso de la scolta;
Ed il guardo protendo a' dì futuri,
E scopro ovunque sol miseria e pianto.
Oh allor rammento, ch'al meschino e lasso
Pur è un amico, e quest'amico, è Dio!
E me lasso e meschin fia ch'abbandoni?
Così col nome di Gesù sul labbro
Contento io vo pel mio viaggio amaro.
Io credo e spero, e sciolgo assiduo un priego ;
E 've a la bocca non si niega il canto,
Ella un canto di grazia innalza a Dio.
Oh splenda il dì che finirà mie pene!
E allora alfin non più da ceppi oppressa,
Nè più prostrata dal grave servaggio,
Libera l'alma spazierà per tutto.

M. P.

Romanazzi dis.

Pisante incise dono

IL PADRE ROCCO



IL PADRE ROCCO

CANZONE POPOLARE

Trema il Vecchio ed al bastone
Va poggiato a capo chino,
Perch'è in rigida stagione
Perch'è stanco dal cammino:
Ei cercando miglior piaggia
Son tant'anni che viaggia.

Jeri accanto al focolare,
Tra noi giovani seduto,
Prese i fatti a raccontare
D'un sant'uom da lui veduto:
Padre Rocco venia detto,
Che sia sempre benedetto.

Quanta in sen chiudea pietate,
Tanto scuro era nel viso :
Egli a furia di ceffate
Ti guidava in paradiso ;
E per te bagnava il ciglio
Come un padre fa pe'l figlio.

Una sera in sulla via
Scorse il Vecchio una gran gente ,
Tutta in mesta compagnia ,
Tutta in atto penitente ,
Ed il buon Domenicano
Con la Croce nella mano.

Ei dicea : « Se lascerete
» L'empia strada dell'errore ,
» Pari al giglio voi sarete
» Ch'è nell'orto del Signore ,
» E all'agnello più gentile
» Che si chiuda nell'ovile.

» Ma se l'anima feroce
» Che detesta Que'che l'ama ,
» Non risponde alla mia voce,
» Non si volge a chi la chiama ,
» Brutti ceffi , quanti siete
» Sulla forca finirete.

A tal voce a tal minaccia,
Il ladron che già spiando
Facea pallida la faccia
Si celava palpitando,
E scagliava giù il coltello
Che tenea sotto il mantello.

E la donna c'ha venduto
L'ignominia de'suoi baci
Al primiero ch'è venuto
A spiegar le voglie audaci,
Presa in cor da immensa pena,
Piangea nuova Maddalena.

E tremava l'uom potente,
Che sen'va superbo in cocchio,
Ed al misero languente
Di pietà non volge un occhio,
Ma lontan da sè lo scaccia,
E se piange vuol che taccia.

Quella sera il Vecchio ancora
Schiuse l'alma al sacro accento,
E si pose da quell'ora
Sulla via del pentimento,
E per quella, miglior piaggia
Sospirando, egli viaggia.

Or che trema ed al bastone
Va poggiato a capo chino,
Perch'è in rigida stagione
Perch'è stanco dal cammino,
Sempre in mezzo alla preghiera
Benedice quella sera.

Saverio C. Amato.



BRANO

DI UN POEMA DRAMMATICO

INTITOLATO

I GOTI



Campo de' Goti — Specie di steccato chiuso all'intorno da tende, assegnato al congresso de' capitani.

OTÀRI — ODÒNE — ed altri capitani Goti seggono a consesso. Un solo sedile è voto in mezzo a loro, il quale è alquanto più elevato degli altri.

ODONE

Duci de' Goti! io parlerò primiero,
Io, cui tra voi fa primo il voler vostro
Non già mio merto — E che dirò che agguagli
Le offese or fatte a noi? solo il ridirle
Giova al nostro furor — Creava Roma
Consoli, è vero; ma finor la somma
Militar potestà pur sempre stava
In prence goto, che a' Latini noi

Nell'armi preponea. Coll'arti intanto
Essi occupâr la corte, e il comportammo
Noi signori del campo! Ecco or gli effetti
D'indolenza sì rea. Col torsi il grado
Di sommo duce a Teodàto, e darsi
Ad Onorio, a un roman, già ci si dice:
« Voi siete servi » . . . E non temuti servi,
Quel che è peggio, noi siam. Si pone a morte
Come abbietto assassin quell'Alarico
Capo di nostre squadre, onore e possa
Di nostra gente, che tra noi là primo
Sedea, dov'ora alcun di noi sedersi
Dopo lui non ardisce. Il forte Alfredo
Spento ci han di egual morte. Invan Gidilfo
Di scamparli tentò; se pur bugiarda
Non è la fama, egli medesmo al ferro
Della frode soggiacque. All'ire ...

1° CAPITANO [1]

Odone!
Quel che dobbiam sentir, noi lo sentiamo.
Quel ch'uopo è far, di' solo.

ODONE

Assai si è fatto,
Dopo gli atroci eventi, rassembrando
Di pochi dì nel giro in questo campo
Quanti Goti in Italia han cuor che freme
Dell'oltraggio comune. A piè dell'Alpi

[1] Interrompe bruscamente Odone.

Noi siam, per noi castelli in casi avversi,
Nè più difesa dell'Italia; e quinci
Tosto piombar precipiti potremo
Sul mal domo roman. Quel che ci avanza
A fare omai, solo è il dar tosto ai nostri
Bollenti sdegni una non dubbia meta.

I° CAPITANO

Meta a noi sola è l'ultima rovina
Di Amalasunta.

2° CAPITANO

Se costei col nome
Di Atalarico impera (d'un fanciullo
Dissennato e mal vivo), or questo nome,
Quest'ombra, ch'è suo fulmine e suo scudo,
Le si strappi una volta. Che si serva
Ad una donna o ad un fanciullo, è alfine
Sempre eguale ignominia. Un re si scelga
Di noi degno e del soglio. Il dritto in noi
Di questa scelta sta: se n'usi adunque;
E questa di nostr'opre or sia la prima.

OTARI

A giusta impresa ingiusti mezzi io sdegno.
Qual che si fosse il giovinetto, e'colpa
Negli eccessi non ha della più stolta
Che iniqua madre: qual ch'ei fosse, è rege
Per l'estremo voler del suo grand'avo;
E a quel voler noi demmo assenso. A sciorne
Dalla giurata fè Teodorico
Tornato è forse dalla tomba? il male

Non si vinca col peggio. Esul dal trono
Chi lo macchiò sol vada: e chi tra i nostri
Ha più mente, ha più cor, sostegno e scorta
Si faccia al debil re. Non confondiamo
La sventura e la colpa, e avrem con noi
La terra e il ciel. [1]

ODONE

Quanto propone Otàri
È giusto, è generoso. Alla rea donna
Volgansi i nostri sdegni: a lei s'intimi
Che lo scettro deponga.

TUTTI tranne UN VECCHIO CAPITANO

Che il deponga.

2° CAPITANO

Dall'oprar cominciamo. Alla Fortuna
Si fa invito con l'opre, e spesso viene
Con la Fortuna anco il miglior consiglio.

ODONE

Per ora il giogo femminil si spezzi.

1° CAPITANO

Si spezzi il turpe giogo. Al resto quindi
Provvederem.

IL VECCHIO CAPITANO stato in silenzio

Poss'io parlar?

1° CAPITANO

Più tempo
Di parole non è.

[1] Atti di assenso di quasi tutt'i capitani.

ODONE

Levisi il campo.

I° CAPITANO [1]

Appo Ravenna parlerai.

VECCHIO CAPITANO

Son duce;
Dritto ho di aprirvi il pensier mio: son vecchio,
E in me tal dritto anco è maggior . . . son vecchio;
Ma non ancor così la man mi trema,
Che il mio buon dritto a sostener non valga
Contro ai giovani audaci anco col brando.

I° CAPITANO

Se a me tu parli . . .

ODONE

Se me offender pensi . . .

OTARI

Or via, vi par tempo di gare? Udiamo
Ciò ch'ei vuol dirne. L'ultimo consiglio
Il più saggio è talor.

TUTTI, tranne ODONE e 'l I° CAPITANO

Parla.

VECCHIO CAPITANO

Io ritorno
Ne' miei caldi anni, al bellicoso ardire
Che divampar qui veggio: ma io che in tante
Guerre ho tratta la vita, ho pur veduto
Non poche volte che l'ardir soverchio

[1] Al vecchio capitano.

È funesto al valor. Coraggio è spesso
Anco il frenar lo sdegno e a' dì serbarlo
Di matura vendetta. Il caso nostro
È tale appunto. L'avveduta donna
Non è, non è stolidamente atroce
Qual vi pensate. L'oprar suo procede
Dalla certezza che dal greco Impero
L'armi implorate a sostener verranno
L'usurpata sua possa. Ella ha ben seco
Gran parte ancor di nostra gente, e tutti
Ella ha seco i Romani; e l'odio in essi,
E la memoria delle ingiurie antiche
Di valor terran loco. In terra siamo
Straniera, avversa. Sarem noi torrente
Ruinoso, temuto; ma in tai scogli
Ci è forza urtar, ch'or frangerne con alto
Rumor potremo, e nulla più. Lanciato
Ci sarà il nome di ribelli, nome
Più che l'armi tremendo. Indugio io bramo,
Sol breve indugio; e i rischi ch'or son nostri
Saran di Amalasunta. A lei si chieda
Ciò ch'è di pieno militar diritto,
Che renda a Teodàto il tolto grado;
Senza che ci terrem sciolti da' patti
Che abbiam col trono. Il suo rifiuto è certo.
Si svelerà l'ingiusta. Allor quei Goti,
Che fidi ancor le son, diserteranno
Le sue bandiere a ricercar le nostre;
Dall'Alpi intanto scenderanno a noi

I già invocati con frequenti messi
Nostri invitti fratelli; e fin tra l'armi
E di Grecia e di Roma ella secura
Un sol giorno non fia. Credete agli anni
Che mi siedon sul capo: io vi dò certa
Quella vittoria ch'oggi invan si spera.

DUE DEGLI ANZIANI uno dopo l'altro.

Molta saggezza è ne' suoi detti.
Alfine
Breve indugio non nuoce.

OTARI [1]

Il tuo consiglio
Vien tardi, o duce. Intiepidir gli sdegni
Ogn'indugio or potria.

ODONE

Patti con lei
Non abbiam, non vogliam.

2° CAPITANO

S'osa proporli!

1° CAPITANO

E v'è pur chi v'assente! . . Or gittiam l'armi;
Addossiamci le toghe; armiam di libri
La destra, e andiamo a far di leggi e dritti
Guerra a' Romani.

2° CAPITANO

Innanzi ad Alarico,

[1] Al vecchio capitano.

Ad Alfredo, a Gidilfo or tai proposte
Non si farian per certo. .

ODONE

Ov'è lo spirto
De' Goti? Ah perchè tutta di Alarico
Spenta è la stirpe?

Entrano GIDILFO [1] e TERIGI

GIDILFO

Non lo è tutta ancora.

TUTTI [2]

Gidilfo!

ODONE

Salvo tu!

GIDILFO

Tra noi! [3]

GIDILFO

La voce
Della mia morte mi sottrasse a morte..
I crudeli miei danni ...

ODONE

I danni tuoi
Son di tutti.

I° CAPITANO

Son nostri.

[1] È seguito da Terigi. Questi porta piegato tra le mani il mantello di Alarico.

[2] Alzandosi.

[3] I capitani circondano ed abbracciano Gidilfo.

ODONE

A vendicarli
Qui tu accinti ne trovi.

GIDILFO

Si prosegua
Il consiglio.

2° CAPITANO

Nè tu d'alcun riposo . . .

GIDILFO

Non vi è più per Gidilfo altro riposo
Che il faticar per la vendetta. [1]

Varie voci a GIDILFO

Siedi.

ODONE [2]

È quello il posto di tuo padre.

TUTTI con sommo calore

Siedi.

GIDILFO

A me non lice. [3] Egli è qui ancor tra voi: [4]
Egli vi parla col suo sangue. [5] O prodi,
Mirate or dove lo ferian! Se ignoto

[1] Tutti son già seduti fuor che Gidilfo e Terigi che rimane indietro.

[2] Indicando a Gidilfo quel posto ch'è voto.

[3] In così dire prende dalle mani di Terigi il mantello del padre e le spiega sul sedile voto.

[4] I capitani si alzano in atto di rispetto come se Alarico fosse presente.

[5] Breve e profondo silenzio.

Pur vi fosse il suo fine, or non direste
Che sol vili sicari avrian potuto
Ferir nel dorso il vostro duce? — Ah in lui
Tutti fummo trafitti! Quel destino
Che serba Amalasunta ad ogni Goto,
Che d'esser Goto ardisce, eccolo, in queste
Ferite è scritto.

ODONE [1]

A terra Amalasunta.

TUTTI [2]

A terra.

Voci da fuori.

A noi Gidilfo.

2° CAPITANO [3]

Odi.

Grido di tutti i soldati da fuori.

Gidilfo.

ODONE [4]

Te appella il comun grido.

1° CAPITANO [5]

Impaziente
Di rivederti è il campo.

[1] Percuote il suolo fortemente con la lancia.
[2] Fanno altrettanto.
[3] A Gidilfo.
[4] A Gidilfo.
[5] A Gidilfo.

GIDILFO

A tanti assalti

Il cor non regge. [1]

Voci dal Campo.

Eccolo ... ahi duol!

GIDILFO [2]

Soldati!

Miei compagni ... fratelli ... il vero, il forte
Vostro amor ... vostro duolo .. e una tempesta
Di rimembranze in questo punto un nodo
Fanmi all'alma ... alla lingua .. Ah tu, Terigi,
Del mio ... del padre lor gli ultimi sensi
Ad essi esponi.

Alcune voci [3]

Narra.

Molte altre voci [4]

Narra.

TERIGI [5]

Il grande
Trafitto, moribondo, a voi pensava.
A noi, che intorno gli eravam, rivolto,

[1] Egli profondamente commosso si appoggia al petto di Odone. Gli altri capitani confusamente gli sono intorno. Alcuni di essi aprono le tende che chiudevano quel recinto. Vedesi il campo. Una folla di soldati è prossima allo steccato.

[2] Si accosta più ai soldati.

[3] A Terigi.

[4] Allo stesso.

[5] A voce alta.

» Allor che sarò spento (ei ci dicea),
» Prendete, amici, questo mio mantello
» Cosperso del mio sangue, e a' nostri prodi
» Recatelo . . . . »

Alcune voci

E dov'è ?

Altre più alte

Vogliam vederlo.

TERIGI

Voi lo vedete. [1] Or esso a voi s'aspetta;
Ch'ei soggiungea: » Dite ai miei Goti: è questo
» L'ultimo dono di Alarico . . . Or questo
» Sia d'ora in poi la lor bandiera ».

CAPITANI

Questo
Sia la nostra bandiera.

Il Campo

Sia la nostra
Bandiera.

CAPITANI

Alla vendetta.

Il Campo

Alla vendetta.

GIDILFO [2]

Vi riconosco a questo grido, o forti

[1] Terigi prende il mantello, lo mostra al campo, e si ode un urlo di tutti i soldati.

[2] Ripiglia a queste grida tutta la sua fierezza.

Figli d'eroi. La mia vendetta chiesta
Io non vi avrei, no, mai, se colla vostra
Pur congiunta non fosse. I torti, i danni,
Che soffrimmo finor, lievi preludi
Son di quei che ci serba la tiranna,
Vassalla dei Romani. È suo pensiero
Orbare in tutto voi de' vostri capi,
Dividervi in centurie, in legioni,
Farvi squadre di Roma.

Alcuni

Guerra a Roma.

Una voce

E alla vassalla de' Romani.

TUTTI

Guerra.

ODONE

E nostro condottiero in tanta guerra
Gidilfo sia.

Forti voci da varii lati

Sì, sì, Gidilfo.

GIDILFO

Io accetto
Un tanto onor; chè gli onor vostri, o prodi,
Voi non date o togliete ingiustamente
Come i tiranni. Ma di me, di voi
Degno è ch'io sia di questo grado eccelso
Depositario sol, fin che non giunga
Teodàto fra noi. Proscritto e' vive,
Ramingo, insidiato.

Alcuni.

Oh rabbia!

GIDILFO

Il degno
Germe di eroi, di re, l'augusta fronte
Ove posi non ha . . . Per maggior pena
Incerto forse della nostra sorte
Come il siam della sua.

Alcuni.

Cerchisi il prence.

Alcuni altri.

Teodàto si cerchi. [1]

Molti.

Or dov'è?

TEODATO

Dove
Sono i liberi Goti.

Grido universale.

Teodàto!

TEODATO

Io non imperio, amici, io non vendetta,
Cerco un asil tra voi, cerco una patria,
Or che patria de' Goti è solo il campo.
Sotto le spoglie di soldato io giunsi
Ogn'insidia a schivar; sotto tai spoglie

[1] Un soldato con la visiera alquanto abbassata attraversa la folla, si ferma in luogo eminente, e solleva la visiera.

Mi apersi il passo a voi, vidi non visto
Del vostro amor per me non dubbie prove.
Or lasciatemi pur sotto tai spoglie,
E cogli stessi auspici il destin vostro
Infra l'armi seguir. Pei vostri dritti,
Non per me, pugnerò. Soldato, o duce,
Mi è gloria ugual pugnar pe' Goti.

Voci.

Il nostro
Sangue per Teodàto.

Tutti.

Il nostro sangue. [1]

TEODATO [2]

Io tutt'in lui vi abbraccio.

TERIGI

Oh d'amistade
Esempio!

1° CAPITANO

In due son uno.

ODONE

Ambi voi degni
Di comandare a' Goti.

Alcune voci.

Onore ad ambi.

[1] Si aprono i cancelli dello steccato: Capitani e soldati si affollano confusamente intorno al principe.

[2] Abbracciando Gidilfo.

Molte altre

Ad ambi onore.

Altre voci

Amalasunta pera.

I CAPITANI

A Ravenna.

Il Campo

A Ravenna.

I CAPITANI

All'armi.

Il Campo.

All'armi. [1]

[1] Si vede un confuso movimento in tutto l'esercito; e tra le grida e 'l comune furore levasi il campo.

Francesco Ruffa.

